

Voci contro il crimine

a Napoli



IL MATTINO

fanpage.it

Con il supporto di



Pubblicato da UNICRI - 2014

United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (UNICRI)

Viale Maestri del Lavoro, 10

10127 Torino -Italia

Tel 011-6537 111 / Fax 011-6313 368

Sito web: www.unicri.it

E-mail: documentation@unicri.it

Il progetto Voci contro il Crimine è stato realizzato grazie a un contributo della Compagnia di San Paolo.

Il progetto è stato coordinato da Marina Mazzini in collaborazione con Valerio Mancini e con il supporto di Elena Dal Santo, Luisa Gamba, Fabrizio De Rosa, Valentina Vitali e Federico Michele Zini.

Realizzazione grafica: Beniamino Garrone.

Le opinioni espresse nel presente studio non riflettono necessariamente le posizioni dell'UNICRI e in generale delle Nazioni Unite.

L'Unicri non si assume alcuna responsabilità per i punti di vista espressi dai partecipanti all'iniziativa, sulla completezza e sulla veridicità delle storie, che sono state utilizzate per redigere grafici e statistiche.

L'Unicri non è pertanto responsabile per l'uso distorto che può essere fatto di informazioni e opinioni espresse nel Rapporto, né di ogni danno che l'utilizzo delle stesse può eventualmente causare.

Copyright

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione in tutto o in parte del Rapporto deve contenere la citazione della fonte.

© UNICRI, 2014

Voci contro il crimine

*A Napoli, la città delle quattro giornate,
affinché i deboli e i giusti la riconquistino di nuovo.*

INDICE:

- p. 4 Prefazione di Jonathan Lucas
p. 6 Intervento di Luigi De Magistris

Parte I

- p. 8 Il progetto Voci contro il crimine
p. 11 Le storie: la voce delle vittime
p. 31 Le storie: reati contro la persona
p. 39 Le storie: reati contro il patrimonio
p. 43 • Storia di Kitty Sequino

Parte II

- p. 56 La situazione della sicurezza pubblica a Napoli, a cura dell'Arma dei Carabinieri
p. 65 La Tutela delle vittime: il panorama legislativo italiano, di Fausto Zuccarelli
p. 75 Il silenzio delle vittime: per un'interpretazione storica dell'omertà, di Isaia Sales
p. 91 Napoli: oltre lo stereotipo del caso Napoli, di Marcello Ravveduto

Parte III

Un approccio integrato e multidisciplinare: le Associazioni coinvolte

- p. 104 • Fondazione POLIS
p. 110 • Cooperativa sociale DEDALUS
p. 124 • S.O.S. Impresa
p. 127 • Associazione "DreamTeam – Donne in rete"
p. 131 • Gruppo Dignità e Bellezza
p. 133 • Associazione San Mattia Onlus
p. 136 • Comitato Don Peppe Diana

Parte IV

- p. 142 Raccomandazioni: l'empowerment della vittima come attore di cambiamento

Prefazione

Quando abbiamo progettato "Voci contro il crimine" il nostro lavoro era strutturato in modo chiaro, attività e risultati definiti attorno a un unico pilastro: rendere le vittime agenti di cambiamento. Fare della loro esperienza dolorosa un lascito per la società sul quale costruire percorsi di prevenzione, assistenza e sviluppo. Dare alla loro voce una centralità maggiore di ogni manifesto programmatico. Far sentire il peso umano della criminalità nella sua tragica concretezza. Questo è Voci contro il Crimine, un'eredità attorno alla quale costruire.

Questo contributo alla Città di Napoli è stato il lavoro di molti. La lista di coloro che ci hanno aiutato è lunga e comprende istituzioni, organizzazioni, gruppi di volontari e cittadini, a significare che il desiderio di riscatto è un valore comune da condividere e divulgare.

Non avremmo potuto ottenere risultati senza l'impegno e l'esperienza delle tante persone che ci hanno dato fiducia e che ci hanno accompagnato. E il rapporto del progetto riporta questa pluralità di voci. Fa capire quanto la vittimizzazione pesi in modo diverso sulle persone a seconda del crimine subito, ma anche del contesto e dell'assistenza ricevuta. Abbiamo pubblicato anche i pareri più critici, ma questo perché crediamo che possano fornire uno stimolo a rafforzare ancora di più il dialogo tra cittadini e istituzioni.

Questo progetto testimonia il grande coraggio delle molte persone che hanno tenuto testa alla criminalità, del sacrificio delle vittime innocenti e delle forze dell'ordine. Le storie raccolte ci dicono che i cittadini di Napoli non vogliono essere vittime, vogliono parlare e vincere la paura, ottenere giustizia e riconquistare i quartieri che sembrano in mano alla criminalità.

Napoli ha di fronte a sé molte sfide. Sono le stesse sfide che accomunano le città del mondo in forte crescita demografica, dove la povertà e la marginalizzazione rendono i cittadini ancora più esposti alla criminalità, una criminalità che è divenuta transnazionale e che si alimenta in maniera parassitaria delle vulnerabilità delle persone. Dobbiamo ripartire da queste vulnerabilità e togliere terreno ai gruppi criminali, lavorare per la sicurezza e il benessere in parallelo. Investire sulle nuove generazioni, concentrare risorse laddove maggiormente se ne avverte il bisogno.

Vorremmo che questa esperienza contribuisse a rafforzare le politiche e le strategie di assistenza alle vittime, gli strumenti e i servizi per superare i traumi e le perdite, e, in definitiva, percorsi di empowerment che rendano la vittima autonoma e nella

posizione di sostenere i sistemi di giustizia e la società tutta. Questo Rapporto raccoglie importanti elementi per costruire dei percorsi di legalità attraverso un ideale di inclusione e di cittadinanza attiva. Elementi, questi, che emergono dalle storie e dalla loro analisi così come dal contributo di tutti coloro che hanno creduto in questa iniziativa.

Vorremmo che Voci contro il crimine fosse un ulteriore piccolo contributo nella direzione del cambiamento e siamo certi che il lavoro che i cittadini di Napoli faranno seguendo le parole delle vittime sarà il vero motore di cambiamento. Per trasformare il dolore in speranza.

Jonathan Lucas

Direttore dell'UNICRI

UNICRI sceglie Napoli: 'Voci contro il crimine' e voglia di giustizia

Chi è colpito da una malattia, può sviluppare i migliori anticorpi per sconfiggerla. Per questo, credo che a Napoli possiamo essere attrezzati meglio di altri per affrontare i problemi. Per questo, a Sud si è sviluppato uno straordinario patrimonio di risorse e soluzioni contro le mafie. L'esperienza dell'antimafia, che è innanzitutto meridionale, è una delle più importanti storie civili del nostro Paese. E non ci racconta che il Sud è un romanzo criminale. Ci racconta innanzitutto che il Sud è la terra dove per la giustizia sociale c'è chi è pronto a sacrificare se stesso.

L'esperienza dell'antimafia non dimostra che il Sud è terra di povertà. Dimostra prima di tutto che è terra di ricchezza umana. Terra di un'umanità pronta a combattere il male e il crimine dove è più difficile. Lì dove c'è l'ingiustizia e il dolore. Lì dove c'è deprivazione e marginalità. Ed è qui, in questo profondo Sud, a Scampia come allo Zen, fra la polvere superficiale della povertà, delle mafie e dell'ingiustizia, che brilla la luce profonda di chi lotta per la giustizia e vuole costruire un altro mondo possibile.

Lo stiamo dimostrando con fierezza, a Napoli, con le Nazioni Unite al nostro fianco. Con le Nazioni Unite che hanno scelto Napoli, non perché sia la terra della camorra, ma perché è una città ricca di associazioni e umanità. Ricca dell'intensa rete di affetti di chi lotta contro il crimine, con più forza e caparbia, perché semmai l'ha subito. La rete di chi è capace di ascolto e di risolvere i problemi. Il Sud delle soluzioni, non delle lamentazioni. Il Sud della giustizia, non della criminalità.

Grazie alle associazioni, e allo splendido lavoro del Comune di Napoli, qui c'è voglia di giustizia e di ascoltarsi: di stare insieme come comunità e di superare i problemi. L'Unicri, l'Istituto Interregionale delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine e la Giustizia, infatti, ha scelto Napoli per un progetto bellissimo: "Voci contro il crimine". Il racconto di chi lotta contro la criminalità perché vittima di violenza, ed è pronto ad aiutare gli altri per costruire, insieme alle istituzioni, una rete solidarietà, per rimarginare queste ferite e superare questi dolori. Unicri ha scelto Napoli perché Napoli è ricca di calore e di voglia di giustizia.

Ha scelto l'Italia, perché il nostro è innanzitutto il Paese di Falcone e Borsellino, non della coppola e della lupara.

Come italiani, non dobbiamo mai dimenticarci di questo. Non ci dobbiamo sottovalutare. Non dobbiamo pensare che siamo solo un Paese affetto da crimine e corruzione. Non tutti i Paesi che sperimentano alti livelli di violenza criminale e corruzione, maggiori di quelli che si registrano in Italia, hanno un'uguale capacità di opporvisi. Con forza di volontà, coraggio, intelligence. La mafia è diffusa in molte altre parti del mondo, ma non in tutte le parti del mondo abbiamo un movimento forte e autorevole come la nostra antimafia. Dobbiamo essere orgogliosi di questo.

Dobbiamo capire la nostra forza, ribaltando le visioni più superficiali. Recentemente, ad esempio, si è discusso dell'Italia come il Paese con i maggiori indici di corruzione pubblica. Falso. I dati parlano di corruzione percepita. Allora, vi domando: noi italiani percepiamo che c'è tanta corruzione perché siamo oggettivamente più corrotti di altri, o anche perché non ci facciamo sconti e siamo pronti a criticarci con più forza perché vogliamo veramente un Paese migliore?

Io penso che, a Napoli come in tutta l'Italia, ci siano tanti problemi: corruzione e mafia, in primis. E ne dobbiamo parlare, non dobbiamo nasconderci. Ma c'è anche tanta voglia di combattere. C'è tanta voglia di costruire un altro mondo possibile.

Io so che "Voci contro il crimine" potrà rappresentare una buona pratica per quelle tante metropoli del pianeta, e sono la maggioranza, che hanno problemi criminali simili a Napoli, ma non un'uguale forza: città che non hanno sviluppato gli anticorpi che noi abbiamo.

Raccontare del nostro dolore e delle nostre ferite non sarà un segno di debolezza. Ma di forza. Perché i criminali cercano di tappare le bocche con più violenza a chi grida di più la sua voglia di riscatto. E il nostro grido di libertà non può essere silenziato neanche da mille cannoni.

*Luigi De Magistris, Sindaco di Napoli
28 febbraio 2014*

Parte I

Il progetto *Voci contro il crimine*

Voci contro il Crimine è il progetto sviluppato dall'Istituto Interregionale delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine e la Giustizia (UNICRI) in cooperazione con il Comune di Napoli e con la partecipazione del quotidiano *Il Mattino* e di *Fanpage*. All'iniziativa hanno aderito le numerose associazioni e istituzioni del capoluogo campano che da anni si occupano di prevenzione della criminalità, diffusione della cultura della legalità e di assistenza alle vittime¹.

Il progetto si è proposto di dare voce alle vittime del crimine attraverso la raccolta delle loro storie, sviluppare una maggiore attenzione nei loro confronti, approfondire la conoscenza delle problematiche nel loro contesto locale e promuovere future azioni di prevenzione ed assistenza. Il coinvolgimento dei cittadini ha rappresentato l'elemento centrale di *Voci contro il crimine*. L'iniziativa è stata sviluppata secondo un'ottica partecipativa che permettesse all'UNICRI di raggiungere i cittadini, coinvolgendo attori locali vicini alle vittime.

La prima parte del progetto si è incentrata così sull'identificazione e lo sviluppo di partenariati con le entità che maggiormente operano per la cultura della legalità e l'assistenza alle vittime. Fondamentale è stata l'adesione del Comune di Napoli che ha consentito all'UNICRI di avviare attività di consultazione e cooperazione con le realtà del territorio. Le testate *Il Mattino* e *Fanpage*, hanno altresì rappresentato un importante interlocutore poiché hanno permesso lo sviluppo di una campagna informativa mirata a coinvolgere i cittadini e al contempo a promuovere la centralità delle testimonianze delle vittime per la promozione della cultura della legalità. Al progetto hanno aderito anche il pizzaiolo Gino Sorbillo, il campione olimpico Clemente Russo e l'atleta Marco Maddaloni. Il messaggio lanciato da questi testimonials attraverso i video prodotti da *Fanpage* è una chiamata a lavorare assieme per liberare le strade dall'ingiustizia, dalla violenza e dal controllo della criminalità. Lo stesso Arcivescovo di Napoli, Cardinale Crescenzo Sepe, si è speso per l'iniziativa.

L'adesione di tutti questi attori al progetto è avvenuta in uno spirito di grande collaborazione e di scambio di esperienze e sapere senza i quali il progetto non avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi.

1. Cfr. cap. 3

Le fasi del progetto

La presentazione di *Voci contro il Crimine*, avvenuta l'11 febbraio 2014 presso la sede del Comune di Napoli di Palazzo San Giacomo, ha visto l'importante partecipazione di cittadini, organizzazioni non governative, università, autorità locali e nazionali.

La prima fase dell'iniziativa ha previsto l'elaborazione del questionario rivolto alle vittime al quale hanno contribuito con importanti suggerimenti l'Università Suor Orsola Benincasa (Silvio Lugnano e Marialaura Cunzio); l'Università degli Studi di Salerno (Marcello Ravveduto); la Fondazione POLIS (Enrico Tedesco); l'Associazione Antiracket SOS Impresa (Luigi Cuomo) e la Procura Nazionale Antimafia (Fausto Zuccarelli).

Il questionario è stato distribuito in forma cartacea, insieme al materiale informativo (posters e cartoline), in occasione di incontri con gli studenti di istituti di istruzione con la collaborazione degli Assessorati ai Giovani e all'Istruzione del Comune di Napoli e dell'Ufficio Scolastico Regionale della Campania. In particolare, hanno partecipato all'incontro l'ISIS "Archimede"; il Liceo "Gentileschi"; l'ITS "Andreaozzi" di Aversa (Caserta); l'IIS Vittorio Emanuele II; l'ISIS "Pitagora-Croce" di Torre Annunziata (Napoli); il Liceo "Morante"; l'IPIA di Miano (Napoli); l'ISIS "Vittorio Veneto"; l'IPSC di Miano (Napoli); l'ITIS "Ferraris". L'Ufficio Scolastico Regionale della Campania ha inviato una circolare ai Dirigenti delle Istituzioni Scolastiche di ogni ordine e grado della Regione Campania con la richiesta di diffondere il questionario; L'Azienda Sanitaria Locale Napoli 1 Centro ha promosso l'iniziativa presso tutti gli sportelli anti-violenza per rispondere alle raccomandazioni del Consiglio di Europa sulla violenza contro le donne.

Il questionario ed il materiale della campagna sono stati inviati all'Istituto comprensivo di Stato "Alpi-Levi"; l'ITIS "Volta"; l'ASL Napoli 1 Centro; l'Associazione (R)esistenza Anticamorra; la Cooperativa Sociale DEDALUS; Libera Campania; l'Associazione "DreamTeam-donne in rete" (sportelli donna Pianura, Ponticelli e Scampia); la Parrocchia della Basilica Santa Maria della Sanità; l'Ufficio coordinamento oratori di Napoli; la Caritas Diocesana di Napoli; lo Sportello Pari opportunità - Centro donna del Comune di Napoli; la Pizzeria "Sorbillo"; la Palestra "Tatanka Club" (testimonial Clemente Russo) e la Palestra "Star Judo Club" (testimonial Marco Maddaloni).

La raccolta delle storie e degli interventi delle organizzazioni e degli esperti che

hanno contribuito al progetto, si è conclusa a settembre 2014 e in parallelo è iniziata l'analisi e la preparazione del Rapporto.

Fondamentale è stato il costante coordinamento con il Comune di Napoli, in particolare con Alessio Postiglione e la Segreteria del Sindaco.

Il percorso del progetto testimonia la grande attenzione e lo spirito di condivisione che ha accompagnato questa iniziativa. Tutte le persone ed entità che hanno via via aderito al progetto lo hanno fatto su base volontaria, dedicando al progetto il loro tempo e la loro esperienza. Mettendo a disposizione l'impegno che da anni approfondono nell'assistenza alle vittime e nella prevenzione del crimine.

Le storie, la voce delle vittime

Quadro anagrafico dei partecipanti

Qui di seguito alcuni grafici che forniscono un quadro delle storie inviate all'UNICRI dai cittadini di Napoli.

L'età media delle persone intervistate corrisponde a circa 31 anni, questo dato deriva dal fatto che molte persone giovani sono state coinvolte anche grazie all'impegno profuso a livello di istituzioni scolastiche, singoli docenti e organizzazioni di volontariato. Da segnalare che circa 1/3 delle persone che hanno compilato il questionario non hanno dichiarato la loro età.

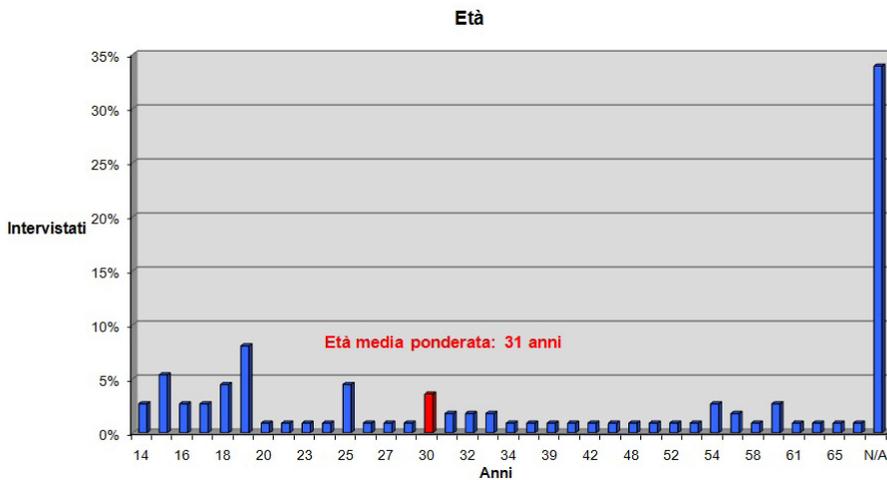


Figura 1: Età delle persone che hanno partecipato

La tabella sottostante indica che la maggioranza delle persone che hanno partecipato sono di sesso maschile. Questo dato deriva, sia pur parzialmente, anche dal fatto che molti istituti scolastici a maggioranza maschile hanno aderito all'iniziativa.

Circa un terzo dei partecipanti non ha indicato la sua nazionalità e tuttavia dalle storie e dai nomi riportati si desume che più del 90% dei partecipanti è di nazionalità italiana.

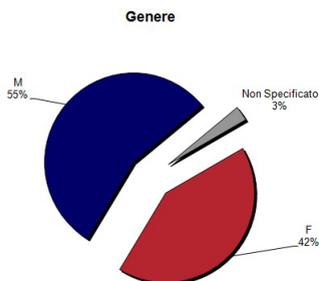
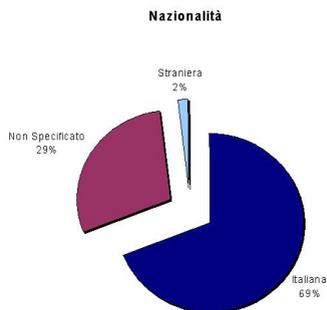


Figura 2: Genere delle persone che hanno partecipato
Figura 3: Nazionalità dei partecipanti



Il 48% dei partecipanti ha dichiarato di essere residente a Napoli, il 52% ha indicato la propria residenza in un altro comune, o non ha specificato. Come si evince dal grafico sottostante, tra i residenti a Napoli più di 1/3 vive nei quartieri di Scampia, Secondigliano e Vomero.

Il 36% dei partecipanti ha dichiarato di avere un diploma di istruzione primaria, di questi quasi la metà (44%) è rappresentato da studenti.

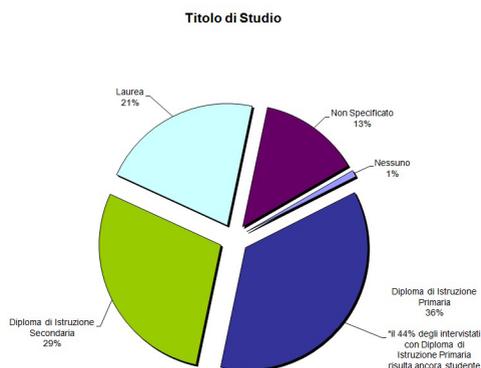
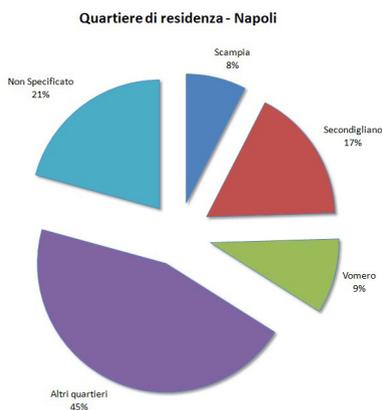


Figura 4: Quartiere dei partecipanti che risiedono a Napoli
Figura 5: Titolo di studio dei partecipanti

Vittime dirette e indirette, testimoni e scena della vittimizzazione

Delle 112 storie complete esaminate il 35% dei partecipanti si dichiara vittima, mentre il 39% si dichiara testimone; il 12% è rappresentato da familiari delle vittime e il 12% dei partecipanti si è dichiarato sia vittima sia testimone di episodi criminali.

Sei stato/a vittima o testimone di un episodio criminale?



Figura 6: Ruolo dei partecipanti nell'episodio narrato

Qui di seguito una tabella riassuntiva delle storie raccontate dalle vittime (dirette e indirette) e dai testimoni. In totale sono stati riportati 240 episodi criminali. Si tenga presente che la tabella qui di seguito include la testimonianza di persone che hanno subito/sono stati testimoni di più di un reato. Da sottolineare il significativo numero dei casi di omicidio che i familiari delle vittime hanno raccontato.

Di che tipo di crimine/i sei stato/a vittima o testimone?

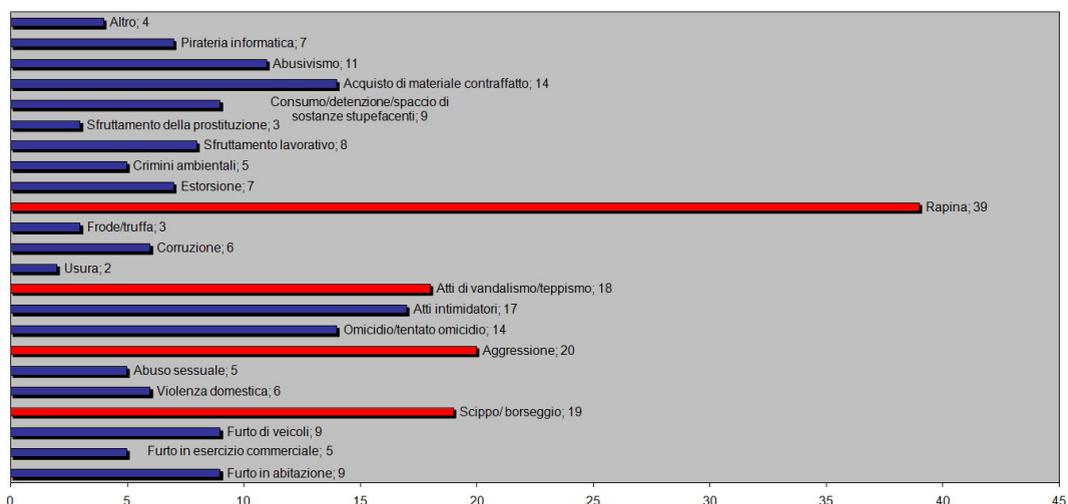


Figura 7: Tipo di crimine (vittime e testimoni)

La tipologia di reati più frequenti rispecchia in maniera rappresentativa i dati statistici resi disponibili dalle forze dell'ordine (si veda capitolo successivo), che identificano nei reati predatori la tipologia più diffusa.

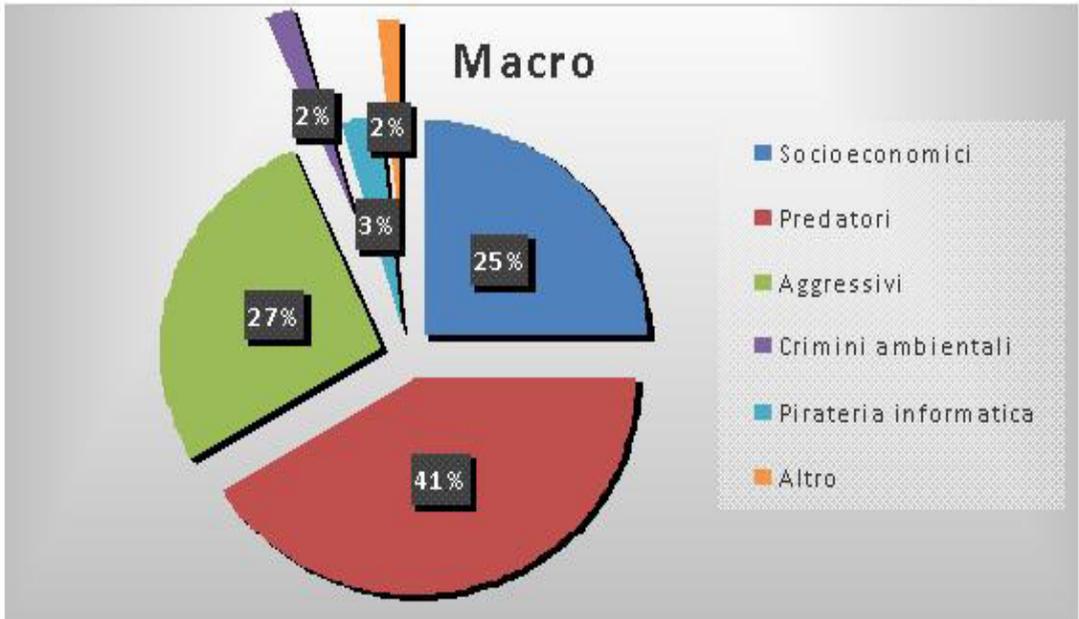


Figura 8: Macroaree per tipologia di reato

Il grafico qui di seguito (a sinistra) illustra i reati che sono stati riportati dalle vittime dirette: rapina, violenza domestica, aggressione e scippo/borseggio risultano essere i reati più frequenti.

Il grafico a destra illustra invece i reati riportati dai testimoni. Si evince che per ciò che riguarda le rapine non ci sono variazioni significative. Significativo è invece lo scostamento tra vittime e testimoni nel numero di episodi riportati relativi ad atti di vandalismo/teppismo, aggressione, scippo/borseggio, atti intimidatori, consumo e spaccio di sostanze stupefacenti e acquisto di materiale contraffatto. I testimoni di fatto riportano principalmente episodi avvenuti in luoghi pubblici, di rilievo il fatto che non abbiano raccontato episodi di violenza domestica. Alcuni testimoni descrivono episodi di corruzione che, secondo i partecipanti avrebbero rilievo pubblico.

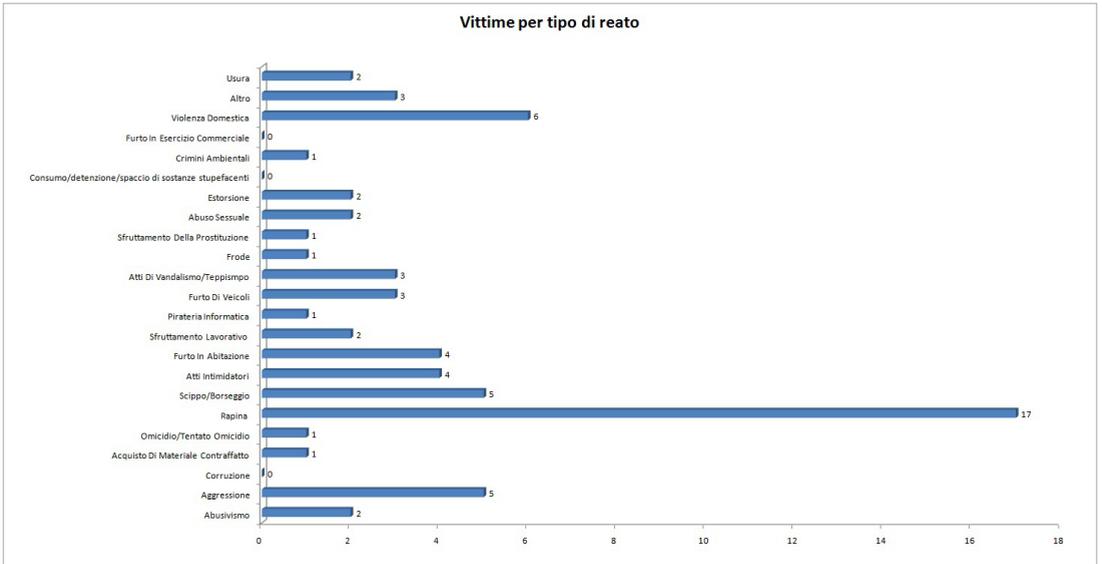


Figura 9: Vittime per tipo di reato

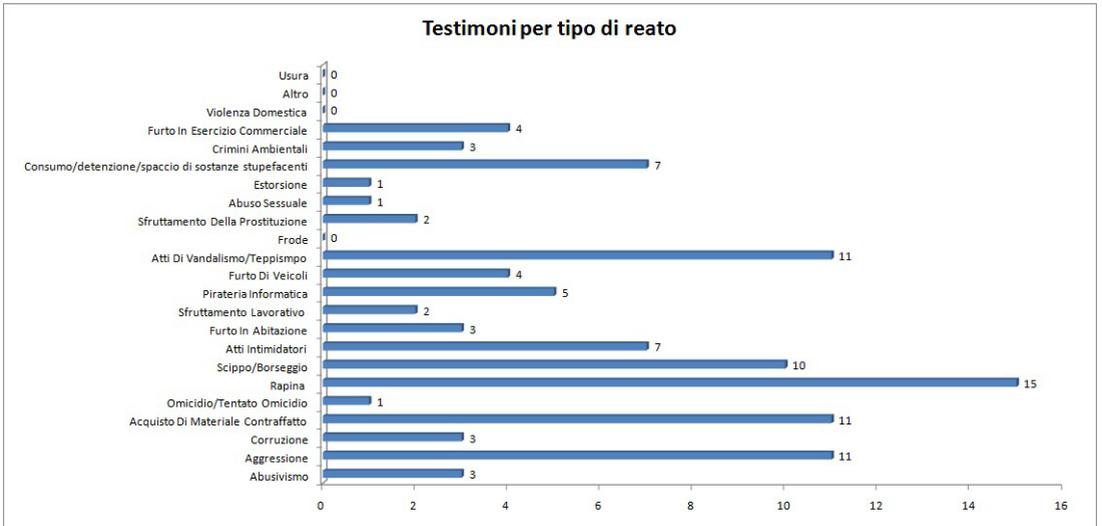


Figura 10: Testimoni per tipo di reato

Confronto tra vittime e testimoni per tipo di reato

■ Vittime
■ Testimoni

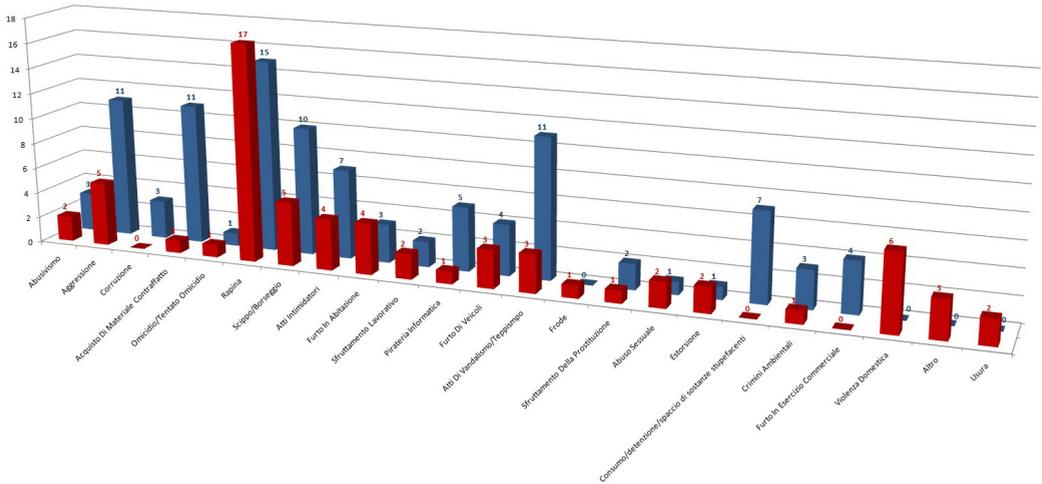


Figura 11: Confronto tra testimoni e vittime per tipo di reato

Il grafico qui di seguito riguarda principalmente i partecipanti che hanno raccontato un episodio criminoso che ha coinvolto un loro familiare. Molti di loro sono stati coinvolti grazie alle associazioni che hanno aderito al progetto.

Familiari delle vittime per tipo di reato

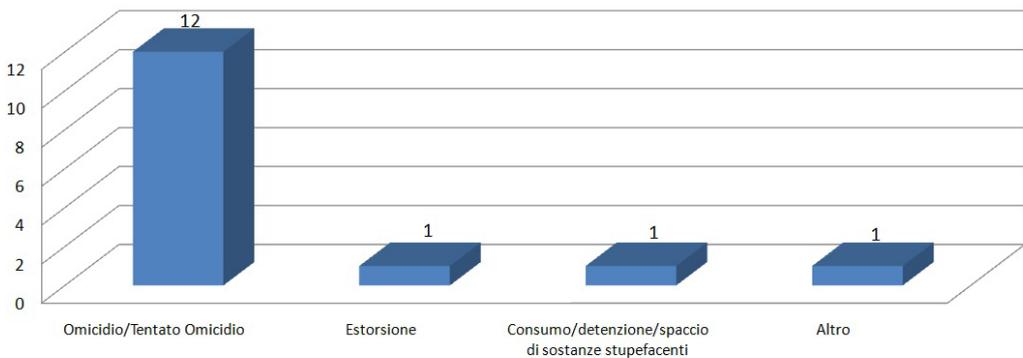


Figura 12: Reati denunciati dai familiari delle vittime

La scena della vittimizzazione riguarda in tre casi su quattro luoghi pubblici o con evidenza pubblica. Un dato che può contribuire a promuovere maggiori interventi di prevenzione negli spazi condivisi.



Figura 13: Contesto nel quale si sono verificati gli episodi riportati

La denuncia: dati e testimonianze

Quasi la metà delle vittime e dei testimoni che hanno inviato le loro storie sostengono di aver denunciato, circa 1/3 di non aver denunciato il crimine subito o al quale hanno assistito. Quasi 1/4 delle persone che hanno compilato il questionario non ha risposto al quesito. Le motivazioni di coloro che non hanno denunciato, come si legge da alcune delle testimonianze che riportiamo più avanti, sono diverse: c'è chi non lo ha fatto poiché non era in grado di identificare il colpevole; chi non aveva fiducia nella possibilità di recuperare i beni sottratti (soprattutto denaro e cellulari); chi ha avuto paura e chi non considera la denuncia utile. In molti casi le vittime e i testimoni riportano di non aver denunciato poiché le forze dell'ordine sono intervenute. La maggioranza di coloro che hanno denunciato dichiara che i colpevoli sono stati arrestati.

Hai denunciato ciò che ti è successo?

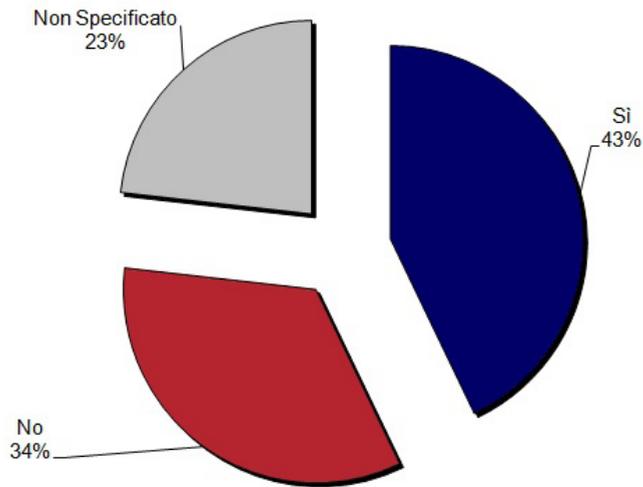


Figura 14: Percentuali di denuncia: vittime e testimoni

Il grafico qui di seguito evidenzia invece che più della metà delle vittime ha denunciato l'episodio.

Vittime - hai denunciato ciò che ti è successo?

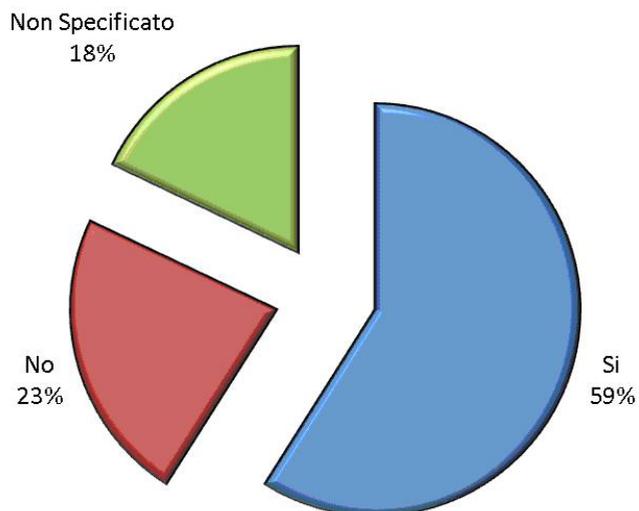


Figura 15: Percentuali di denuncia tra le vittime

Se da un lato quasi 1/3 tra vittime e testimoni non ha denunciato il fatto, una percentuale significativa (il 77%) si è confidata con un familiare o conoscente. Lo scarto tra coloro che non hanno denunciato ma che si sono confidati evidenzia la rilevanza dei rapporti interpersonali.

Ti sei mai confidato con qualcuno relativamente a ciò che è successo?

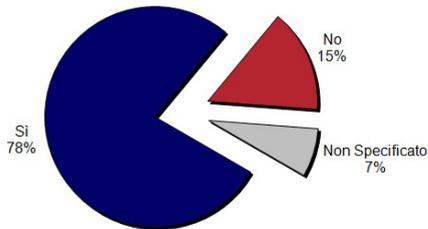


Figura 16: Percentuali di condivisione dell'episodio

Il grafico qui di seguito mostra che una vittima su dieci non si è confidata con nessuno. Alcune delle storie raccontate indicano che la vittima ha subito e subisce un forte trauma al punto che l'accaduto viene descritto in modo parziale, facendone intuire la gravità e indicando che la vittima non ha gli strumenti per reagire e chiedere aiuto.

Vittime - Se non hai denunciato quanto ti è successo, ti sei confidato con qualcuno?

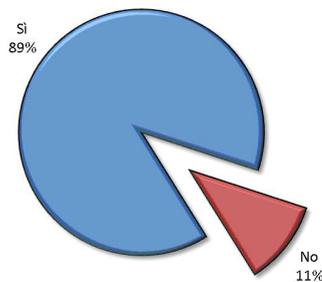


Figura 17: Vittime che non hanno denunciato ma hanno condiviso quanto successo

La selezione di testimonianze qui di seguito riportata illustra le diverse motivazioni che hanno o non hanno portato alla denuncia.

No, non ho denunciato ciò che è successo perché non conoscevo né il ragazzo aggredito né gli aggressori.

No, non ho denunciato perché la ragazza non voleva che io denunciassi questo episodio.

Per mancanza di fiducia nell'intervento della autorità competenti.

Non ho avuto bisogno di denunciare. La polizia, dopo qualche giorno, ha arrestato i responsabili dell'omicidio.

Si abbiamo fatto una denuncia contro ignoti che non ha portato risultati poiché non sono state ritrovate né la merce né le persone che hanno effettuato il furto.

La notte stessa denunciammo l'accaduto alle forze dell'ordine che dopo qualche giorno ritrovarono l'auto (non intatta), ma non il resto.

Non abbiamo denunciato nulla. Pensavamo che non sarebbe servito a niente, e che nessuno avrebbe provato a cercare quei ragazzi per il semplice furto di qualche cellulare.

Andammo a denunciare l'accaduto alle forze dell'ordine, ma in caserma le facce dei delinquenti si erano liquefatte nella nostra memoria, dagli album fotografici che ci mostrarono per individuare i criminali non uscì alcun volto. Ricordo il senso di solitudine perché, nonostante il ristorante fosse affollato, in caserma c'eravamo solo noi. Non siamo stati più chiamati. Credo che i colpevoli non siano stati individuati.

I ragazzi che erano con le ragazze hanno chiamato i carabinieri e sporto denuncia, ma più che altro per i documenti persi, la speranza di riavere il maltolto è sempre molto vana.

Ho denunciato il rapinatore, che è poi stato processato.

Non ho denunciato perché non capivo la gravità delle cose e oggi, in fin dei conti, nel mio quartiere hanno aumentato la sorveglianza e quindi questi episodi sono stato limitati.

Si certo che ho denunciato! Alle autorità competenti.

Ho sempre denunciato. I risultati sono stati a volte positivi e a volte negativi.

Si, ai carabinieri. Siamo riusciti a riavere la macchina.

Ho scelto di denunciare le violenze subite. Grazie a questa denuncia, lui ha avuto il divieto di avvicinarsi a me ed è stato condannato.

Non volendo compromettere la vita dei miei familiari, ho preferito non denunciare.

La denuncia che ho fatto ha prodotto in me e nella mia famiglia un grande senso di liberazione e soprattutto ha interrotto lo stato di paura e stress a cui eravamo tutti sottoposti. Ora stiamo cercando di ricostruire una vita normale come da tempo non vivevamo più.

La mia denuncia ha prodotto l'apertura di diverse indagini e di arresti che sono stati stati trasformati in severe ed esemplari condanne sia in primo che in secondo grado.

Sono andata in questura e l'hanno arrestato.

Io non ho denunciato perché avevo paura.

Si, abbiamo denunciato il tutto ai carabinieri ma non hanno trovato il colpevole. Le indagini hanno portato all'arresto di tre colpevoli e alle loro relative condanne.

Subito sono stati interrogati dei testimoni presenti nel negozio e nei dintorni. Grazie a una testimone, che oggi è in località protetta, le indagini sono andate avanti ricostruendo nei dettagli tutta la storia e portando all'arresto e poi al processo contro il presunto killer.

La famiglia si costituirà parte civile.

Il processo condannerà all'Ergastolo Raffaele Cutolo quale mandante dell'omicidio e i 5 esecutori materiali. La sentenza confermando la matrice camorristica riporta "[...] di sopprimere [...] (Mimmo Beneventano)[...] persona impegnata, anche per la qualità di Consigliere Comunale del Comune di Ottaviano, imbattibile contro la violenza camorristica..."

Scaturì un processo dall'uccisione di Salvatore che ha condotto al suo riconoscimento di vittima innocente della camorra e alla cattura dei suoi assassini.

Dopo l'episodio, sono partite le indagini che hanno portato all'individuazione e alla cattura degli omicidi. Dopo un breve periodo in carcere, gli assassini furono scarcerati e morirono tutti nella guerra fra clan. Mio padre è stato riconosciuto vittima innocente della camorra.

Decisi di esporre la denuncia ma in commissariato mi chiesero di metterci la faccia ed i miei mi consigliarono di non farlo, dato che entrambi i soggetti abitavano poco più avanti di me e le vedevo tutti i giorni.

Non ho denunciato perché sono intervenuti i carabinieri.

No, niente, perché non avevano il numero di targa dietro la macchina.

No, non abbiamo denunciato nulla perché eravamo piccoli e fuggimmo e per seconda cosa la rapina non andò a buon fine.

Non ho denunciato, è inutile protestare perché dopo un paio di giorni stiamo al punto da capo.

No perché paura delle conseguenze.

No, lo spaccio è una cosa che denunciata o meno non si può fermare.

C'è stato un processo, dei colpevoli, delle condanne, ma la verità è ancora tutta da scoprire.

Ho deciso di non denunciare perché avevo paura.

Non c'è stato bisogno di denunciare perché dietro l'angolo c'erano due carabinieri che sono subito accorsi.

Qualche volta ho denunciato ma non ho avuto risultati a riguardo.

Non ho denunciato perché non si sa mai con chi si ha a che fare e lo stato italiano non è in grado di tutelarci.

Ho denunciato e non si può avvicinare a me.

Come illustrato nella Fig.14, il 42% delle vittime e testimoni hanno denunciato il fatto alle autorità. Di particolare importanza il fatto che più di una persona su cinque tra quelle che hanno denunciato ha subito rappresaglie.

Tra chi ha denunciato, quanti hanno ricevuto minacce?

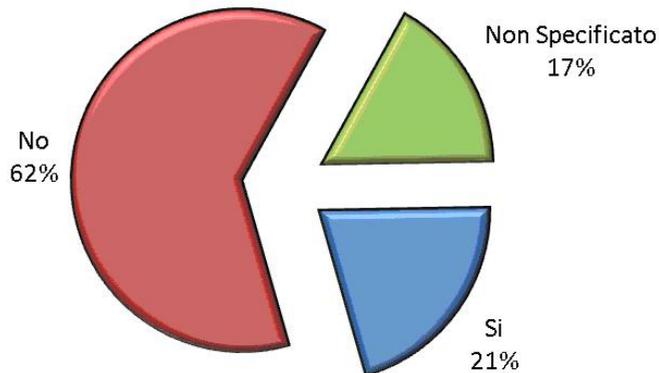


Figura 18: Percentuale di minacce/rappresaglie tra chi ha denunciato

Testimonianze estrapolate dalle storie delle vittime e dei testimoni.

No, non ho ricevuto nessuna minaccia.

Sono stato insultato ma ho fatto finta di non sentire.

Si. Prima del processo qualche sms anonimo di minaccia perché ero andato in tv e stavo dando troppo risalto all'accaduto. Ho denunciato tutto al giudice. Il giorno della sentenza io e mia sorella scappammo, insieme al p.m. E al nostro avvocato, dall'aula del tribunale perché inseguiti e minacciati dai familiari dei condannati che ci imputavano una presenza troppo assidua alle udienze, presenza che, a detta loro, avrebbe condizionato il giudizio.

Minacce dirette no. Era una minaccia accompagnata da un sorriso infame, dove m'invitava a stare fuori ad una situazione che non mi apparteneva direttamente, poiché riguardava la mia amica. La mia reazione è stata quella di mantenere lo sguardo alto, rispondere tono su tono e non far trasparire nessuna paura.

Per la prima settimana dopo l'accaduto avevo il timore che qualcuno potesse vendicarsi della mia denuncia ma con il passare del tempo le mie paure sono andate scemando.

Resta solo il brutto ricordo.

Dopo la denuncia e riconoscimento in commissariato, un gruppo di familiari del rapinatore era presente fuori al commissariato e mi domandava se fossi io la persona che denunciava la rapina.

Si ho continuato a denunciare.

Si sono stato minacciato. Una volta lo fu pure la prima mia bambina, volevano colpire me. Ma reagii e fu arrestato.

Dopo l'episodio denunciato e malgrado l'allontanamento lui ha continuato ad avvicinarsi a me e ad intimidirmi. Anche se spaventata, non mi sono lasciata scoraggiare e mi sono recata dai carabinieri per integrare la denuncia.

No assolutamente no.

Di minacce e aggressioni anche molto violente ne ho subite molte ed ho sempre reagito subendo e chiudendomi in me stessa. solo quando ho denunciato ho iniziato a riprendere un po' di autostima e coraggio.

Finora ho subito solo tentativi di intimidazione e allusioni minacciose.

Il grafico che segue indica che più di una persona su dieci ha modificato le proprie abitudini a seguito dell'episodio che ha subito o al quale ha assistito. Come per gli altri grafici su questa percentuali incide comunque il fatto che circa ¼ delle persone non ha dato risposte specifiche alla domanda.

Sei stato/a costretto/a a modificare le tue abitudini?

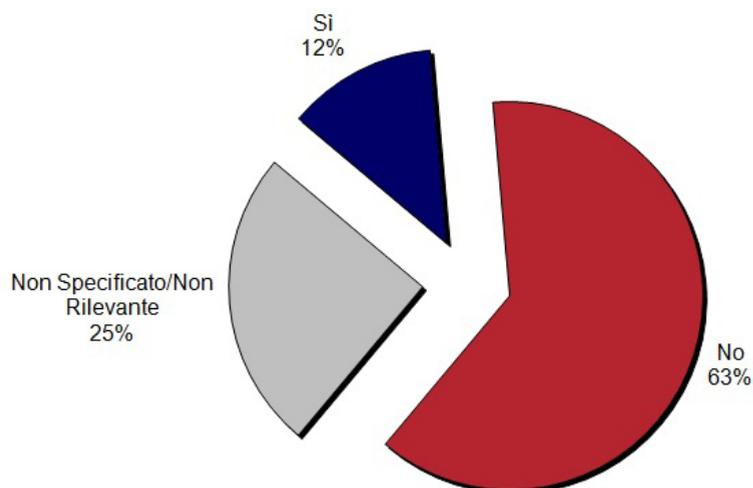


Figura 19: Ricadute sulla quotidianità

Le risposte selezionate per questa domanda esprimono la diversità di ricadute sul quotidiano del reato subito o al quale si è assistito.

No, non sono stata costretta a modificare le miei abitudini.

La notte non si può uscire con qualsiasi macchina, si deve scegliere quella più vecchia che c'è per evitare rapine.

Ricordo perfettamente che non è stata una piacevole esperienza ma non credo mi abbia segnato la vita.

Indirettamente sì. In situazioni che reputavo "a rischio" cercavo di nascondere il cellulare. Inoltre non ho portato l'orologio per molti anni.

No, tutto sommato è stata una conferma.

Certamente. Cerco di stare attento, e di adeguarmi al posto in cui mi trovo. Solo così facendo posso evitare, o almeno avere minor possibilità, di essere una delle vittime.

Non più di tanto. Ma per cause oggettive: la via di casa è una sola e non posso cambiarla. Nel primo periodo dopo la rapina, però, uscivo di meno o in compagnia.

Io vivo la mia vita come l'ho sempre vissuta da 20 anni a questa parte, ma ovviamente se si sa che alcuni comportamenti potrebbero recare qualche danno, si può evitare.

Non sono io che devo modificare le abitudini ciò che mi è successo può riaccadere.

Sì sono stato costretto a modificare le mie abitudini, ovvero facendo più attenzione.

È l'intera città a subire il condizionamento dei parcheggiatori abusivi.

Utilizzo maggiormente mezzi pubblici.

Essendo il maggiore di tre fratelli e con una madre distrutta dal dolore mi sono trovato ad essere di colpo il riferimento della famiglia.

Le mie abitudini di vita sono cambiate radicalmente(...), prima ero una donna felice e serena in una famiglia agiata (...) È cambiata tutta la mia vita, non solo economica.

Sì, da quel momento controllo ogni sera l'automobile (non potendo permettermi un parcheggio privato) ed ho evitato di far rimontare il navigatore (data l'alta frequenza dei furti in città). Utilizzo l'automobile molto meno di prima.

No, fortunatamente

No, non è cambiato niente.

Rimango più spesso in casa, anche per la paura che potrebbe accadere anche a casa mia.

Totalmente, è cambiata la mia vita, le mie idee, la mia voglia di vivere.

All'inizio cercavo di evitare le strade abitate dai parenti degli assassini ma ora ho superato anche questa sofferenza.

In casa, in macchina mi chiuso sempre dentro. Non apro a nessuno se non mi accerto di chi si tratta. Ho sempre lo spray antiaggressione con me, anche se il postino mi fa scendere per firmare una raccomandata. Non mi fido di nessuno. Mi guardo sempre intorno. Cerco sempre di non dare troppe notizie su di me e la mia famiglia a persone che non conosco bene e delle quali non mi fido ciecamente.

Sì. Gli attacchi di panico non mi permettono di cambiare gli itinerari di viaggio anche nella mia stessa città. Devo percorrere sempre le stesse strade e non posso allontanarmi altrimenti sono assalito da attacchi di panico.

Siamo fuggiti (...) così decise mio padre ma a distanza di anni, penso che questa scelta non fece altro che aumentare l'isolamento e il silenzio intorno a questo omicidio.

Per molto tempo sono stata terrorizzata in qualsiasi momento e situazione. Avevo

paura che potessero ammazzare me, i miei cari, che potessero rapirmi, torturarmi, sequestrarmi. Mi sentivo sempre seguita, osservata.

Tutta la mia vita è cambiata, essere un bambino e non poter avere il papà implica un cambiamento notevole. All'inizio ci sono stati vicini i nostri parenti

Beh sì, quando esco cerco di evitare di portarmi la borsa.

Dato che sono un appassionato di cellulari, sono stato costretto a fare a meno di cellulari di ultimo grido.

Sì, ho paura di prendere la metro da solo e altri mezzi pubblici dove è presente molta gente. Non esco mai da solo, solo in compagnia dei miei amici o parenti. Le notti sono sempre turbolente a causa degli incubi.

Dopo un evento del genere non si modificano le abitudini, si modifica l'esistenza e a due ragazzi vengono negate tantissime opportunità perché fobie, ansie, che ti condizionano le giornate sono gli elementi con cui devi imparare a convivere.



Opinioni sulla sicurezza

Come illustrato dal grafico che segue le persone percepiscono come quartiere più pericolosi quello di Scampia, seguito da Secondigliano e dai quartieri Spagnoli.

Le zone nelle quali si verificano maggiormente episodi criminali (soprattutto di natura predatoria e contro il patrimonio) sono indicati nell'intervento del Comando Provinciale dell'Arma dei Carabinieri di Napoli (si veda più avanti) come "le zone di maggiore affluenza dovuta alla presenza di attrazioni turistiche (l'area del centro storico: Via Toledo, Corso Umberto, via Duomo e Corso Vittorio Emanuele) o all'interscambio di mezzi di trasporto pubblico (stazioni metropolitane, stazioni ferroviarie e di autobus: Piazza Garibaldi, Area antistante il molo Beverello del Porto di Napoli e Via Marina), nonché le aree mercatali e di maggiore concentrazione di attività commerciali (Via Pigna Secca, Via Nuova Poggioreale)".

La percezione della sicurezza è influenzata da molti fattori, non da ultimo il modo in cui episodi particolarmente efferati vengono riportati dai media ed è necessario considerare come le persone interpretano la domanda del questionario. Si consideri altresì che più di 1/3 dei partecipanti vive nei quartieri di Scampia, Secondigliano e Vomero.

Significative le testimonianze selezionate riportate qui di seguito. La maggioranza delle persone non ha indicato un quartiere in particolare e ha espresso un'opinione più generale sul territorio.

Quali zone ritenute siano maggiormente colpite da episodi criminali?

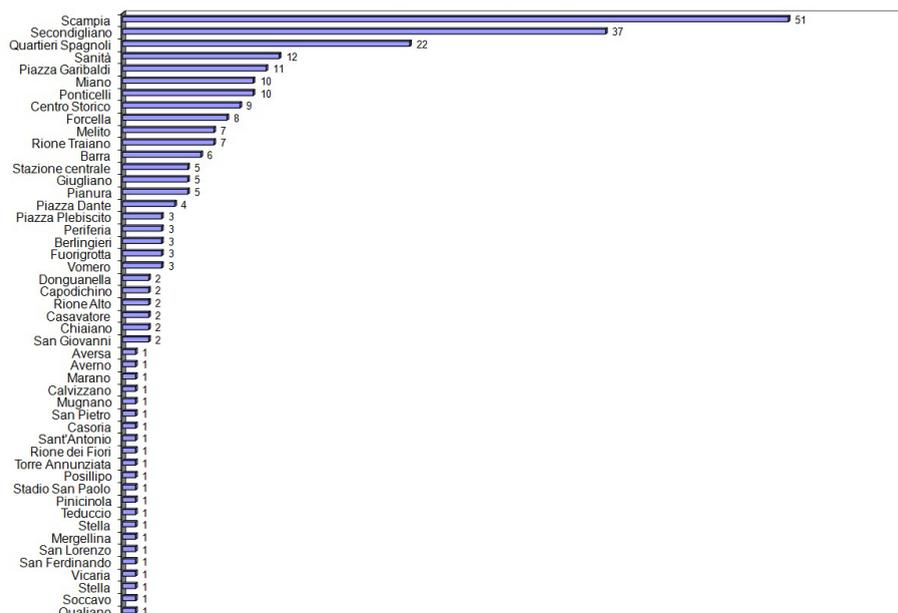


Figura 20: Quartieri ritenuti più pericolosi

Il grafico che segue evidenzia la diversità di opinioni sull'evoluzione dei livelli di sicurezza di Napoli nel corso del tempo. Più di 1/3 delle persone che hanno risposto alla domanda ritiene Napoli meno sicura. Quasi la metà uguale o più sicura. Quasi 1/4 delle persone non ha specificato. Molte persone segnalano che la crisi economica e la povertà incidono sull'incremento della microcriminalità e prevedono un ulteriore aumento dei reati predatori.

Ti sembra che Napoli e il suo territorio stiano diventando più sicuri o il contrario?

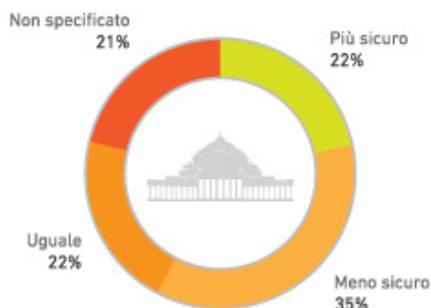


Figura 21: Percezione dei livelli di sicurezza

Come illustrato dal grafico qui di seguito quasi 1/5 dei partecipanti ha dichiarato di aver subito o assistito a episodi criminali in precedenza.

Eri già stata/o vittima/testimone di un episodio simile in precedenza?

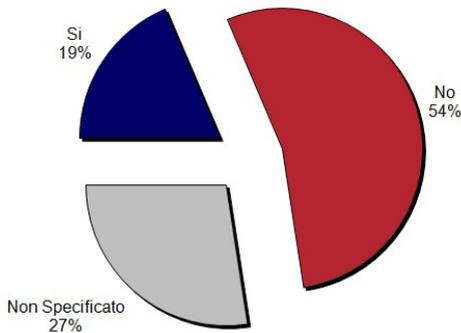


Figura 22: Ricorrenza degli episodi criminali

Opinioni delle vittime e dei testimoni sulla sicurezza

Napoli è migliorata molto, ma c'è ancora tanto da fare.

Penso che Napoli, come altre città, non stiano diventando più sicure, anzi, penso che con il passare degli anni la criminalità aumenti sempre più.

Io credo che Napoli in sé sia sempre stata sicura evitando alcune zone ma credo, anzi vedo, che oggi la brava gente dei quartieri malfamati vuole prevalere e ci sta riuscendo. Tutto il mondo è paese, anche Milano ha i suoi quartieri ad alto rischio ma io sento le grida della mia gente che vuole libertà e vita.

Penso che le misure di sicurezza che si cercano di adottare siano assolutamente non efficaci.

È aumentata la microcriminalità: scippi, furti di ruote, stereo nelle auto ma penso sia dovuto alla crisi e alla crescente povertà.

Penso che la delinquenza faccia parte della cultura della mia città, non credo che qualcuno abbia preso provvedimenti per renderla più sicura, quindi non credo ci siano stati miglioramenti.

Penso che la città sia, negli ultimi anni, diventata più pericolosa specialmente a causa delle precarie condizioni economiche in cui sempre più famiglie vertono.

Non ho notato molti cambiamenti negli ultimi anni. Le zone a rischio rimangono tali e la gente mi sembra sempre più passiva rispetto al degrado e alla criminalità.

Non apprezzo variazioni, la presenza delle forze dell'ordine mi sembra evanescente e poco convinta. Mi sembra che la sicurezza dipenda più dalla mancanza di violenza fine a se stessa che non da una azione di contrasto.

Non noto variazioni nel livello di pericolosità della città. In generale non penso che

sia sensibilmente più pericolosa di qualsiasi altra grande città (si veda cosa accade nelle periferie di Parigi o New York). Piuttosto, penso che Napoli venga percepita come maggiormente pericolosa per la totale assenza del rispetto di qualunque regola, dal codice della strada ai regolamenti sulla raccolta differenziata. Si tratta, dunque, di una grande città nella quale, però, il livello di sicurezza percepito è ulteriormente compresso dalla confusione creata dall'assenza del concetto di regola.

Negli ultimi anni sentivo che c'erano molti scippi e rapine in meno, ma ora con questa crisi e la disoccupazione che aumenta si è tornati un po' indietro.

Napoli oggi è sicuramente più sicura nelle strade, ormai il crimine è quasi sempre relegato alle periferie anche se ogni tanto non didegnano una visita in centro città. Le associazioni criminali al giorno d'oggi sono diventate imprenditrici, non sono più per strada a fare furti e rapine, sono padrone delle attività commerciali più importanti arrivando fino alle stanze dei politici.

Sinceramente penso che la città in cui vivo sia da un lato migliorata, grazie all'effetto educativo dell'istituzioni e dell'istruzione, mentre la parte che resta nella nebbia fitta dell'ignoranza è peggiorata. Nell'insieme non saprei dedurre quando si stava meglio, ma di sicuro posso dire che c'è sempre da migliorare.

Penso si stia facendo molto per recuperare alcune zone (in particolare la zona del centro storico e via Marina).

Più sicura... avverto molta meno violenza e microcriminalità.

Più sicuri è una parola grossa, diciamo che i crimini ci sono e ci saranno sempre finché non cambia qualcosa, e per qualcosa intendo leggi severissime per chi commette reati piccoli o grandi che siano, il farabutto deve capire che sbagliando si paga caro!

Napoli non è mai stata e non lo sarà mai, come non lo sarà nessuna città in tutta l'Italia. Purtroppo detto in modo maccheronico Napoli "porta la nominata". Napoli è la mia città, si sta bene, abbiamo il sole e il mare, abbiamo la voglia di vivere e di arrangiarci a fare tutto per vivere.

Certamente un po' di sicurezza in più ci vorrebbe, però si dovrebbe valorizzare Napoli sui suoi punti di forza che purtroppo vengono dimenticati da tutti perché fa comodo parlare di quintali di spazzatura, mentre non fa comodo parlare dei "quintali" di panorami e posti da paradiso che molte città in tutto il mondo possono solo ammirare.

Che con la mancanza di lavoro le cose peggiorano.

Penso che la situazione nel centro sia migliorata lievemente ma che nella periferia non sia mutata più di tanto, forse peggiorata.

Napoli non può essere definita una città sicura per i continui atti criminali che giornalmente si leggono sui giornali. Spero in una presenza massiccia delle autorità e nella coscienza cittadina che possano prevenire tali atti criminali.

No. Napoli non è migliorata da questo punto di vista. I rimedi messi in campo in questi ultimi anni si sono rivelati completamente inefficaci anche se le azioni sono in parte cresciute.

Credo che con il tempo qualcosa stia migliorando ma siamo ancora molto lontani dalla "sicurezza perfetta".

La disoccupazione alimenta la microcriminalità e il sistema camorra cattura i nostri giovani.

C'è un'attenzione maggiore ai temi della legalità e una presenza delle Forze dell'Ordine ma non si percepisce maggiore sicurezza, la microcriminalità dilaga e c'è sempre

meno differenza tra criminalità organizzata e non.

Il livello di insicurezza a Napoli è sempre lo stesso da decenni... ossia molto elevato!

In realtà in ogni quartiere ci sono persone per bene e criminali; la criminalità tradizionale è molto diffusa, ma anche la camorra, solo che oggi è scoppiato il fenomeno della criminalità dei colletti bianchi, e non sappiamo più a che santo votarci.

Credo che le istituzioni vogliano impegnarsi a rendere la città più sicura, ma che nel concreto bisogna fare davvero molto, soprattutto in riferimento alle donne vittime di violenza domestica. C'è grande attenzione verso le donne vittime di violenza domestica, eppure per mettere fine ad una relazione violenta le donne sono costrette a nascondersi, mentre gli aggressori possono circolare liberamente senza grossi problemi.

Credo che i centri antiviolenza e l'informazione mediatica sulla violenza di genere stiano contribuendo molto in questo senso. Oggi giorno nella città di Napoli sta crescendo il numero di donne che decide di uscire dalla violenza e di chiedere aiuto così come ho fatto io.

Con la nascita a Torre Annunziata del Gruppo di Comando dei Carabinieri sono cambiate alcune cose. La prima non vi è più lo spaccio visibile agli occhi di piccini, ma comunque continuano a sparare, se si pensa in questi ultimi 15 giorni ne hanno fatti fuori 3.

Penso che Napoli sia sempre meno sicura anche se la criminalità spesso si presenta sotto l'aspetto di persone normali o addirittura insospettabili.

La percezione di sicurezza nelle persone sembra essere maggiore che nel passato per un aspetto, ci sono infatti meno morti ammazzati per strada. Però la criminalità sembra essersi infiltrata molto nel sistema economico e quindi sembra molto più difficile liberarsene.

Il contrario, ci sembra che non sia cambiato niente, viviamo lo stesso nella paura.

No... Ci dovrebbe essere più sicurezza.

Dipende dalle zone perché ci sono posti dove non è successo niente.

Penso che Napoli non stia diventando più sicura a causa della crisi e disoccupazione (furti e vendita di materiale contraffatto).

Le autorità si stanno impegnando per fermare la criminalità.

Alcune zone stanno migliorando, altre peggiorano.

Penso che peggiori giorno per giorno.

Penso che le cose dovrebbero cambiare ma per ora sembrerebbe un'utopia, tocca a noi farla diventare realtà.

Purtroppo la situazione peggiora di giorno in giorno, si avverte soprattutto in alcune zone, la totale assenza dello Stato a discapito della nostra sicurezza.

Sembra quasi che questa città non sia adatta a coloro i quali fanno dell'onestà e del rispetto delle regole il proprio modo di porsi all'interno della società.

Mi sembra che Napoli stia diventando più sicura. Io che vivo a Scampia, in particolare, da quando ci sono le forze dell'ordine che controllano il quartiere 24 ore su 24 mi sento molto più protetta.

Credo che negli ultimi tempi grazie al lavoro delle forze dell'ordine c'è più sicurezza, anche se c'è ancora tanto da fare da parte di tutti: forze dell'ordine, istituzioni, cittadini.

In questo momento Napoli non mi sembra più sicura. Ora che molti capi della camorra sono in carcere molti giovani (figli o meno di questi) vogliono emergere nel campo criminale e deviano più facilmente.

Avverto una maggiore sicurezza dovuta a una maggiore attenzione e presenza da parte delle forze di polizia, all'impegno tenace della magistratura, al lavoro di coraggiosi giornalisti e scrittori e anche a una maggiore sensibile mobilitazione e solidarietà della cittadinanza.

Le forze dell'ordine fanno un lavoro straordinario, ma gli ostacoli sono davvero alti.

Credo che la situazione sia poco cambiata ci sono aree più sorvegliate ed altre meno.

Non molto perchè ultimamente è scoppiata la guerra dei clan.

No, anzi le cose non fanno che peggiorare.

Assolutamente poco sicura. Non ci sono pattuglie, non c'è controllo. Napoli pullula di venditori di sigarette abusivi, figuriamoci se le forze di polizia ci sono contro furti, violenze, spaccio, etc.

Le forze dell'ordine non sono in grado di tutelare i cittadini.

Napoli non è sicura e non lo sta certo diventando... penso che in primis sia colpa anche dei cittadini che inpauniti non denunciano questi eventi cui dietro spesso si nasconde la criminalità organizzata

Purtroppo stiamo a Napoli e c'è camorra da tutta Napoli e nessuno può fare niente.

Che Napoli ha bisogno di crescere come città.

C'è sempre stata criminalità e sempre ci sarà.

Secondo il mio pensiero, Napoli non stia diventando più sicura anzi va peggiorando; perché ormai la considero una città perduta.

Secondo me non sono sicuri perchè finché non cambia questa mentalità sbagliata non si può stare al sicuro.

Penso che Napoli, come altre città del resto, non è abitata da solo criminali ma da anche gente onesta e civile che appunto rende ancora viva quella speranza che rende la vita a Napoli felice e sicura.

Penso che Napoli cerchi di migliorarsi ogni giorno ma spesso le brutte abitudini sono difficili da eliminare, la criminalità è una brutta abitudine.

Napoli è totalmente colpita da episodi criminali, come tutta l' Italia. Vi aspettavate scrivessi Scampia vero ?

Contrario... Meno sicuro , cresce la microcriminalità e nessuno dà più valore alla vita umana, si uccide per poco e senza motivo.

Le storie: reati contro la persona¹

Qui di seguito i dati relativi alle storie che riguardano violenza privata, omicidio, maltrattamenti contro familiari e conviventi, e violenza sessuale. Sono state analizzate solamente le storie complete, che hanno fornito maggiori elementi per la classificazione. I dati anagrafici si riferiscono ai testimoni e alle vittime; nel caso di storie inoltrate dai familiari sono stati inclusi i dati della vittima.

Circa 2/3 dei partecipanti al questionario sono maggiorenni e tuttavia quasi 1/4 delle persone non ha dichiarato la propria età.

Come si vede dal grafico sottostante, più della metà delle persone che hanno riportato storie relative a casi di reati contro la persona sono familiari delle vittime.

Tutte le vittime di violenza domestica sono di genere femminile e comprendono persone che hanno subito episodi di violenza privata e psicologica da parte del convivente o di un genitore. Il 40% delle vittime non ha sporto denuncia per paura delle conseguenze e in particolare di quelle sui familiari, ma rientra in questa percentuale anche chi si è separato dal convivente per porre fine alla violenza. Il 60% dichiara di aver sporto denuncia: il 20% ha denunciato dopo aver trascorso un periodo in un centro di assistenza; il 40% ha denunciato anche la violenza subita dai figli e per proteggere gli stessi. Il 20% delle vittime ha dovuto intraprendere percorsi di assistenza psicologica.

Tutte le denunce hanno portato alla condanna e alla pronuncia di ordini restrittivi e in un caso anche alla decadenza dalla potestà genitoriale. Le vittime che hanno denunciato dichiarano di aver ricevuto minacce dall'autore del reato a seguito della denuncia. In un caso l'autore del reato ha aggredito fisicamente e verbalmente la vittima e un operatore dei servizi sociali.

L'80% delle vittime ha cambiato radicalmente le proprie abitudini, in un caso su tre allontanandosi da Napoli e iniziando una nuova vita.

Le vittime di violenza domestica segnalano il fatto che siano costrette a nascondersi poiché gli autori del reato non rimangono a lungo detenuti; mettono in evidenza il ruolo fondamentale che hanno le istituzioni e la maggiore attenzione nell'aiutare le vittime ad acquisire fiducia nel sistema di giustizia.

Le vittime hanno partecipato all'iniziativa per far comprendere ad altre donne che esiste una via di uscita alla violenza, per motivarle a riacquistare la loro libertà e testimoniare che è possibile rifarsi una vita.

1. L'analisi che segue si basa sulle storie ricevute, prendendo come elemento di partenza il principale reato descritto da ciascuno dei partecipanti. Sono esclusi da questa analisi dati su altri episodi criminosi ai quali i partecipanti fanno riferimento in modo secondario senza presentarne una descrizione dettagliata, che sono stati tuttavia analizzati nella sezione generale precedente.

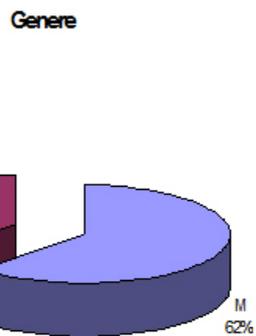
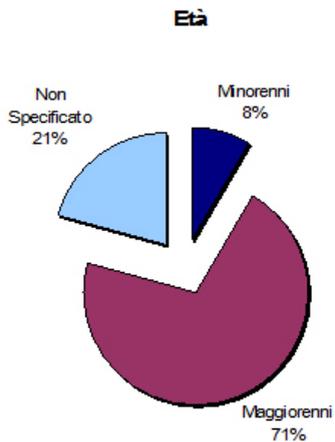


Figura 23: Reati contro la persona, età delle vittime e dei testimoni

Figura 24: Reati contro la persona, genere delle vittime e dei testimoni

Ruolo nel processo di vittimizzazione

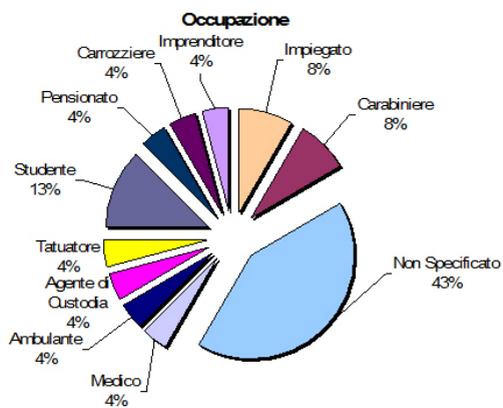
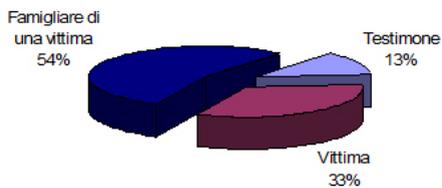


Figura 25: Reati contro la persona, ruolo dei partecipanti nelle storie

Figura 26: Reati contro la persona, occupazione delle vittime e dei testimoni

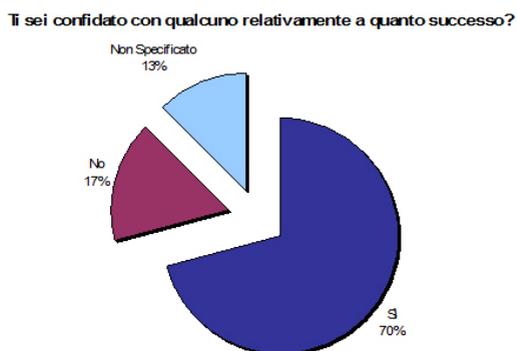
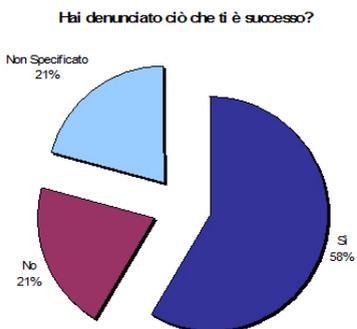


Figura 27: Reati contro la persona, percentuali di denuncia

Figura 28: Percentuali di condivisione della storia

Sei stato costretto a modificare le tue abitudini

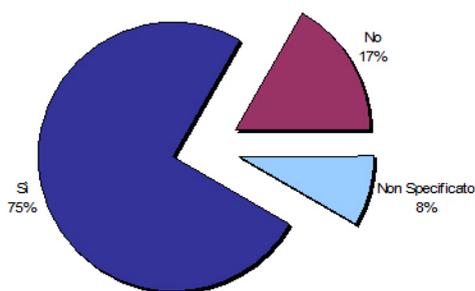


Figura 29: Modifica delle abitudini delle vittime e dei testimoni di reati contro la persona

Il racconto delle vittime e dei testimoni di reati contro la persona

Una sera (...) ero in compagnia dei miei amici (...). Ho assistito all'aggressione di un ragazzo. Arrivarono tre motorini e due macchine piene di ragazzi con mazze di ferro. Sei ragazzi con i loro caschi, aggredirono il ragazzo che era solo. Il ragazzo cadde a terra e loro continuarono ad aggredirlo finché non lo sentirono urlare. Gli avevano rotto tutti i denti. Ho provato paura, al punto di non riuscire a muovermi.

Dei ragazzi stavano picchiando una ragazza e abusando di lei, ma una volta arrivati vicino a questi ragazzi già erano scomparsi e anche se avevo tanta paura ho chiamato l'ambulanza e ho assistito alla ragazza. (...) Vivo con la paura che possa succedere anche a me.

Con lui ho vissuto dei momenti terribili ed ho sperimentato il terrore di essere picchiata in mezzo alla strada, nell'indifferenza di quanti assistevano al mio dolore, senza muovere un dito. Mi sentivo ed ero invisibile.

Nel mio quartiere ho assistito a vari episodi criminali, soprattutto quando ero più piccolo. Ho provato solo una grande paura e una grande pena per chi subiva atti di violenza, soprattutto quelli mortali ai quali potevo solo assistere senza poter fare niente.

Mi ero abituata alle violenze e alle umiliazioni. Un giorno vedendo un programma televisivo venni a conoscenza dell'esistenza dei centri antiviolenza e del 1522 numero nazionale a cui possono rivolgersi le vittime di violenza di genere.

Vittime di omicidio²

Tutte le vittime di omicidio sono di genere maschile e di nazionalità italiana. Delle dodici vittime la metà erano obiettivi diretti degli aggressori; due vittime sono state scambiate per l'obiettivo degli aggressori; due vittime sono state coinvolte casualmente in una sparatoria; una vittima è stata colpita alla testa da un proiettile vagante; una vittima è stata uccisa, scaraventata sul selciato nel tentativo di reagire a un furto d'auto. In due casi la violenza è avvenuta la notte di capodanno.

Gli autori di dieci omicidi sono membri della camorra. In due casi gli autori rientrano nella criminalità comune.

Un familiare ha ricevuto sms di minaccia anonimi in quanto stava dando troppo risalto mediatico all'accaduto; un familiare afferma di aver ricevuto minacce conseguenti a un suo incarico pubblico e che facevano riferimento a quanto accaduto al padre.

Un familiare dichiara di aver subito insulti dalla famiglia degli aggressori il giorno della sentenza; il familiare della vittima è stato inoltre più volte testimone di numerose sparatorie ed episodi di violenza nel quartiere di Pianura anche nelle ore più trafficate e in presenza di bambini. Una vittima è stata inizialmente ritenuta un corriere della droga e per questo gli sono stati negati i funerali pubblici, ma dopo cinque anni è stata riconosciuta come vittima innocente della criminalità. I familiari di una vittima sono stati indennizzati dallo Stato.

Infine, un testimone che ha collaborato con gli inquirenti durante il processo si trova attualmente in una località segreta e sotto la protezione delle autorità.

In un caso sono stati condannati all'ergastolo gli esecutori materiali e il mandante dell'omicidio. Un familiare specifica che furono condannati sia gli autori materiali dell'omicidio sia i mandanti. In un caso il familiare dichiara che le indagini hanno portato all'arresto e condanna dei colpevoli.

Un familiare specifica che, dopo un breve periodo di detenzione, gli assassini furono scarcerati e morirono tutti nella guerra fra clan camorristici.

In un caso gli esecutori materiali furono condannati dopo molti anni, grazie alla confessione di uno di loro. Ad oggi, due dei quattro sicari sono ancora in carcere, il reo confesso è agli arresti domiciliari in una località protetta, mentre il quarto è stato ucciso prima dell'inizio del processo.

L'omicidio ha radicalmente cambiato la vita di tutti i familiari. In cinque casi i familiari delle vittime hanno intrapreso un percorso di testimonianza e impegno

2. Le testimonianze dei familiari delle vittime di omicidio sono state raccolte grazie al supporto della *Fondazione POLIS*, dell'Associazione "San Mattia Onlus" e del Comitato "don Peppe Diana" che hanno autorizzato l'UNICRI a pubblicare le storie con i dati delle vittime.

sociale. Due familiari si sono trasferiti in un'altra città. Sei familiari si sono rivolti, trovando supporto, ad associazioni locali che operano per mantenere vivo il ricordo delle vittime e per aiutare le famiglie.

Sei familiari delle vittime vorrebbero che le istituzioni fossero più presenti sul territorio. Un familiare suggerisce il controllo del territorio da parte dell'esercito, mentre un altro vorrebbe che le istituzioni fossero anche esempio di onestà.

Quattro familiari delle vittime vorrebbero pene certe per tutti i reati. Secondo un familiare le pene dovrebbero essere scontate interamente e le istituzioni dovrebbero pensare maggiormente alle vittime, che non dispongono di una seconda possibilità. Un familiare vorrebbe condanne brevi ma da scontare interamente: non è giusto sapere che gli assassini sono stati rilasciati in permesso premio; anche secondo un altro familiare le pene dovrebbero essere applicate senza sconti e le istituzioni dovrebbero impegnarsi seriamente nella rieducazione dei criminali. Infine, un familiare sostiene che le pene dovrebbero essere applicate a poca distanza dai fatti

In due casi, i familiari vorrebbero che le istituzioni sostenessero i familiari delle vittime. In particolare, un familiare vorrebbe che non ci fosse distinzione tra vittime di serie A e vittime di serie B.

Due familiari vorrebbero che le istituzioni si impegnassero per assicurare un futuro e un lavoro ai giovani. In particolare, un familiare sostiene la necessità di educare i giovani alla legalità dalle scuole elementari.

Due familiari vorrebbero che le istituzioni rafforzassero la prevenzione di episodi criminali. In particolare, un familiare denota la scarsità di personale di polizia e sostiene la necessità di nuove assunzioni da destinare a quei territori a rischio di diventare "feudi della malavita". Ritiene altresì necessario instaurare una socialità positiva tra i giovani, ad esempio incentivando l'iscrizione di bambini e preadolescenti nelle palestre; un altro familiare sottolinea l'importanza di promuovere la memoria delle vittime innocenti della camorra nelle scuole e di creare un'alternativa alla criminalità.

Un familiare dichiara di non aver nessun messaggio per le istituzioni in quanto si dice rassegnato alla situazione, che ritiene estesa a livello mondiale.

Un familiare invita invece le istituzioni a dialogare maggiormente con gli imprenditori.

La maggioranza dei familiari delle vittime ha partecipato al questionario per far conoscere la storia dei propri cari e perché ritiene che la testimonianza sia uno strumento efficace di lotta alla criminalità e di promozione della legalità. La maggior parte dei familiari crede infatti che parlando dell'accaduto si possa contribuire a migliorare la città di Napoli. In particolare, un familiare sostiene di aver deciso di partecipare con l'intenzione di far conoscere al mondo l'impatto della camorra sul territorio.

Vittime di omicidio - età

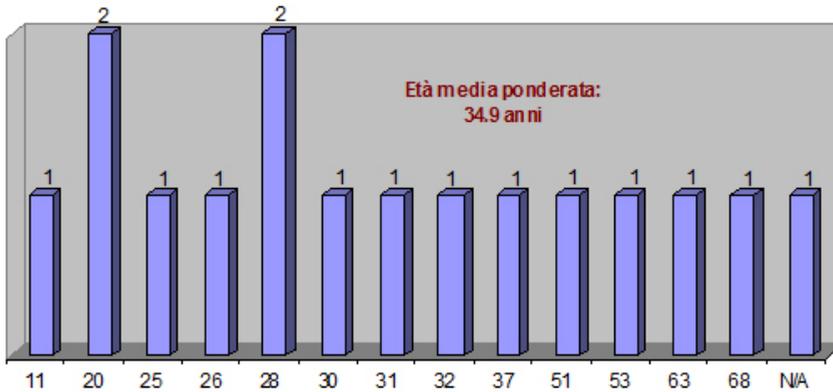


Figura 30: Età media ponderata delle vittime

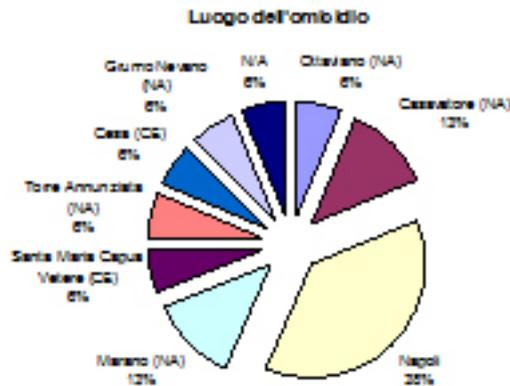


Figura 31: Luogo nel quale è avvenuto l'omicidio.

La voce delle vittime: le storie dei familiari delle vittime di omicidio

Il 13 settembre del 2000, mio padre, Raffaele, autista di un imprenditore napoletano, si è ribellato al furto dell'auto di quest'ultimo lanciandosi nell'abitacolo, dal finestrino aperto del posto di guida riuscendosi ad aggrappare al volante con le mani ma con il resto del corpo fuori dall'abitacolo è stato trascinato per circa 800 metri fino a mollare esausto la presa ed essere quindi scaraventato sul selciato dopo aver urtato più volte con le gambe contro le auto in senso contrario e un palo della luce.

La tragedia è successo a Torre Annunziata il 31 dicembre 2007 in un palazzo di dodici piani. Con la mia famiglia stavamo a tavola trascorrendo la serata della cena di fine d'anno quando intorno alle 23.15 mio marito Giuseppe Veropalumbo si accascia sul pavimento. Cosa è successo? Un malore? In quel momento nessuno aveva sentito qualcosa, quando i miei fratelli si accorgono della fuoriuscita immediata dal corpo di Peppe di sangue, iniziano a realizzare: un colpo di arma da fuoco. È stato soccorso all'ospedale ma era già morto. Io non ero in quella stanza nel momento in cui mio marito è stato colpito. Ero in cucina a preparare il caffè. A un certo punto sento urlare, correre, rumore, erano i miei fratelli che soccorrevano Peppe e mia sorella con mia figlia in braccio che venivano verso di me per non farmi andare nella stanza. Quando

ho visto mio marito mi sono precipitata su di lui. Gli parlavo gli davo la forza di reagire e di non abbandonarci. Ma tutto invano. Un maledetto colpo di pistola ha stroncato la sua bellissima vita.

Mio padre venne ferito mortalmente da numerosi colpi d'arma da fuoco nel 1983, mentre si recava al lavoro, da un gruppo di aggressori. Nel corso delle successive indagini emerse che i mandanti e gli esecutori appartenevano alla criminalità organizzata.

Dario Scherillo, vittima innocente della camorra, era un giovane di 26 anni che lavorava presso un'agenzia di pratiche automobilistiche a Casavatore, comune in provincia di Napoli, confinante con il quartiere di Secondigliano. Il 6 dicembre 2004, Dario Scherillo è stato raggiunto da colpi di arma da fuoco appena dopo le 20,30 in via Segrè mentre era in sella al suo scooter Honda SH. Il giovane è morto nell'immediato, scambiato per uno spacciatore. Vittima innocente di una feroce faida imperversata tra il clan del boss Paolo Di Lauro, detto Ciruzzo 'o milionario e un gruppo di ex affiliati intenti a gestire in proprio il mercato della droga.

Era il 4 settembre del 2006, mio padre, Salvatore Buglione, si trovava all'interno dell'attività commerciale di mia madre (una rivendita di giornali) per sostituirla nella chiusura, era solito aiutarla pur non essendo quello il suo lavoro principale. Quella sera restò solo poiché mamma proprio nella stessa giornata si fece male alla caviglia inciampando.

Alla chiusura fu sopraffatto da tre criminali e nel tentativo di rapinarlo uno dei tre sferrò una coltellata che lo raggiunse al cuore, vani furono i tentativi di rianimazione finendo in ospedale, all'età di 51 anni. Le indagini hanno portato all'arresto di tre colpevoli e alle loro relative condanne, rispettivamente 10 anni per un minore, 22 anni per un altro complice e l'ergastolo per l'esecutore materiale dell'omicidio.

Sono la mamma di Antonio Landieri, ragazzo disabile, vittima innocente di criminalità. Mio figlio si trovava nel circoletto sotto casa. Il 6 novembre 2004. Erano all'incirca le 20:00. Si trovava con i suoi amici e suo fratello minore. Stava giocando a calcio balilla. Ho provato un immenso dolore, un dolore indescrivibile.

Il 02.02.2010 mio fratello Gianluca Cimminiello, titolare di un negozio di tatuaggi denominato "Zendark Tattoo" sito a Casavatore (Na) sulla circumvallazione, è stato ucciso da un'arma da fuoco. Erano le 19.20 circa quando un ragazzo è entrato nel suo negozio e con la scusa prima di voler vedere dei disegni, poi delle foto di tatuaggi affisse in vetrina, lo attira all'esterno e gli esplose dei colpi di pistola alle spalle provocandone la morte.

Gianluca aveva avuto tre giorni prima una discussione con tre persone che si presentarono al suo negozio con atteggiamento minaccioso con l'intenzione di pestarlo. Il motivo fu scatenato da una foto che Gianluca pubblicò su facebook che lo ritraeva con un noto calciatore del Napoli. Tale foto scatenò la gelosia di un suo concorrente, imparentato con un boss, il quale si rivolse al clan di appartenenza per dare una lezione a Gianluca. Queste tre persone non riuscirono a pestare Gianluca perché Gianluca reagì per difendersi in quanto era istruttore di arti marziali e di kick boxing. Una volta che Gianluca reagì, questi si diedero alla fuga. Dopo tre giorni il clan decise di uccidere Gianluca. Io ero a casa mia quando ho appreso che era successo qualcosa, mi sono precipitata fuori al suo negozio e ho visto una persona senza vita a terra. Inizialmente dallo shock non riuscivo nemmeno a capire che quella persona era Gianluca, anche se era riconoscibile, e non ho avuto nessuna reazione particolare a parte il fatto che mi sono immobilizzata.

Ottaviano (NA), erano le 7.00 del 7 Novembre 1980, fui svegliata dalle urla strazianti di mia madre, mi affacciai al balcone, mio fratello Mimmo giaceva sul selciato, 7 colpi mortali lo avevano trafitto mentre apriva la portiera dell'auto per recarsi a lavoro, era chirurgo presso un ospedale napoletano. Scesi in strada disperata ma convinta che ti saresti sollevato, mi chinai su di te e ti allentai la cravatta, ti caricai su un'auto e ti portammo in ospedale. A 32 anni la tua vita fu stroncata. Un medico sensibile, generoso che mitigava le altrui sofferenze fisiche e le difficoltà di vita; curava gratuitamente e pagava le medicine ai suoi pazienti. Un uomo pulito, integro contro ogni forma di

compromesso o accomodamento, chiaro e deciso nelle denunce in sede consiliare. Eri un consigliere comunale del PCI rieletto nel giugno 1980 ad Ottaviano: questa fu la tua condanna a morte. Le tue uniche armi erano l'intelligenza e la voce, il tuo impegno politico e civile era contro la sopraffazione, le illegalità, le disuguaglianze sociali e le ecomafie (termine che allora non esisteva nel vocabolario) che miravano a speculare e aggredire un territorio di gran pregio naturalistico in anni in cui la camorra inizia a intessere patti criminali con i politici locali. Un quotidiano lacerante dolore e immenso vuoto affiancati da un continuo chiedersi perché.

Giunto sul posto incrociai subito delle persone davanti al nostro negozio di frutta e verdura che mi dicevano di non avvicinarmi. Era per allontanarmi da un'immagine terribile: mio fratello carabiniere di appena 20 anni giaceva deceduto a terra. Era stato crivellato di colpi d'arma da fuoco. Salvatore prestava servizio presso la stazione di Casal di Principe (CE). Per il suo feroce delitto sono stati condannati efferati criminali: i mandanti Bardellino, Venosa, Francesco Schiavone detto Sandokan, gli esecutori invece furono esponenti della famiglia Nuvoletta (omonimi) di Marano. il feroce delitto fu deciso perché mio fratello non si era lasciato corrompere e onorò la sua divisa difendendo i cittadini dalla barbarie della camorra.

Il giorno 15 ottobre 1982 mi trovavo nel campo di calcio a pochi metri da casa mia. Giocavo con i miei amichetti, quando a un certo punto, ho sentito l'esplosione di alcuni colpi. I bambini hanno cominciato a correre verso la loro casa, spaventati, e io con loro. Ho visto che mia mamma mi veniva incontro e allora ho capito che era accaduto qualcosa di grave. Poco lontano c'era un circolo ricreativo dove mio padre era stato colpito, mentre trascorreva un semplice momento di svago. Il clan Cutolo aveva decretato l'uccisione di mio padre, agente di polizia penitenziaria al carcere di Poggioreale, perché non aveva accettato l'imposizione camorristica di far entrare armi nella struttura. Mio padre ebbe la schiena dritta e la sua dignità gli costò la vita.

Era il 23 gennaio del 2003. Mi trovavo a casa, da sola, e ho saputo dell'omicidio di mio padre durante l'edizione del Tg3 Campania, in quell'istante ho provato un grande senso di sconforto e incredulità, dato che, conoscendo mio padre, persona onesta e lavoratore, esente da certi ambienti loschi, non avrei mai immaginato che questo tipo di vicende sarebbero successe proprio a noi.

E da quel preciso giorno e incominciato il nostro calvario. E soprattutto il nostro impegno nel sociale per portare il nome di mio padre come esempio, che queste cose non succedano ma più, che non ci siano mai più vittime innocenti della camorra e di qualsiasi organizzazione criminale.

Il 6 Novembre 1989 mi trovavo a casa mia insieme a mio fratello Miele Pasquale, e la mia famiglia quando, Pasquale fu barbaramente ucciso davanti agli occhi di mia mamma e mio padre, mi ricordo che era sera e c'era maltempo, e mio fratello si trovava nella sua camera da letto. Mio fratello è stato ucciso quando aveva solo 28 anni. Si avvicinò alla finestra perché aveva sentito dei rumori e gli spararono dei colpi d'arma da fuoco. Lo scopo era quello di intimorire la nostra famiglia, entrata nel mirino del racket. Ovviamente il dolore è la sensazione che prevale più di tutte, e a distanza di anni questo dolore è restato come una cicatrice che non va più via.

Le storie: reati contro il patrimonio³

In questa sezione vengono ricomprese storie che - per i fatti riportati dai partecipanti - riguardano: rapine, furti (in abitazione, esercizio commerciale, furti di veicolo e furto con strappo), truffa, usura ed estorsione. La maggioranza delle vittime di rapina ha subito una minaccia di lesione personale o di morte attraverso arma puntata: arma da taglio o arma da fuoco. Nella maggioranza dei casi la rapina è stata compiuta da un gruppo di due o più soggetti criminali.

Tutte le vittime di furto con scasso e di furto in abitazione dichiarano di aver denunciato e di aver radicalmente modificato le proprie abitudini. Anche la maggioranza delle vittime di rapina ha denunciato, ma tra i partecipanti c'è chi ha dichiarato di non aver denunciato e di non aver modificato le proprie abitudini in modo rilevante. Tra i messaggi alle istituzioni prevale la richiesta di una maggiore presenza delle forze dell'ordine sul territorio, la richiesta di offrire concrete opportunità formative e di lavoro ai giovani (soprattutto per allontanare dalla strada coloro che sono maggiormente a rischio), di investire nel sociale e di promuovere la cultura della legalità. La maggioranza delle vittime ha partecipato all'iniziativa con l'obiettivo di contribuire a un cambiamento positivo della città di Napoli.

Le vittime di usura (due) hanno denunciato il reato e i conseguenti atti intimidatori che si sono protratti per periodi compresi tra i 3 e i 6 anni. In un caso la denuncia ha condotto alla condanna dei colpevoli. Entrambe le vittime hanno modificato le loro abitudini. Una vittima considera il fenomeno dell'usura come una fitta rete di interessi che coinvolge più attori (professionisti, commercianti, criminalità organizzata e persone comuni) in qualità di intermediari e complici, e che sarebbe meno diffuso nei quartieri più disagiati.

Entrambe le vittime hanno ricevuto assistenza da organizzazioni no-profit e in un caso supporto morale da parte delle forze dell'ordine.

Una vittima sostiene che l'usura non si può prevenire poiché spesso non sono i cittadini a cercare l'usuraio ma avviene il contrario. La seconda ritiene che il governo possa combattere e sconfiggere la criminalità e la corruzione nella pubblica amministrazione, e che sia soltanto una questione di volontà.

I grafici che seguono illustrano più in dettaglio i dati delle vittime e testimoni di reati contro il patrimonio. Il genere delle persone coinvolte è percentualmente identico al genere delle vittime e dei testimoni di reati contro la persona.

3. Sono state analizzate solamente le storie complete, che hanno fornito maggiori elementi per la classificazione. Tale classificazione configura il reato patrimoniale come un'offesa a interessi di persone fisiche o giuridiche.

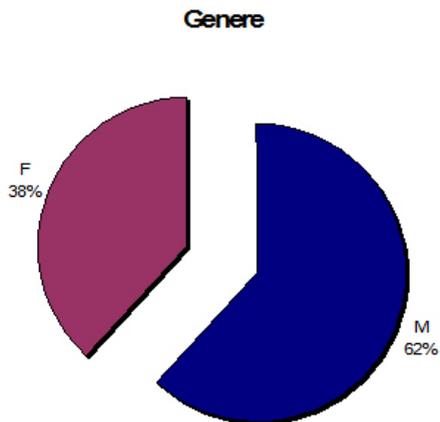
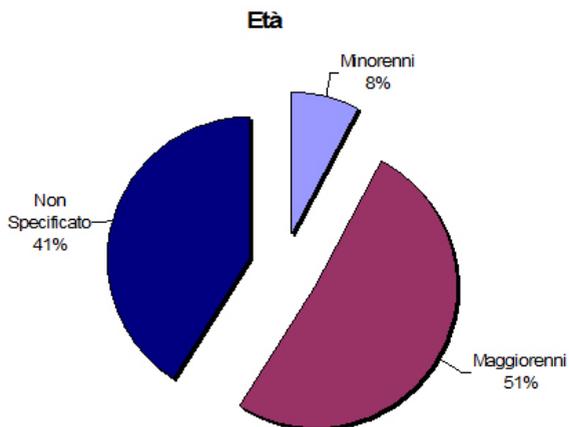


Figura 32: Reati contro il patrimonio, età delle vittime e dei testimoni che hanno descritto il fatto

Figura 33: Reati contro il patrimonio, genere delle vittime e dei testimoni che hanno descritto il fatto

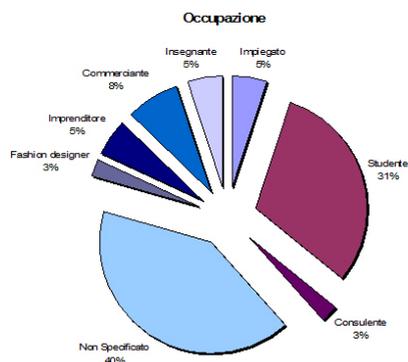
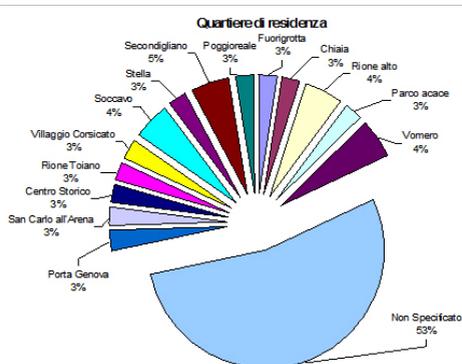


Figura 34: Reati contro il patrimonio, quartieri di residenza delle vittime e dei testimoni che hanno descritto il fatto

Figura 35: Reati contro il patrimonio, occupazione delle vittime e dei testimoni che hanno descritto il fatto

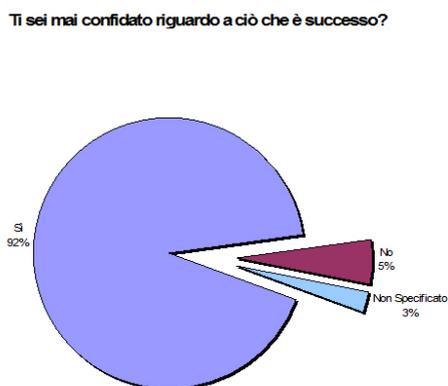
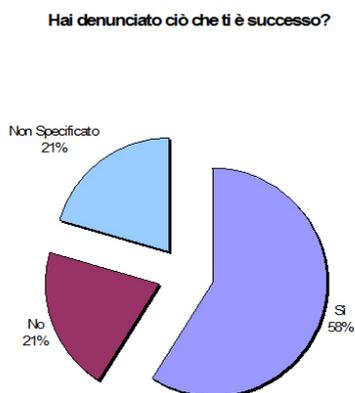


Figura 36: Reati contro il patrimonio, denuncia dell'episodio

Figura 37: Reati contro il patrimonio, condivisione dell'episodio

Hai ricevuto minacce o rappresaglie dopo l'episodio?

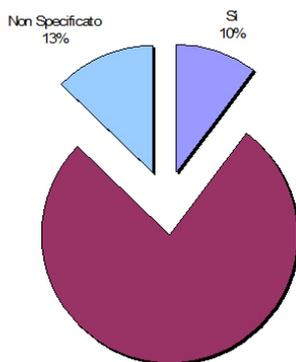


Figura 38: Reati contro il patrimonio, minacce o rappresaglie subite dalla vittima e dal testimone

Le storie delle vittime e dei testimoni

Partimmo da Napoli in 5 compagni di terza media per andare a vedere il concerto del primo maggio a Roma. Eravamo tutti nello stesso scompartimento del treno, pieni di entusiasmo per la nostra prima esperienza. Dopo di noi entrarono moltissime persone, il treno si riempì al punto che tutti i corridoi erano colmi di gente. Nel nostro scompartimento entrarono quattro ragazzi napoletani come noi, ma più grandi, chiedendoci di fargli un po' di posto vista la situazione. Si sedettero senza aspettare la nostra risposta. Capimmo subito che il loro atteggiamento amichevole nascondeva ben altre intenzioni. Ci chiesero di fare telefonate con i nostri cellulari, e un mio amico ricevette uno schiaffo per aver rifiutato. A quel punto dissi ai miei amici di uscire, e cominciai ad aprire la porta dello scompartimento. Trovai davanti a me un quinto ragazzo, il "palo", che mi disse di chiudere la porta e rimanere accanto a lui. Fu terribile passare quella mezzora "sequestrato" fuori dallo scompartimento, mentre i miei amici venivano derubati e malmenati. Per togliermi ogni voglia residua di fare l'eroe, il "palo" sollevò la manica della maglietta, mostrandomi un braccio completamente devastato dalle siringhe, e disse: "Hai visto come pungono le zanzare?". Dopo aver preso i nostri cellulari, i cinque scomparvero in mezzo alla folla. Provammo a cercare qualcuno che ci aiutasse, ma non c'era nessun personale delle ferrovie a bordo di quel treno sovraccarico. Ci sentimmo abbandonati nella giungla. Inutile dire che il concerto a Roma lo vivemmo senza quella allegria con cui il nostro viaggio era iniziato, guardandoci intorno con sospetto e con la paura di essere aggrediti ancora una volta in un luogo pieno di gente, e senza punti di riferimento.

Io sono stato bloccato da dietro e mi è stato puntato una coltello a lama molto lunga sul petto. Mi fu chiesto di consegnare il cellulare. Istantaneamente risposi di non averlo, ma l'avevano visto e alla seconda richiesta lo consegnai. Uno per uno fummo ripuliti tutti con la stessa tecnica. Non mi spaventai eccessivamente perché ero psicologicamente preparato a un evento del genere (avevo già subito un altro paio di rapine in quegli anni ma senza armi) e perché "gentilmente" non fummo aggrediti fisicamente. Quella sera provai tanta rabbia.

Ero in macchina con mia madre e mia sorella minore. I rapinatori puntandoci una pistola in faccia hanno intimato mia madre di dare tutti i soldi che aveva. L'uomo aveva un coltello con cui ha minacciato mia madre, ma l'ha colpita solo con la mano perché lei ha urlato.

Un malvivente sfonda il finestrino lato guidatore con il calcio della pistola e senza dar noi nemmeno il tempo di capire cosa stesse accadendo mi prende per un braccio e infilandomi la pistola in bocca mi intima di consegnargli tutto.

Stavamo seduti sui gradini del cinema a chiacchierare (...). Ho avuto una colluttazione con il rapinatore e lui mi ha accoltellata.

Ero piccola. Ero con mio padre e mia madre (...). All'improvviso entrarono 5 rapinatori, e rapinarono il locale; entrarono anche in cucina (...) e ci puntarono la pistola sulla fronte.

Si, in una sera ero stato rapinato due volte solo con minacce. Ero piccolo, avrò avuto 15 anni, consegnai quello che avevo. Al primo un accendino e 5000 lire, il secondo si accontentò di svuotarmi le tasche nelle quali erano rimasti solo un fazzoletto e una matita. Per fortuna non fui aggredito fisicamente.

Quando siamo usciti, verso le 17, proprio di fronte al portone di casa ho trovato il vetro anteriore destro dell'automobile in mille pezzi. I ladri avevano portato via in pieno giorno, in una strada piuttosto trafficata, il navigatore integrato della vettura.

La città è completamente controllata da parcheggiatori abusivi (molti dei quali sono legati o autorizzati dai clan). Il fenomeno è del tutto analogo al pizzo. Le minacce ormai non servono quasi più. Il fenomeno ha raggiunto infatti una portata tale da creare un generale clima di paura che permea l'intero territorio e che induce gli automobilisti al pagamento di quanto richiesto dai parcheggiatori. Le tariffe richieste sono infatti fisse. (...) I parcheggiatori versano ai clan dai 100 ai 500 € al giorno (...) Il parcheggio abusivo, da molti sottovalutato, in realtà rappresenta un fenomeno generalizzato microestorsivo che educa i cittadini alla illegalità e al pizzo. In base alla teoria delle finestre rotte solo partendo dal contrasto a fenomeni di questo tipo si può sperare di ottenere risultati contro il grande crimine.

I fatti di cui sono stata vittima si sono svolti nel quartiere dove vivo, per strada, a casa della mia carnefice e a casa mia (vittima di usura).

Stavo con il mio motorino, in una strada poco trafficata due ragazzi in scooter mi bloccano, prendendosi il motorino è il mio telefono cellulare. Non ho reagito perché non ne valeva la pena anche perché ero in inferiorità numerica.

Sono stato truffato in quanto mi hanno promesso in vendita un immobile in costruzione, apparentemente regolare, ma che poi al completamento si è rivelato totalmente abusivo.

A mezzanotte circa di una serata di settembre del 1987 mi trovavo in un ristorante a Pozzuoli con mia moglie e con amici per festeggiare un amico che aveva incominciato a lavorare, quando i rapinatori irrupero nel ristorante. Erano armati con fucili a canne mozze. Mi sembrava talmente impossibile che pensavo si trattasse di una vendita di armi di antiquariato, poi realizzai che volevano rapinare la cassa. Eravamo talmente squattrinati che non mi passò neanche per la testa che volessero rapinare anche noi. Solo dopo qualche minuto capii che volevano rapinare tutti i tavoli e gli avventori del ristorante. Rimanemmo impietriti, mia moglie era incinta, non si alzò neanche, per proteggere il pancione dietro il tavolo. La rapina proseguì concitata e metodica, tavolo per tavolo. Un rapinatore passava per i tavoli armato di coltello mentre gli altri sorvegliavano l'ingresso con i fucili e urlavano di fare presto. Gli amici ebbero il tempo di buttare anelli e soldi sotto il tavolo, io non mi mossi, avevo mio figlio di cinque anni in braccio, rassegnato consegnai la fede nuziale, mia moglie si sfilò i suoi anelli, il festeggiato consegnò i soldi con cui avrebbe dovuto pagare il conto. Mi sembrò sproporzionata tutta quella esibizione di violenza per un bottino probabilmente striminzito. Ricordo che per tutto il tempo della rapina speravo che se ne andassero veloci e senza intoppi prima che arrivassero i carabinieri e che la rapina si trasformasse in un sequestro o in una tragedia. Tornammo a casa con un profondo senso di vuoto e con il sollievo di essere usciti incolumi da un'ondata inaspettata di violenza.

La storia di Kitty Sequino

Il mio nome è Kitty Sequino, ho 32 anni, sono nata e vissuta a Napoli, nel popoloso quartiere Pianura, lavoro come impiegata e la mia storia si intreccia fatalmente con quella della criminalità organizzata.

Sono la sorella di una vittima innocente di camorra.

La notte del 10 agosto 2000 mio fratello Gigi, appena ventenne, si trovava in auto in compagnia di un suo carissimo amico, Paolo Castaldi, e attendeva nostro padre per accompagnarlo a lavoro nel turno di notte. Non erano nemmeno le dieci di sera che entrambi furono uccisi con colpi di arma da fuoco. All'epoca nel quartiere infuriava una sanguinosa guerra tra i clan della camorra che si contendevano il controllo del territorio; le sparatorie e gli attentati si succedevano con frequenza e all'azione di un clan seguiva la reazione dei rivali. I sicari scambiarono Gigi e Paolo per i guardaspalle del clan rivale e li crivellarono di colpi, martoriando i loro giovani corpi e insanguinandone i volti.

Quel giorno io e mamma eravamo fuori Napoli, stavamo infatti trascorrendo una vacanza in montagna in Abruzzo. Ricordo che ci telefonarono dicendo che mio fratello era stato colpito a una gamba; mia mamma preoccupata durante il viaggio chiamava continuamente il suo cellulare, ma invano. Per caso risposi io a una delle telefonate che arrivavano in quei minuti e mio padre sconvolto mi disse la verità. Gigi era morto. Tacqui.

D'istinto spensi il cellulare per preservare mamma e mio

cugino che guidava. Già quando uscimmo dalla Tangenziale di Napoli vedemmo una gran confusione e tante auto della polizia, compresa quella della mortuaria, che entravano a Pianura. Poi arrivammo sotto casa e vedemmo ogni cosa.

Mi sentivo spaventata e provavo una gran confusione. Se dovessi descrivere il sentimento prevalente nelle prime ore, ma anche nei primi giorni, era l'incredulità, poichè non mi rendevo conto di nulla e per me era davvero impossibile che quella fosse la realtà.

Il mondo della criminalità non apparteneva alla mia famiglia e quindi da subito compresi che gli assassini avevano sbagliato persona.

Sembra un paradosso ma la mia confusione era una "confusione lucida", nel senso che non annebbiava la razionalità, tant'è che ebbi proprio la lucidità di avvisare con un messaggio una mia carissima amica che era in vacanza con me, scrivendo: "Torno a Napoli. Gigi è morto. Lo hanno sparato".

D'altronde, se vogliamo, tutto quello che stava accadendo non aveva una logica e la cosa più "razionale", appunto, era che non poteva essere mio fratello quel cadavere barbaramente ucciso.

È forse razionale che un ragazzo che sta tranquillo in macchina venga deliberatamente massacrato insieme a un amico perché quattro sicari sbagliano persone?

A distanza di quattordici anni posso dire non solo che il dolore c'è sempre ma che non c'è giorno della mia vita in cui non ricordo quegli attimi, rivivendoli continuamente.

Onestamente, all'inizio provavo un fortissimo senso di rabbia verso gli assassini, ma con l'aiuto di persone di Fede, la vicinanza del sacerdote e amicizie sane ho capito che non sono io che devo giudicare.

Non so se senza la Fede ce l'avrei fatta.

Ovviamente non c'è stato bisogno di alcuna denuncia da parte mia e della mia famiglia poichè la gravità dei fatti era tale che l'Autorità Giudiziaria ha proceduto d'ufficio. Per quanto riguarda le indagini, devo riconoscere che fin da subito gli inquirenti non ebbero dubbi sulla totale e completa estraneità al mondo della criminalità sia di mio fratello che del suo amico Paolo, tant'è che non abbiamo mai avuto nessuna perquisizione. Il processo però iniziò dopo molti anni, per la mancanza di collaborazione che impediva di identificare gli autori del duplice omicidio. Penso che alcuni bravi ragazzi del quartiere avevano o sapevano qualcosa ma erano bloccati dalla paura poiché la faida di camorra, che ribadisco, andava avanti da diversi anni, era veramente sanguinosa e non guardava in faccia nessuno, neppure i bambini.

Non sono in grado, ovviamente, di fornire date certe ma il terrore nel quartiere era diffuso per tutti gli anni Novanta, in cui le sparatorie erano frequenti anche nelle ore più trafficate del pomeriggio, o, terrei a ripeterlo, anche in presenza di numerosi bambini.

Ricordo un episodio di un'autobomba o di una macchina colpita da un bazooka. Un vero e proprio stato d'assedio. Basti soltanto pensare che nel viale di casa nostra si erano verificate altre sparatorie. Proprio a Pianura, infatti, si è registrata la morte di un'altra vittima innocente che stava affacciata tranquillamente al balcone, quando fu colpita da un proiettile rimbalzato nel corso di un conflitto a fuoco.

Se oggi guardo il mio quartiere non posso dire che sia diventato

più sicuro, come testimoniato dai fatti di cronaca anche recenti raccontati da molti giornali. Anzi, personalmente, mi spaventava il fatto che nelle fila della criminalità vengano arruolati ragazzini, i quali, a mio avviso, sono molto pericolosi, poiché vivono un'età che li porta facilmente all'esaltazione o alla presunzione.

Oltre al fatto che oggi la droga è così diffusa tra giovani e giovanissimi... Quello che mi rattrista di più è che talvolta anche chi non appartiene ad ambienti criminali può arrivare a esaltare un boss.

Una cosa del genere è davvero deludente. D'altro canto si tratta di episodi marginali rispetto alle tantissime persone perbene del quartiere che in questi anni sono scese in strada numerosissime, per dire no alla camorra e a ogni forma di mentalità criminale.

La prima volta che una cosa simile accadde a Napoli fu proprio a Pianura la domenica sera del 13 agosto 2000 dopo i funerali di Gigi e Paolo.

Prima non era mai avvenuto. Ricordo con charezza che il parroco dell'epoca, Don Vittorio Zeccone, invitò dall'altare a rompere il muro dell'omertà e organizzò subito una fiaccolata gremitissima, al punto da bloccare letteralmente il quartiere.

Certamente mi dispiacque che ai funerali non c'era nessun rappresentante delle istituzioni e non fù nemmeno organizzato un servizio d'ordine, nemmeno un vigile...

Tornando all'aspetto processuale, i quattro esecutori materiali furono condannati dopo molti anni, grazie alla confessione di uno di loro. È un paradosso che io debba ringraziare proprio la persona che materialmente ha premuto il grilletto in faccia a mio fratello, che il processo si sia fatto e si sia arrivati alle

condanne. Per quanto riguarda il soggetto indicato in sede confessoria come mandante, invece, non si è raggiunta la prova piena di colpevolezza.

Certamente mi ha commosso però il fatto che a distanza di quattordici anni la villa che gli era appartenuta e dalla quale, dalle dichiarazioni del reo confesso, erano partiti tutti e quattro i sicari, è stata confiscata (in relazione a processi per altri reati) ed è stata assegnata all'Associazione giovanile fondata da Don Vittorio Zeccone e della quale faccio parte, insieme ad alcuni famigliari e a centinaia di giovani. Si chiama San Mattia Onlus e ci vede attivamente impegnati sul territorio per coniugare la dimensione di fede con quella sociale e diffondere la cultura della legalità. Abbiamo intitolato la villa assegnataci "Casa del giovane in memoria di Gigi e Paolo, vittime innocenti della camorra".

Ti sei mai confidata con qualcuno?

La prima volta che ho parlato dell'omicidio di mio fratello è stato dieci anni dopo l'accaduto, con la mia psicoterapeuta, che era incredula nel sentire che prima di allora non avessi aperto bocca. Certamente in questo ha influito il fatto che prima del 2010 non lavoravo e i percorsi terapeutici sono lunghi e impegnativi anche dal punto di vista economico. Nel corso degli anni, infatti, non ci è mai stata fornita assistenza psicologica, neppure temporanea, nelle ore o nei giorni immediatamente successivi all'omicidio. Di quelle ore ricordo soltanto che eravamo tartassati dai giornalisti. Il che era una cosa buona, per carità, perché significa che quello che era accaduto aveva avuto un'eco nell'opinione pubblica e addirittura la notizia rimbalzò negli Stati Uniti, visto che mia zia che vive in Florida

apprese dai giornali della morte di Gigi.

Ma questo non significava che personalmente fossi pronta a parlarne o che tutto questo non accrescesse la mia confusione.

Dal punto di vista psicologico non posso negare che avrei desiderato sostegno, almeno per affrontare il lungo processo penale, durante il quale i momenti difficili non mancarono. Uno tra tutti, basti ricordare che all'epoca le udienze si tenevano nel carcere di Poggioreale, e io mi trovai da sola nel penitenziario poco prima della sentenza di primo grado ad attraversare i tornelli faccia a faccia con i famigliari degli assassini di mio fratello. Personalmente scelsi di partecipare a tutte le udienze e in quella circostanza mi trovavo da sola perchè ero di ritorno da Assisi dove avevo partecipato al matrimonio di mia cugina, ma il giorno dopo la Messa tornai in treno a Napoli perché la mia presenza in udienza era troppo importante per me.

In primo grado mi sono costituita parte civile, sostenendo questo peso da sola anche perchè l'amministrazione non si costituì nonostante il carattere brutale dell'omicidio e il gravissimo danno per l'immagine di Napoli.

In che modo ciò che hai subito influisce o ha influito sulla tua vita?

Come tutte le famiglie, anche la mia aveva dei problemi ma l'omicidio di mio fratello fece precipitare le cose e la mia famiglia si è distrutta. Ricordo che Gigi non era favorevole alla separazione dei nostri genitori, a differenza di me. Si dice che un grande dolore può unire o dividere: nel caso nostro ha diviso. Non nascondo che successivamente è cresciuto in me il desiderio di andare via da Napoli.

Tuttavia mi domandavo se sarei riuscita a resistere lontana da

Napoli e dai miei affetti.

Onestamente non lo so.

Anche perchè nonostante tutto, io amo la mia città. La mattina presto quando vado al lavoro percorro il lungomare e resto sempre incantata, nonostante sia il percorso di ogni giorno.

Certamente vorrei che fosse una città come tutte le altre dove non c'è l'ansia di "campare" e dove ogni giorno non devi uscire dicendo "Che Dio me la mandi buona":

Sono stanca di provare questo sentimento ed è per questo che a volte vorrei fuggire lontano. Ma scappare non si può e non deve essere la soluzione.

È per questo che la mia decisione di restare a Pianura non è di ripiego o passiva ma sono attivamente impegnata nel sociale con l'associazione "San Mattia" con la quale mi impegno con numerosi incontri settimanali a migliorare concretamente il contesto sociale, partendo dal vero punto di partenza per il presente e il futuro: i giovani.

Con Don Vittorio Zeccone, come ho accennato, già da subito fu organizzata una prima fiaccolata che partì e terminò sotto casa nostra, luogo dell'omicidio, sfilando lungo le strade di tutto il quartiere con fiumi e fiumi di persone, come documentato dai giornali dell'epoca. Furono organizzate altre fiaccolate che coinvolsero tutto il quartiere che per la prima volta decise di ribellarsi alla prepotenza camorristica, dando voce alla stragrande maggioranza di persone oneste che popolano Pianura. Prevalse il coraggio e non il disfattismo.

Due anni dopo, quell'aggregazione spontanea divenne qualcosa di più, dando vita anche ad un'associazione antiracket, che aveva sede nella canonica della chiesa San Giorgio, dove allora era parroco Don Vittorio, e all'associazione giovanile San

Mattia, onlus che dopo tanti anni non solo resiste ma conta anche sempre più membri e simpatizzanti.

Penso che il disfattismo non solo non porti a nulla ma sia anche il miglior alleato della camorra. Mia mamma decise subito che sarebbe rimasta a Napoli, nel quartiere di Pianura, nella casa in cui siamo nati io e Gigi, nella strada in cui mio fratello è stato ammazzato. Certamente le è costato molto, ma è stato un atto doveroso di amore verso le persone oneste del quartiere ma soprattutto verso i più giovani.

Hai ricevuto minacce o rappresaglie dopo l'episodio?

Poco dopo l'omicidio, il Comune decise di mettere una lapide sotto casa nostra e la figlia di un boss si oppose e scese in strada con un paio di parenti, urlando per impedire l'installazione.

La lapide fu messa e sta ancora lì.

Il resto della sua famiglia mantenne e mantiene tuttora un atteggiamento di educazione nei nostri riguardi.

Altri problemi, personalmente, non ne ho mai avuti. Successivamente l'unico episodio avvenne il giorno in cui venne emessa la sentenza di secondo grado: appena i giudici iniziarono la lettura, solo all'ascoltare i primi articoli, gli assassini e tutte le loro famiglie intuirono quale sarebbe stato l'esito della pronuncia di condanna e, prima che il magistrato proclamasse il resto, cominciarono a gridare.

Ricordo benissimo le loro urla contro di noi, le tante parolacce, anche contro i giudici.

Uno degli assassini mi fissò dritto negli occhi e io mantenni lo sguardo.

Dei quattro sicari, due sono tuttora in carcere, il reo confesso è ai domiciliari in una località protetta mentre il quarto morì

ammazzato prima che iniziasse il processo.

Quali zone della città ritieni siano maggiormente colpite da episodi criminali?

Secondo me è difficile trovare quartieri che ne sono immuni, perché anche nella Napoli bene accadono purtroppo fatti di sangue. Una vittima innocente, Silvia Ruotolo, fu uccisa per errore sotto gli occhi della figlia, mentre percorreva Salita Arenella nel quartiere prestigioso del Vomero. Anche lei, si è scritto e detto, colpevole come mio fratello di trovarsi “nel posto sbagliato, al momento sbagliato”.

Voglio dire che non condivido affatto questa espressione giornalistica a effetto, poiché getta quasi un’ombra sulle vittime, addossando loro una responsabilità che non hanno.

Con questa espressione si dimentica, forse volutamente, che non si tratta di persone decedute mentre erano impegnate in teatri di guerra, ma di esseri umani che stavano solo vivendo nella loro città, sognando una vacanza o sospirando il rientro a casa per abbracciare la propria figlia... un attimo prima di essere ammazzati.

Le vittime non sono in nessun modo colpevoli della loro tragica morte, piuttosto dovremmo ammettere che ognuno di noi si trova nella città sbagliata, visto che quello che è accaduto a mio fratello potrebbe accadere a chiunque e d'altronde i fatti successivi parlano chiaro. Tutto questo però ci fa paura.

Certamente ci sono zone della città in cui episodi criminali sono più frequenti come Scampia, Secondigliano o forse anche la stessa Pianura che conta tre vittime innocenti. Ma questo non può rassicurarci. Voglio precisare che quando parlo di innocenti intendo persone completamente e totalmente estranee agli

ambienti della criminalità.

Da questo punto di vista tre vittime innocenti mi sembrano un numero elevatissimo per un solo quartiere di una città appartenente a un paese civile.

Ti sembra che Napoli e il suo territorio siano diventati più sicuri o il contrario?

È un fatto di cronaca di pochi giorni fa che un pensionato di 76 anni, che stava passeggiando tranquillo di ritorno dal mercato è stato ucciso per errore dai sicari in un paese nella provincia di Napoli.

Penso che sia qualcosa che risponde da sé a questa domanda. Spesso aprendo i giornali apprendo che non è neppure poi così raro.

La gente è stanca, vuole cambiare. Lo percepisce chiunque a livello generale ma lo percepisco anche io personalmente nel mio quartiere. Ma non so se la risposta delle Istituzioni è sempre adeguata: se certe cose continuano ad accadere è il segno che qualcosa non sta andando come dovrebbe.

Certo, non posso negare, nel mio caso, la vicinanza dell'allora Sindaco di Napoli, che si è mostrata presente anche a riflettori spenti, oltre al fatto che il nostro viale è stato intitolato a Gigi e Paolo e all'esterno sono stati piantati due ulivi e messa una targa, oltre all'indennizzo dello Stato e alla collaborazione del Comune di Napoli per la tumultazione. Peraltro io sono stata assunta in quanto appartenente alle categorie protette. L'insieme di queste cose è importante. Ma non so se può bastare per il semplice motivo che riguardano tutte il "dopo".

Occorre fare di più prima, per impedire che certe cose continuino ad accadere.

● *Che tipo di messaggio vorresti trasmettere alle istituzioni al fine di evitare che altre persone diventino vittime?*

Parlo esprimendo la mia opinione, quando mi sembra di vedere sempre meno polizia in giro ma non perché gli agenti non svolgano il loro lavoro.

Anzi mi sembra di notare, forse, una mancanza fisica di uomini, intendo dire di personale, dinnanzi alla quale forse si dovrebbe rispondere con nuove assunzioni, soprattutto per rinforzare quei territori a rischio, che altrimenti possono diventare feudi della malavita.

● Per quanto concerne l'omicidio di mio fratello voglio ricordare e lodare l'impegno degli agenti di Polizia che si sono letteralmente spesi per assicurare i colpevoli alla giustizia, rinunciando perfino alle ferie estive.

Io non sono un politico ma credo che la prima cosa sia anche la certezza della pena, che è un segnale fortissimo.

● Non so se questa apparente mancanza dipenda da una lacuna legislativa o da un problema nell'applicazione delle leggi esistenti.

Ma il problema esiste e mina la fiducia nello Stato.

Penso che le pene vadano scontate fino alla fine e debbano essere applicate a poca distanza di tempo dai fatti.

Tutto questo deve avvenire comunque nel rispetto dei diritti umani, perché il sovraffollamento nelle carceri non si può ignorare. È un problema che non si può aggirare: occorre a mio avviso affrontarlo veramente.

● Non ci sono le carceri? Allora costruitele, sono esseri umani pure i condannati, nessuno può dimenticarlo. D'altro canto è necessario prevenire e quindi agire prima che altro sangue

innocente venga versato.

Quale modo migliore di fare qualcosa per i giovani?

Non è necessario stanziare chissà quanti fondi ma anche, per fare solo un esempio di qualcosa di piccolo ma molto utile, incentivare l'iscrizione dei bambini e preadolescenti da parte delle famiglie più povere nelle palestre, per favorire una socialità positiva, competizione e obiettivi sani per il corpo e per la mente, e dare un'alternativa alla strada già da prima che arrivi per i giovani l'età delle scelte, quando poi potrebbe essere troppo tardi. Creare laboratori ove apprendano arti... Senza dimenticare di aiutare le associazioni di volontariato presenti sul territorio.

Eri già stato vittima/testimone di un episodio simile?

Ci fosse stato anche solo un aumento percepibile di pattuglie. Invece a volte avevo l'impressione che le forze dell'ordine sopraggiungessero solo dopo, quando c'era il "morto" a terra. Soltanto nel mio viale, una volta spararono da un balcone a un affiliato di un clan rivale. Un'altra volta alle sette di sera d'estate spararono da un balcone e da terra risposero al fuoco, in presenza di moltissimi bambini.

Quello che voglio dire è che l'omicidio di mio fratello non è stato una tragica fatalità imprevedibile ma si inserisce nel contesto di uno spargimento di sangue che andava avanti da anni.

Spesso ci si domanda cosa fare per prevenire episodi come quello che è accaduto a Gigi e me lo domando anche io. Di certo non esiste la bacchetta magica che risolve in un colpo tutti i problemi sociali o che sconfigge la camorra. Ma da qualche

parte si può e si deve non solo cominciare, tentando sempre nuove strade, ma anche continuare, perfezionando quelle che hanno portato frutto. A dicembre si è tenuta l'inagurazione della Casa del Giovane in Memoria di Gigi e Paolo - alle quale hanno partecipato alte cariche delle forze dell'ordine e della magistratura, oltre che centinaia di giovani.

Si tratta della villa appartenuta al boss indicato dall'assassino di mio fratello come mandante dell'omicidio stesso, al termine di una riunione avvenuta - secondo le dichiarazioni - proprio nell'ampia cucina di quella villa, dopo aver stabilito un compenso di 500 mila lire per i sicari. Per me l'assegnazione della villa all'Associazione San Mattia, di cui faccio parte, è un segnale fortissimo per ricominciare. È un messaggio forte e chiaro alla collettività non solo che dal male può nascere il bene, ma che la strada della criminalità, apparentemente invincibile, alla fine porta a nulla e alla fine il bene vince. Questa è la più grande vittoria.

Non si tratta di favole: è la realtà.

Ed è sostenendo in ogni modo questa realtà che le Istituzioni possono davvero fare qualcosa.

Parte II

La situazione della sicurezza pubblica del territorio della provincia di Napoli

Intervento del Comando Provinciale dell'Arma dei Carabinieri di Napoli

La situazione della sicurezza pubblica del territorio della provincia di Napoli è caratterizzata dalla presenza di fenomeni endemici di criminalità organizzata ai quali si sommano diffuse e condizionanti manifestazioni di piccola criminalità. Il quadro d'insieme risente di numerose e diversificate problematiche di ordine sociale ed economico che costituiscono un ulteriore fattore di criticità e contribuiscono alla diffusione e radicamento della criminalità¹.

In particolare, nell'area metropolitana della città di Napoli i reati più diffusi e frequenti sono costituiti da quelli di natura predatoria che destano particolare allarme sociale e che incidono in maniera diretta sulla percezione della sicurezza. Tra questa tipologia di reato risultano più frequenti le rapine in pubblica via, i furti con strappo (scippi) e quelli di auto/motoveicoli.

Il Sistema D'Indagine e d'Illustrazione dei Dati (SDI), una banca dati che raccoglie informazioni e comunicazioni delle Forze dell'ordine,² **evidenzia** che dal 2010 al 2014 l'andamento della delittuosità (numero complessivo dei delitti) è costante con un incremento nel 2011 e nel 2013³. Nell'ultimo quinquennio non si riscontra una variazione significativa nella tipologia di reati maggiormente commessi e il numero delle denunce è in generale stabile.

Fattori di vulnerabilità dei cittadini e elementi che favoriscono la criminalità

Il livello di esposizione dei cittadini napoletani ai reati, soprattutto a quelli di natura predatoria, è determinato da molteplici fattori, in particolare:

- il significativo divario socio-economico tra le diverse zone della città che si traduce negli alti livelli di criticità che connotano quartieri quali Scampia, Secondigliano, San Giovanni, Barra, Ponticelli, Pianura, il Rione Traiano e il Rione Sanità;
- l'esistenza di una radicata e dilagante egemonia di clan camorristici che impongono un regime di illegalità;
- la presenza di un elevato numero di persone prive di occupazione che:
 - pur avendo cittadinanza, sono dedite a occupazioni irregolari, lavori in

1. L'analisi della situazione della sicurezza pubblica del territorio della provincia di Napoli si basa sui dati ricevuti nel mese di agosto del 2014 dal Comando Provinciale dei Carabinieri di Napoli, sentita la Prefettura di Napoli.

2. E' un sistema chiuso, accessibile solo da postazioni di lavoro certificate che consentono l'acquisizione delle informazioni in sede locale, utilizzando una rete intranet, senza esporsi ad interazioni con la rete pubblica

3. Vedasi Tabella 1: Comando Provinciale Carabinieri Napoli. Situazione della sicurezza pubblica. Andamento della delittuosità Comune di Napoli 2010-2013.

nero, da cui traggono proventi economici. Un esempio è rappresentato dai parcheggiatori abusivi;

- delinquono e sono coinvolte in attività illecite quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, estorsioni e usura, rapine e furti. Queste persone rientrano nella così detta criminalità comune, ma esse si prestano altresì a divenire la manovalanza della criminalità organizzata.

Sono molteplici i fattori che favoriscono la commissione di reati, tra questi:

- il contesto ambientale in cui la maggior parte dei delitti sono perpetrati. Generalmente luoghi particolarmente affollati o quartieri popolari caratterizzati dalla presenza di molteplici vie di fuga, che rendono più ardua l'identificazione degli autori del reato;
- la presenza di soggetti ostili al rispetto delle leggi e dei regolamenti, nonché alle normali regole del vivere comune;
- un alto tasso di stranieri difficilmente censibili per mancanza di documenti, non integrati e per i quali si riscontrano barriere linguistiche. Tra questi:
 - cittadini extracomunitari provenienti soprattutto dal Nord-Africa, dall'India e dal Pakistan, spesso privi di documenti;
 - una presenza significativa della comunità cinese che gestisce attività commerciali parallele, spesso irregolari e difficilmente censibili;
 - persone di etnia rom non integrate che vivono all'interno di campi (spesso non autorizzati) in precarie condizioni igienico-sanitarie e il cui monitoraggio richiede significative risorse.

Comando Provinciale di Napoli

Situazione della sicurezza pubblica

ANDAMENTO DELLA DELITTUOSITA' - COMUNE DI NAPOLI

TIPO DI INTERVENTO	2010	2011	Variazione %	2011	2012	Variazione %	2012	2013	Variazione %	1 GEN - 30 APR 2013	1 GEN - 30 APR 2014	Variazione %
▪ Delitti consumati	58.479	61.929	5,9	61.929	59.153	-4,5	59.153	61.244	3,5	20.626	20.098	-2,6
DELITTO	2010	2011	Variazione %	2011	2012	Variazione %	2012	2013	Variazione %	1 GEN - 30 APR 2013	1 GEN - 30 APR 2014	Variazione %
▪ Rapine	3.196	3.660	14,5	3.660	3.368	-8,0	3.368	3.644	8,2	1.329	1.054	-20,7
▫ ist. credito	17	22	+	22	22	=	22	19	-	7	5	-
▫ uff.PP	11	8	-	8	6	-	6	12	+	6	+	-
▫ abitazione	50	53	+	53	58	+	58	79	+	32	29	-
▫ esercizi commerciali	247	166	-32,8	166	173	+	173	160	-	64	63	-
▫ pubblica via	2.420	2.846	17,6	2.846	2.635	-7,4	2.635	2.925	11,0	1.070	799	-25,3
▪ Furti	28.183	32.339	14,7	32.339	31.405	-2,9	31.405	33.190	5,7	11.138	11.043	-0,9
▫ con strappo (scippi)	1.429	1.855	29,8	1.855	1.731	-6,7	1.731	1.950	12,7	679	638	-
▫ borseggi	3.199	3.396	6,2	3.396	2.960	-12,3	2.960	3.985	34,6	1.171	1.347	15,0
▫ in appartamento	799	1.338	67,5	1.338	1.393	4,1	1.393	1.126	-19,2	302	345	+
▫ di autoveicoli	5.683	6.567	15,6	6.567	6.748	2,8	6.748	6.503	-3,6	2.327	2.153	-7,5
▪ Ricettazione	1.505	1.309	-13,0	1.309	1.033	-21,1	1.033	1.000	-	336	300	-
▪ Traffico e frodi Inform.	4.604	5.218	13,3	5.218	4.801	-8,0	4.801	4.703	-2,0	1.610	1.380	-14,3
DELITTO	2010	2011	Variazione %	2011	2012	Variazione %	2012	2013	Variazione %	1 GEN - 30 APR 2013	1 GEN - 30 APR 2014	Variazione %
▪ Reati Sessuali	77	75	-	75	62	-	62	72	+	26	17	-
▫ violenze sessuali	68	68	=	68	57	-	57	63	+	19	15	-
▫ atti sex con minor.	8	*	*	*	*	=	*	8	+	6	*	-
▫ corruzione di minor.	*	*	+	*	*	=	*	*	=	0	*	-
▪ Lesioni Dolose	234	208	-	208	237	+	237	224	-	66	71	+
DELITTO	2010	2011	Variazione %	2011	2012	Variazione %	2012	2013	Variazione %	1 GEN - 30 APR 2013	1 GEN - 30 APR 2014	Variazione %
▪ Estorsioni	234	208	-	208	237	+	237	224	-	66	71	+
▪ Usura	8	12	+	12	15	+	15	15	=	6	7	+
▪ Attentati	14	15	+	15	19	+	19	10	-	*	5	+
▪ Danneg. A seg. Incendio	87	90	+	90	91	+	91	83	-	24	26	+
▪ Prostituzione**	68	57	-	57	27	-	27	36	+	14	14	=
▪ Stupefacenti**	1.478	1.354	-8,4	1.354	1.133	-16,3	1.133	875	-22,8	327	319	-

** I dati relativi alle ipotesi delittuose sono indicativi anche dell'azione di contrasto, trattandosi di reati perseguibili - nella maggioranza dei casi - su attività d'iniziativa delle forze di polizia.

DELITTO	2010	2011	Variazione %	2011	2012	Variazione %	2012	2013	Variazione %	1 GEN - 30 APR 2013	1 GEN - 30 APR 2014	Variazione %
▪ Totale omicidi commessi (volontari)	13	26	+	26	34	+	34	29	-	9	10	+
▫ a scopo di rapina o furto	0	*	+	*	*	+	*	0	-	0	0	=
▫ per motivi di mafia	7	21	+	21	23	+	23	21	-	5	6	+
▪ Tentati omicidi	33	48	+	48	40	-	40	48	+	21	16	-

* Dato inferiore a 5.

** Dati interforze (Anni 2010/2011/2012: StatDel2 - dati consolidati; 2013/2014: FasSd12 - dati non consolidati al 06.08.14)

▫ per motivi di mafia	7	21	+	21	23	+	23	21	-	5	6	+
▪ Tentati omicidi	33	48	+	48	40	-	40	48	+	21	16	-

* Dato inferiore a 5.

** Dati interforze (Anni 2010/2011/2012: StatDel2 - dati consolidati; 2013/2014: FasSd12 - dati non consolidati al 06.08.14)

Fonte: Comando Provinciale Arma dei Carabinieri di Napoli

Tabella 2. *Andamento della delittuosità Comune di Napoli per fascia di età con presenza di vittima 2010-2014 (primo semestre)*

DELITTI (1° semestre)	FASCIA ETA DA 0 - 14 ANNI					FASCIA ETA DA 14 - 18 ANNI					FASCIA ETA DA 18 - 50 ANNI					FASCIA ETA DA 50 - 80 ANNI				
	2010	2011	2012	2013	2014	2010	2011	2012	2013	2014	2010	2011	2012	2013	2014	2010	2011	2012	2013	2014
TOTALE DELITTI	163	177	164	247	227	627	639	645	974	804	13830	15789	15237	15815	14173	7087	8259	7933	8115	7782
RAPINE	66	62	38	85	74	215	256	191	368	247	926	1244	1084	1248	987	279	364	293	345	249
Rapine in abitazione			*					*	*		9	8	21	17	13	6	14	10	20	21
Rapine in banca											*	*	9	*	*		*	5	*	*
Rapine in uffici postali																				
Rapine in esercizi commerciali			*				*	*		*	52	57	46	50	22	13	16	22	14	
Rapine in pubblica via	65	59	35	85	69	207	230	176	356	229	715	984	804	1034	798	203	281	216	243	177
FURTI	23	30	29	61	62	232	239	310	469	415	8468	9858	9456	10165	9492	4621	5468	5283	5500	5430
Furto con strappo	*	*	*	16	9	19	16	24	76	46	428	533	408	635	570	277	367	253	310	283
Furto con destrezza	*	5	5	11	28	37	37	56	99	102	856	921	795	1049	1096	751	741	578	697	797
Furti in abitazione						*	*	*	*	*	185	306	366	223	269	152	267	363	219	212
Furti di ciclomotori		*	*	*		38	22	37	23	24	476	469	524	434	383	130	129	167	125	141
Furti di motociclo						22	32	25	39	29	1093	1058	1413	1491	1414	320	328	473	515	536
Furti di autovetture			*	*		*	5	*	*	*	1864	2069	2051	2066	1764	1009	1278	1340	1292	1163
RICETTAZIONE	*	*	*	*		*	*	*	*	*	25	21	47	32	25	15	10	26	18	7
TRUFFE E FRODI INFORMATICHE			*	*		11	8	11	10	*	1306	1517	1466	1305	957	879	944	840	828	715
VIOLENZE SESSUALI	5	7	*	6	7	6	*	*	5	*	9	24	17	11	14	*	*	5	*	*
Violenza sessuale su maggiori	*	*	*	*		6	*	*	5	*	9	18	17	11	12	*	*	5	*	*
Violenza sessuale in danno di minori	*	5	*	*	7															
SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE	*	*	*	*		*	*	*	*	*	10	*	*	8		*	*			
LESIONI DOLOSE	19	19	17	10	13	39	31	28	25	25	356	301	349	333	293	97	127	119	115	123
ESTORSIONI			*			*	*	*			70	63	50	51	56	27	34	40	25	29
USURA											*	*	*	*	*		*	*	*	5
ATTENTATI																				
DANNEGGIAMENTO SEGUITO DA INCENDIO						*					22	28	15	21	15	18	15	11	8	12
STUPEFACENTI											*									
OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI							*	*	*		7	8	9	11	*	*	*	*	*	*
Omicidi a scopo di furto o rapina											*							*		
Omicidio di tipo mafioso						*	*	*	*	*	*	5	*	6	8	*	*	*	*	*

La persone più a rischio di vittimizzazione sono gli adulti compresi in una fascia di età tra i 18 e 50 anni e a seguire quelli tra i 50 e gli 80 anni. Questo segmento della popolazione rappresenta infatti la maggioranza della popolazione residente e in transito nel capoluogo.

Si registra tuttavia un incremento dei reati predatori (furti e rapine) nei confronti di giovani tra i 14 e i 18 anni. Tale crescente fenomeno è da associarsi al diffuso utilizzo di apparecchiature informatiche portatili quali telefoni cellulari di ultima generazione, tablet, console etc., particolarmente ambiti dai criminali anche coetanei⁴.

4. Si vedano Tabelle 2, 3, 4, 5 e 6. Comando Provinciale Carabinieri di Napoli. *Andamento della delittuosità Comune di Napoli per fascia di età con presenza di vittima 2010-2014* (dati relativi al primo semestre di ogni anno).

Tabella 3. Totale delitti con vittima per fascia di età (riferito al primo semestre 2010-2014)

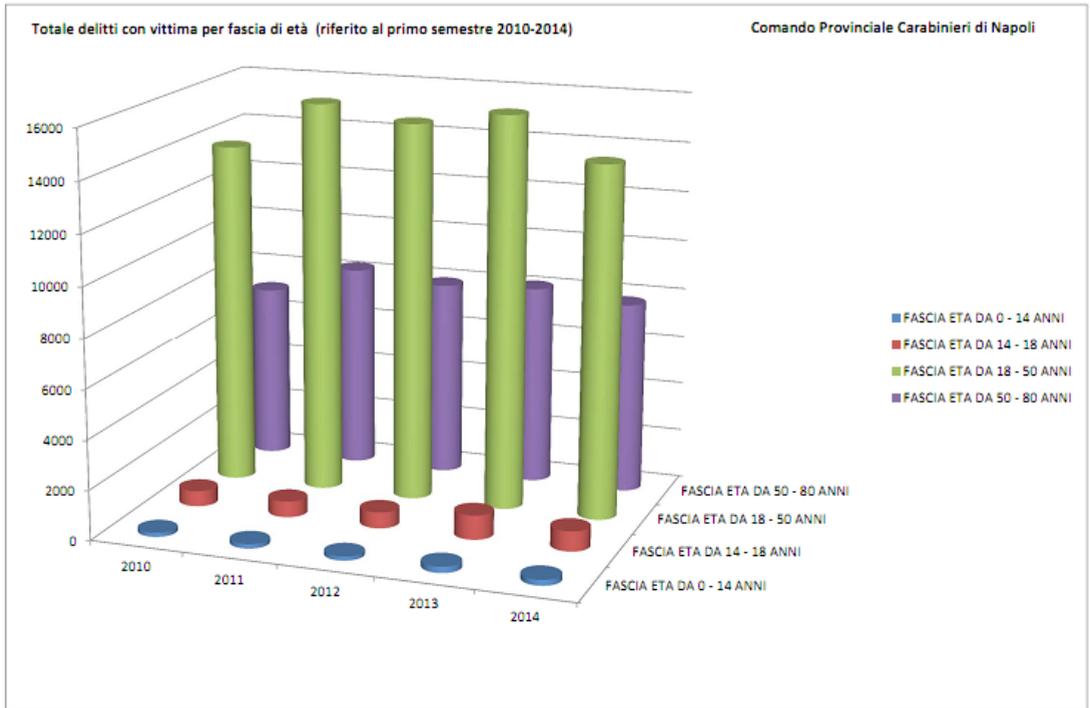
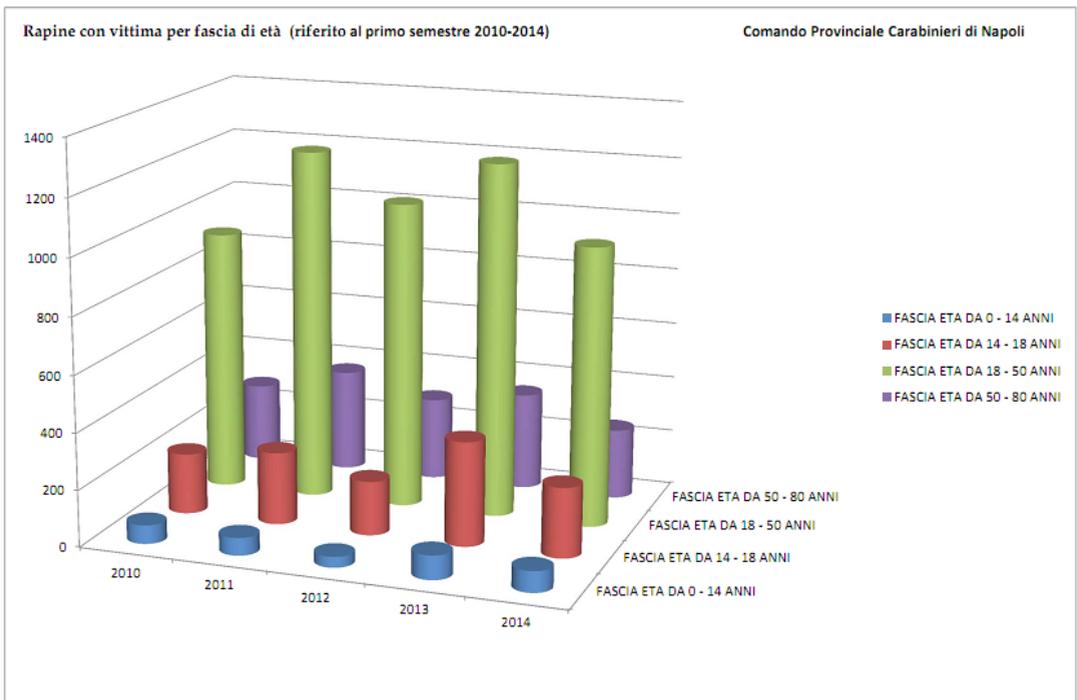


Tabella 4. Rapine con vittima per fascia di età (riferito al primo semestre 2010-2014)



Fonte: Comando Provinciale Carabinieri di Napoli

Tabella 5. Furti con strappo (scippi) con vittima per fascia di età (riferito al primo semestre 2010-2014)

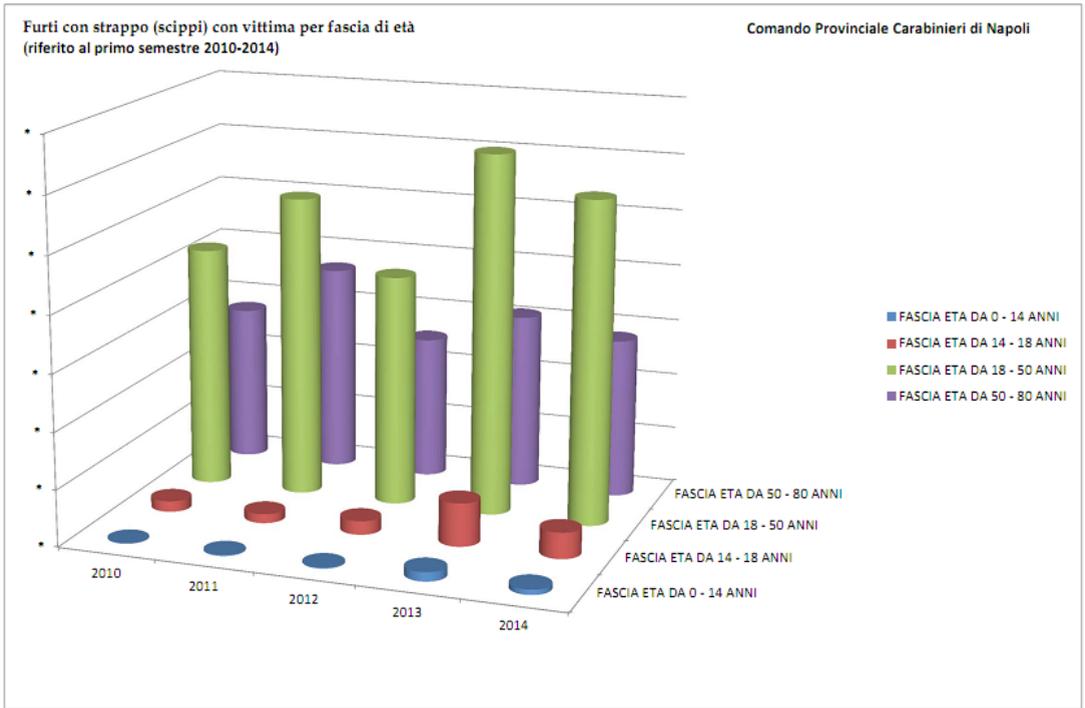
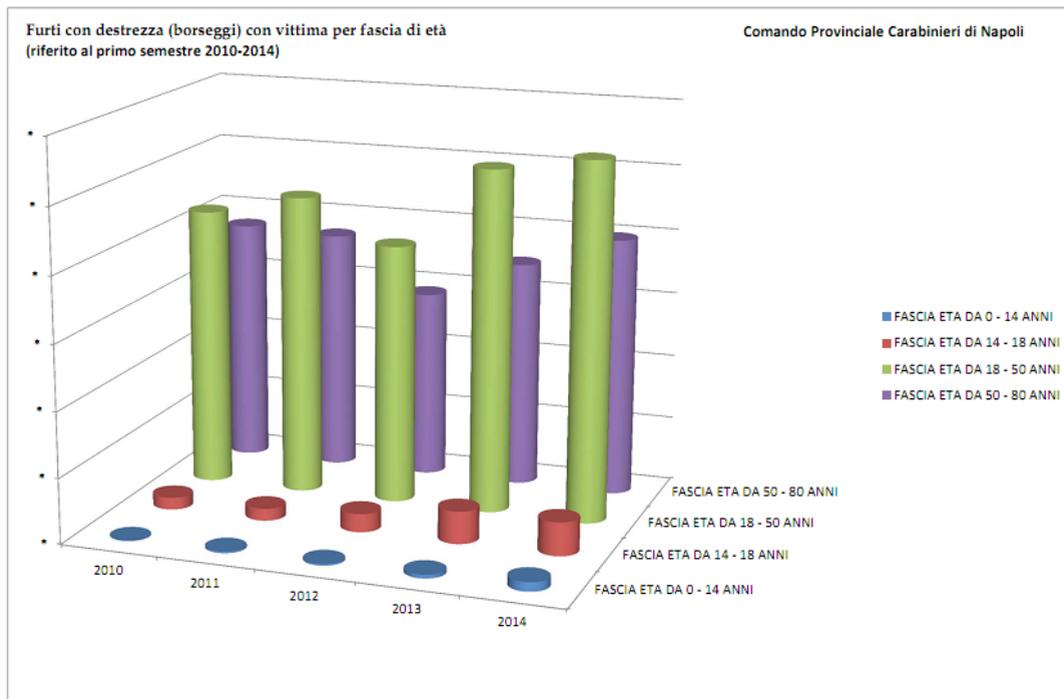


Tabella 6. Furti con destrezza (borseggi) con vittima per fascia di età (riferito al primo semestre 2010-2014)



Fonte: Comando Provinciale Carabinieri di Napoli

Zone di Napoli più colpite da episodi criminali ed elementi di vulnerabilità

Le zone della città di Napoli nelle quali maggiormente si verificano episodi criminali sono quelle di maggiore affluenza di persone dovuta alla presenza di attrazioni turistiche (l'area del centro storico: Via Toledo, Corso Umberto, via Duomo e Corso Vittorio Emanuele) o all' interscambio di mezzi di trasporto pubblico (stazioni metropolitane, stazioni ferroviarie e di autobus: Piazza Garibaldi, Area antistante il molo Beverello del Porto di Napoli e Via Marina), nonché le aree mercatali e di maggiore concentrazione di attività commerciali (Via Pigna Secca, Via Nuova Poggioreale).

Tali aree sono vulnerabili per la concomitanza di molteplici fattori tra i quali:

- la presenza di cantieri che limitano il controllo visivo delle Forze di Polizia;
- l'alta concentrazione nelle arterie principali di vicoli utilizzati come via di fuga;
- la concentrazione di un numero elevato di persone in alcune fasce orarie.

Nelle citate aree, ricomprese in diversi quartieri della città, i reati più frequenti sono, come detto, i reati predatori (furti e rapine) e contro il patrimonio (furti in abitazione o di veicoli).

Percorsi di rilievo e sinergie tra forze dell'ordine e cittadini

Nelle aree più marginalizzate e ad alto tasso di criminalità le forze dell'ordine operano in un contesto socio-culturale particolarmente difficile.

Alla luce del complesso quadro criminale che caratterizza alcune aree del territorio, è importante sottolineare la significativa attività di coordinamento tra le forze dell'ordine. In particolare tra la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza.

Il grado di fiducia verso le forze dell'ordine continua ad aumentare, anche grazie all'espletamento di numerosi servizi di prossimità. Al riguardo, l'Arma dei Carabinieri di Napoli per dimostrare vicinanza alla cittadinanza ha promosso iniziative:

- presso le scuole di ogni ordine e grado - anche attraverso incontri con i giovani - sia per incentivare la cultura della legalità, sia per monitorare e intervenire, congiuntamente agli enti preposti, sui comportamenti antisociali;
- con le associazioni antiracket, di categoria, di volontariato e con i servizi sociali nelle aree più marginalizzate. Questo al fine di affermare la presenza istituzionale in tali contesti, anche mediante opportunità e stimoli di arricchimento culturale. Sono state così create maggiori occasioni di collegamento e collaborazioni tra la popolazione e le forze dell'ordine. Queste ultime, tuttavia, non ottengono sempre il giusto sostegno, soprattutto in occasione di episodi delittuosi particolarmente efferati.
- L'Arma dei Carabinieri nell'ambito della provincia di Napoli è particolarmente presente al fianco delle vittime dei reati. In particolare, oltre alla vicinanza quotidianamente fornita da parte del personale preposto alla ricezione delle denunce, si segnalano solo alcune delle iniziative di rilievo attuate nell'ambito del contrasto:
 - alla violenza sulle donne: mediante la partecipazione agli sportelli antiviolenza, tra i quali quello istituito dalla I Municipalità del Comune di Napoli;
 - al racket e all'usura: attraverso la costante collaborazione con le associazioni di settore;
 - al bullismo nelle scuole: attraverso l'organizzazione di conferenze presso gli istituti scolastici.

Proposte per una maggiore assistenza alle vittime

Oltre al primo sostegno immediato assicurato alle vittime dalle forze di polizia, è importante segnalare l'efficace attività svolta da gruppi di volontari, ma anche da strutture istituzionali quali la Fondazione Pol.i.s. (istituita dalla Giunta Regionale della Campania) e da varie associazioni di sostegno alle vittime di reati specifici (Associazione Antiracket e Antiusura, S.O.S. impresa, Libera, Coordinamento campano per le vittime innocenti della criminalità, ecc.). Queste associazioni operano in stretta sinergia con le forze dell'ordine e rappresentano un modello che dovrebbe essere adottato anche da altri enti locali (in particolare i Comuni), al fine di creare una rete di assistenza (anche psicologica) alle vittime, indipendentemente dai reati subiti, attraverso personale appositamente formato

e specializzato.

Proposte per un contrasto più efficace

Dobbiamo considerare che gli interventi di repressione sono purtroppo di natura diversa rispetto a quelli di prevenzione: i primi si attivano quando il reato è stato consumato e le persone hanno subito una perdita o un danno. La società tutta viene investita dalle conseguenze di un reato e all'allarme sociale che ne consegue spesso si accompagna un sentimento di generale sfiducia, che rappresenta un ulteriore terreno fertile per la criminalità.

Uno Stato moderno che si faccia carico delle crescenti istanze collettive di sicurezza, convivenza pacifica e benessere dei cittadini, deve essere in grado di prevenire prima ancora che di reprimere.

Oggi la crescita esponenziale dei centri urbani in termini di popolazione ed estensione territoriale comporta un parallelo incremento delle problematiche, che vanno indirizzate secondo una prospettiva olistica e attraverso interventi sempre più diversificati e complessi. Oggi è cambiato il contenuto della domanda di sicurezza espressa dalla collettività e la richiesta dei cittadini va oltre l'esigenza primaria di mera salvaguardia dell'incolumità del singolo, traducendosi in fattore di qualità della vita.

A queste istanze si può rispondere con il rispetto delle proprie competenze e attribuzioni, e attraverso un modello inclusivo che vede la società tutta presente sul territorio, la società in tutte le sue articolazioni, istituzionali e sociali, con presidi capillari e non solo di polizia.

L'azione distinta ma sinergica di tutti gli attori che compongono la società civile, i cittadini in primis, rappresenterebbe la vera risposta e un efficace ostacolo alla criminalità organizzata e comune.

La Tutela delle vittime: il panorama legislativo italiano

Fausto Zuccarelli, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli

Il sistema processuale penale italiano, per come modellato negli ultimi venti anni sull'onda di altalenanti istanze garantiste o giustizialiste, è senza dubbio incentrato sulla persona accusata di aver commesso un reato¹. Di tanto è esaustiva prova l'art. 111, 3 comma della Costituzione², per come introdotto con legge costituzionale 23 novembre 1999 n. 2, che ha fissato i vincolanti principi del giusto processo al fine di assicurare all'imputato il pieno esercizio del diritto di difesa.

Minore attenzione è invece assicurata alla vittima e cioè alla persona che subisce gli effetti - spesso devastanti sotto il profilo personale, economico, psicologico, familiare, - di un'azione criminosa. Infatti, la vittima è stata per lungo tempo trascurata dalla riflessione giuridica, come dimostrato dallo scarso uso che il legislatore ha fatto di tale termine, preferendo indicare il titolare dell'interesse tutelato dalla norma penale violata con espressioni quali "soggetto", "persona offesa", "offeso dal reato".³

Per inquadrare correttamente il tema della tutela assicurata a chi subisce i danni di un'azione criminosa, è opportuno partire proprio dall'esame del concetto di "vittima" atteso che il termine non ha un significato omogeneo, richiamando genericamente il soggetto titolare dell'interesse giuridico tutelato dalla disposizione di legge.

La norma penale postula un interesse, la cui offesa costituisce l'essenza del reato: colui al quale fa capo tale interesse rappresenta il soggetto passivo del crimine commesso. Quest'ultimo non coincide necessariamente con l'oggetto

1. *Il processo penale costituisce indubbiamente uno strumento cardine della vita sociale, indice sintomatico del livello di civiltà - non solo giuridica - di un popolo. Esso è stato definito un vero e proprio "microcosmo" che rispecchia la cultura della società e l'organizzazione del sistema politico. Mediante questo strumento, il potere costituito persegue vari, fondamentali obiettivi: dichiara un fatto illegale e ricollega ad esso una sanzione; riafferma i principi caratterizzanti l'ordine sociale ed impedisce che la vendetta privata mini la convivenza civile.*

2. Art. 111, 3 comma Costituzione: *Nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, nel più breve tempo possibile, informata riservatamente della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico; disponga del tempo e delle condizioni necessari per preparare la sua difesa; abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore; sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo.*

3. Solo con L. 23 aprile 2009 n. 38, il termine "vittima" è stato utilizzato nell'art 498, comma 4 ter C.P.P.: *Quando si procede per i reati di cui agli articoli 572, 600, 600 bis, 600 ter, 600 quater, 600 quinquies, 601, 602, 609 bis, 609 ter, 609 quater, 609 octies e 612-bis del codice penale, l'esame del **minore vittima del reato** ovvero del **maggiormente infermo di mente vittima del reato** viene effettuato, su richiesta sua o del suo difensore, mediante l'uso di un vetro specchio unitamente ad un impianto citofonico.*

giuridico dell'illecito, che consiste nell'interesse o nel bene che è leso o messo in pericolo dal fatto criminoso; né si identifica necessariamente con l'oggetto materiale, che è rappresentato dalle persone o dalle cose su cui concretamente si riversano gli effetti della condotta del reato; non coincide, o almeno non sempre, con il danneggiato del reato. Per quanto, di solito, chi soffre un danno rappresenta colui che la norma penale intende proteggere, nondimeno le due posizioni soggettive (persona offesa e danneggiato dal reato) devono essere tenute distinte⁴.

Anche collegando il termine "vittima" alla posizione soggettiva di "persona offesa da un fatto criminoso" quale titolare dell'interesse giuridico tutelato dalla norma penale, non si giunge ad univoco significato né a livello nazionale né a livello internazionale. Tanto anche se in ambito Unione Europea la Decisione Quadro sulla posizione della vittima nel procedimento penale del 15 marzo 2001⁵ ha definito la vittima come "*la persona fisica che ha subito un pregiudizio, anche fisico o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati direttamente da atti od omissioni che costituiscono una violazione del diritto penale di uno Stato membro*". La nozione della Decisione Quadro risulta, peraltro, diversa da quella della Dichiarazione dei basilari principi di giustizia per le vittime del reato ed abuso di potere, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1985, atteso che vittima è chi, individualmente o collettivamente, ha "*subito un danno, soprattutto un'offesa all'integrità fisica o mentale, una sofferenza morale, una perdita materiale o una violazione grave dei diritti fondamentali, per effetto di azioni od omissioni che violano le leggi penali in vigore all'interno di uno degli Stati membri, ivi comprese quelle che vietano penalmente gli abusi di potere*". Come evidente, tale definizione consente l'inclusione, nel concetto di vittima, anche dei prossimi congiunti, delle persone a carico della vittima diretta e di coloro che hanno subito un danno intervenendo in aiuto di quest'ultima.

Del resto l'attenzione alle vittime è parte integrante di tutta l'attività convenzionale della Nazioni Unite. È sufficiente ricordare la Convenzione contro la Criminalità Organizzata Transnazionale, conclusa a Palermo il 12/16 dicembre 2000, che - relativamente alle vittime dei reati dalla stessa individuati - prevede per gli Stati un triplice obbligo: a) adottare misure appropriate per fornire assistenza e protezione alle vittime; b) stabilire procedure adeguate per consentire il risarcimento e l'indennizzo; c) consentire che gli interessi e le opinioni delle vittime siano esposti e considerati adeguatamente nel corso del processo.⁶

4. Nel nostro ordinamento giuridico, in mancanza di definizioni legali, proprio l'analisi della doppia disciplina, sostanziale e processuale, consente di delineare le due figure cardine del sistema di protezione dalle conseguenze dell'attività criminosa: la persona offesa e il danneggiato. La prima è il soggetto titolare dell'interesse protetto dalla norma penale violata, il secondo è colui che patisce il danno civile, patrimoniale e/o morale. Mentre solo alla prima è riconosciuto il titolo a rimuovere l'ostacolo all'esercizio dell'azione penale nei reati perseguibili a querela, esclusivamente al secondo spetta l'esercizio dell'azione civile nel processo penale.

5. In GUCE 22/3/2001, L 82/1.

6. Art. 25 UNTOC:

1. Ciascuno Stato Parte adotta le misure appropriate nell'ambito dei propri mezzi per fornire assistenza e protezione alle vittime dei reati di cui alla presente Convenzione, in particolare nei casi di minaccia, ritorsione o intimidazione.
2. Ciascuno Stato Parte stabilisce procedure adeguate per consentire il diritto all'indennizzo ed al risarcimento alle vittime dei reati trattati nella presente Convenzione.
3. Ciascuno Stato Parte, nel rispetto delle proprie leggi nazionali, consente che siano esposti gli interessi e le

Si aggiunga che numerose norme sovranazionali dedicate al traffico di esseri umani hanno contribuito a rimodellare i confini del concetto in esame. In tal direzione è utile richiamare la Convenzione del Consiglio d'Europa contro il traffico di esseri umani del 16 maggio 2005⁷ che, pur dedicandosi soprattutto alle "persone trafficate", deve essere applicata (cfr., art. 4) a tutte le forme di tratta, sia nazionale che transnazionale, legate o meno alla criminalità organizzata: in tale contesto, si definisce vittima "*ogni persona fisica sottoposta alla tratta di esseri umani*". Anche il Protocollo addizionale della Convenzione di Palermo sul *Trafficking* annovera tali soggetti tra le "vittime vulnerabili", quando (cfr., art. 3) la condotta illecita è posta in essere in situazioni di "*abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità*".

Se inizia a farsi strada una nozione a livello europeo ed internazionale di "vittima di reato", è ancora in itinere la creazione di quello che alcuni autori hanno indicato come "statuto internazionale della vittima"⁸, nell'ottica di un meccanismo di valorizzazione del ruolo della vittima nell'ambito del processo penale (sia in sede di giustizia nazionale che internazionale).

Nel solco di questo lento cammino di recente è stata dedicata maggiore attenzione alle vittime, specialmente a quelle della criminalità organizzata, trattandosi di soggetti deboli che sono sovente chiamati a testimoniare sui fatti subiti (c.d. "*testimoni vulnerabili*"). La loro tutela risulta particolarmente sensibile a causa dei pregiudizi sostanziali, che possono subire da gravi forme di criminalità.

Nella prospettiva europea il delinearsi di una definizione di vittima impone non solo il riconoscimento di diritti da un punto di vista risarcitorio ma anche la garanzia di assistenza e protezione, riservatezza ed informazione all'interno di un processo penale finalizzato alla repressione del crimine, che spesso ingenera fenomeni di "vittimizzazione secondaria".

Occorre prendere atto della variabilità delle situazioni, che possono portare ad individuare il concetto di vittima di un reato e cercare di individuare gli elementi utili al raggiungimento di un "minimo denominatore comune" della definizione, sia che la si esamini da un punto di vista strettamente processual-penalistico che da altra prospettiva.

Resta il dato che le numerose Raccomandazioni approvate dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sul tema delle vittime indicano, unitamente alla richiamata Dichiarazione ONU, una lista di diritti da riconoscere alle vittime non solo sotto il profilo risarcitorio, ma innanzitutto in tema di assistenza, garanzia della *privacy*, informazione e partecipazione al processo penale, ed eventualmente protezione; quindi un nuovo ruolo "anche" per le vittime nella consapevolezza da parte degli Stati che il processo penale, ossia l'intervento pubblico di repressione del crimine, spesso finisce per rappresentare una

opinioni delle vittime e siano considerati in una fase adeguata dei procedimenti penali contro gli imputati in modo tale da non pregiudicare i diritti della difesa.

7. Il riferimento è alla Convention on Action against Trafficking in Human Beings, aperta alla firma a Varsavia il 16 maggio 2005 e sottoscritta dall'Italia il 8 giugno 2005.

8. Per tale dizione cfr., M. G. Aimonetto, La valorizzazione del ruolo della vittima in sede internazionale, in *Giurisprudenza italiana*, 2005, p. 1327 e ss.; M. Del Tufo, Linea di politica criminale europea ed internazionale a protezione della vittima, in *Questione giustizia*, 2003, p. 706 e ss.

“vittimizzazione secondaria” della vittima.

Sul piano processuale, la tutela dell'offeso assume un'importanza ancora maggiore: è ovvio che la prima tutela della vittima coincida con l'identificazione e la conseguente condanna del reo. Tuttavia per una vasta parte dei reati denunciati non risulta possibile identificarne gli autori e, comunque, la lunghezza eccessiva dei processi penali non giova alla tutela del soggetto passivo del reato.

Si aggiunga che nel corso dell'iter procedimentale spesso l'offeso è trattato dagli investigatori in modo non appropriato atteso che, al fine di verificare le caratteristiche del fatto criminoso e la responsabilità del suo autore, sono messe in dubbio la credibilità e moralità dello stesso, costretto a ripercorrere più volte narrazioni dolorose relative al reato, subendo in tal modo un ulteriore trauma psico-emotivo. Tutto ciò senza considerare gli attacchi provenienti dal difensore dell'imputato al fine di screditarne l'attendibilità nonché le minacce, che possono provenire dallo stesso accusato o dai suoi complici.

Non si può, infatti, negare che per molte vittime il coinvolgimento nel sistema della giustizia penale costituisce un'esperienza traumatica e ciò accade soprattutto nei riguardi dei soggetti più vulnerabili. Le difficoltà di utilizzare correttamente in sede istruttoria e dibattimentale le dichiarazioni e i contributi - in specie dei minori e delle donne vittime di delitti, spesso ancora traumatizzati dalle conseguenze del reato subito - riflettono il gravoso problema di conciliare, nelle varie fasi del processo penale, le esigenze di natura pubblicistica tese alla persecuzione del reo e alla tutela della collettività con quelle di natura umanitaria di un trattamento sensibile e adeguato alle esigenze delle vittime⁹.

Una volta esaminati i possibili effetti derivanti dalla commissione di un reato sul soggetto passivo, occorre soffermarsi sugli strumenti cui si può ricorrere per tutelarlo. Alla vittima deve essere, infatti, riconosciuto un vero e proprio “diritto all'aiuto”, che non si esaurisce nel risarcimento del danno ma trova espressione in una serie di misure rispondenti al generale principio solidaristico.

I mezzi di tutela possono distinguersi in strumenti *ex ante* (con i quali si tende a prevenire la vittimizzazione) ed *ex post* (destinati ad operare successivamente alla realizzazione di un reato e diretti a proteggere la vittima dal processo e nel processo). In particolare i modelli di tutela *ex post* sono destinati ad operare in seguito alla commissione di un reato onde proteggere la vittima dalle conseguenze dannose, che possono scaturire dal processo e soddisfare le sue aspettative nei confronti del reo e dello Stato.

Il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea include i “*diritti delle vittime della criminalità*” tra le materie per le quali il Parlamento Europeo e il Consiglio

9. Alcune legislazioni, come quella israeliana, hanno ritenuto opportuno affidare a personale specializzato, fornito di un'adeguata preparazione psico-pedagogica, il compito di interrogare le giovani vittime di reati sessuali; saranno, poi, tali “mediatori” a deporre nella successiva fase dibattimentale. Altre legislazioni, ad esempio quelle scandinave, hanno addirittura escluso la sussistenza di un obbligo di deporre in capo alla vittima quando siano messi in pericolo tanto i suoi diritti quanto la sua dignità personale. Negli Stati Uniti, a tutela delle vittime più deboli, esistono, presso ogni ufficio del pubblico ministero, servizi di assistenza legale, retribuiti con fondi pubblici, denominati “avvocati delle vittime”.

possono stabilire norme minime attraverso direttive di armonizzazione penale¹⁰. In realtà le organizzazioni internazionali - sia a carattere universale come l'ONU sia a carattere regionale come il Consiglio d'Europa, il Consiglio Europeo l'Unione Europea - hanno manifestato interesse nei confronti di tal tema sin dagli anni ottanta del secolo scorso, attuando così in concreto i principi cardine della vittimologia.

Del resto un compiuto intervento del legislatore europeo in tale materia è divenuto necessario, da un punto di vista politico-criminale, a causa della rimozione delle frontiere interne e della contestuale creazione di uno spazio unico, ove i cittadini dell'Unione possono circolare liberamente, che hanno comportato l'aumento del numero delle vittime provenienti da Paesi diversi da quello di commissione del fatto criminoso.

Si diffonde, così, l'idea di sviluppare interventi concreti a sostegno delle vittime, in particolare di quelle più vulnerabili, bisognose di assistenza e protezione da una criminalità che ha assunto dimensioni transnazionali. Interventi di armonizzazione in materia di tutela delle vittime appaiono, poi, necessari alla luce del principio di eguaglianza dei cittadini dell'Unione Europea.

La vittima assume rilevanza all'interno del procedimento penale prevalentemente quando assume la veste di testimone. Poco osservati i danni fisici, psichici, patrimoniali e sociali da essa subiti in occasione del reato; non sono tenuti nel giusto conto le sue necessità ed i suoi interessi; le è attribuita la possibilità di ottenere il risarcimento del danno solo con strumenti inadeguati, che spesso non conducono ad alcun esito risarcitorio o, nella migliore delle ipotesi, lo determinano solo a distanza di molti anni. In virtù di tali considerazioni il Consiglio d'Europa ha invitato gli Stati membri a rivedere le loro legislazioni, specie nell'ambito processuale, onde assicurare la tutela dei diritti fondamentali della vittima.

Quanto agli atti di polizia giudiziaria, gli investigatori devono trattare le vittime in modo comprensivo e rassicurante, avendo cura di renderle edotte dei loro diritti ad ottenere assistenza legale e sociale nonché un congruo risarcimento dei danni subiti ed informandole adeguatamente in ordine agli sviluppi dell'indagine. Qualora sia necessario procedere ad interrogatorio della vittima, si deve tenere in debito conto la sua personalità, la sua dignità e i suoi diritti, evitando il ricorso ad atteggiamenti aggressivi tesi a raccogliere la maggiore quantità possibile di materiale istruttorio dalla deposizione della parte lesa, specie nei casi in cui la vittima appare vulnerabile o indifesa (si pensi a bambini, anziani, vittime di reati sessuali o atti terroristici).

Il risarcimento del danno subito deve essere corrisposto automaticamente e non all'esito di un procedimento lungo e costoso. Nella fase esecutiva della pena al risarcimento del danno in favore della vittima deve essere riconosciuta assoluta priorità rispetto a qualsiasi altra sanzione pecuniaria imposta al reo.

Alla vittima, inoltre, deve essere garantita un'assoluta tutela della sfera di riservatezza, preservandola da iniziative scorrette o scandalistiche della stampa ed evitando la pubblicità nociva connessa allo *strepitus fori*. A tal fine occorre valutare caso per caso l'opportunità di celebrare il dibattimento in

10. Cfr., art. 82, paragrafo 2, lett. c).

pubblica udienza o a porte chiuse nonché di limitare la divulgazione di dati o nomi relativi a determinati procedimenti.

Per valutare in che misura l'ordinamento italiano si conformi alle prescrizioni del diritto europeo e più in generale alle norme sovranazionali occorre osservare l'assetto del codice di procedura penale del 1989, per come integrato dai successivi e numerosi interventi del legislatore.

Considerato che la persona offesa dal reato è stata per lungo tempo inquadrata esclusivamente come persona danneggiata dal reato e quindi come potenziale parte civile, solo con il primo codice di procedura penale dell'età repubblicana la stessa ha acquisito un ruolo autonomo e i suoi interessi hanno ricevuto un'espressa codificazione. Infatti, un intero titolo¹¹ del codice è dedicato alla persona offesa dal reato, prescindendo dalla eventuale costituzione di parte civile. Si riafferma, così, la maggiore pregnanza attribuita alla figura della vittima del reato, non più vista come un soggetto "naturalmente" estraneo al processo penale, che vi partecipa al solo fine di svolgere una richiesta di risarcimento.

Analizzando sinteticamente le norme che il codice dedica a tale soggetto, si osserva che lo stesso assume nel processo penale un duplice ruolo, svolgendo *in primis* attività di "adesione" alle iniziative del pubblico ministero e vigilando, in secondo luogo, sul rispetto del principio costituzionale di obbligatorietà dell'azione penale sin dalla fase delle indagini preliminari. In particolare, risulta incrementata la possibilità, per la persona offesa, di intervenire accanto al magistrato inquirente nell'attività di ricerca degli elementi di prova, che possono essere utili ai fini delle determinazioni per la formulazione dell'imputazione, sollecitandone o indirizzandone le investigazioni.

Nella fase delle indagini preliminari essa è titolare di precisi diritti, così sinteticamente individuabili: facoltà di presentare memorie ed indicare elementi di prova in ogni stato e grado del giudizio; diritto di ricevere l'informazione di garanzia e nominare un solo difensore¹²; diritto di proporre querela o istanza di procedimento; diritto di partecipare agli accertamenti tecnici non ripetibili disposti dal pubblico ministero e di esaminare i relativi atti al momento del deposito; diritto di richiedere al pubblico ministero la formulazione di una richiesta di incidente probatorio; diritto di partecipare all'incidente probatorio con facoltà di prendere visione ed estrarre copia degli atti ad esso relativi al momento del deposito; diritto di partecipare all'udienza in camera di consiglio disposta dal G.I.P. che non ritenga di accogliere la richiesta del pubblico ministero di prorogare il termine per le indagini preliminari; diritto di essere sentita nell'udienza in camera di consiglio disposta dal G.I.P., che non ritenga di accogliere la richiesta di archiviazione avanzata dal pubblico ministero; facoltà di richiedere che non si proceda all'archiviazione senza avvisarla e di presentare richiesta motivata di prosecuzione delle indagini preliminari; facoltà di richiedere al procuratore generale di disporre l'avocazione delle indagini

11. Cfr., Libro I, Titolo IV, artt. 90-95.

12. L'imputato può nominarne due (cfr., art. 96 C.P.P.).

preliminari¹³.

Da tanto risulta che la persona offesa dal reato è abilitata a svolgere un ruolo decisamente rilevante nella fase delle indagini preliminari; tanto è invece precluso al mero danneggiato dal reato, essendo la costituzione di parte civile agganciata all'esercizio dell'azione penale in senso stretto, che si realizza con la richiesta del pubblico ministero di rinvio a giudizio e il conseguente decreto del giudice che dispone l'udienza preliminare¹⁴.

A tanto si aggiunga che in considerazione delle plurime ragioni (età, sesso, condizioni psico-fisiche, tipologia dei delitti) che consentono, di volta in volta, di identificare la persona offesa vulnerabile, si atteggiano variamente la forma e il grado di tutela assicurati dall'ordinamento processuale alla fonte di prova dichiarativa. Vi sono, infatti, alcuni soggetti bisognosi di maggiore protezione (si pensi al minorenni o al maggiorenne infermo di mente) ed altri considerati meno vulnerabili (ossia i maggiorenni psicologicamente maturi di ambo i sessi). Quanto alla prima categoria, è innanzi tutto prevista la possibilità di derogare alla regola di pubblicità del processo mediante la celebrazione a porte chiuse del dibattimento¹⁵. Inoltre si applicano¹⁶, se una parte lo richiede ovvero se il presidente lo ritiene necessario, le modalità di assunzione della prova previste in tema di incidente probatorio: infatti è previsto che la persona offesa, proprio in quanto vulnerabile, sia ascoltata con particolari cautele, possa essere esaminata in un luogo diverso dal tribunale, presso strutture di assistenza o anche presso la sua abitazione, con l'uso di un vetro specchio di protezione.

L'audizione del minorenni - che rappresenta una figura particolare di testimone - parte offesa, è particolarmente sensibile: le difficoltà nella valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni è inversamente proporzionale all'età del soggetto. In considerazione della delicatezza di un simile esame si procede sempre a porte chiuse¹⁷ e non trova applicazione la regola agonistica dell'escussione incrociata tra le parti processuali. Qualunque sia il reato per cui si procede,

13. A quelle elencate va aggiunta la facoltà (prevista) di chiedere al magistrato inquirente di emettere decreto motivato per ottenere, dal gestore del servizio, i dati relativi al traffico telefonico (cfr., art. 132 D. Lgs.30 giugno 2003 n. 196).

14. Cfr., art. 405 C.P.P.

15. Art. 472 C.P.P. Casi in cui si procede a porte chiuse.

1. Il giudice dispone che il dibattimento o alcuni atti di esso si svolgano a porte chiuse quando la pubblicità può nuocere al buon costume ovvero, se vi è richiesta dell'autorità competente, quando la pubblicità può comportare la diffusione di notizie da mantenere segrete nell'interesse dello Stato.

2. Su richiesta dell'interessato, il giudice dispone che si proceda a porte chiuse all'assunzione di prove che possono causare pregiudizio alla riservatezza dei testimoni ovvero delle parti private in ordine a fatti che non costituiscono oggetto dell'imputazione. Quando l'interessato è assente o estraneo al processo, il giudice provvede di ufficio.

3. Il giudice dispone altresì che il dibattimento o alcuni atti di esso si svolgano a porte chiuse quando la pubblicità può nuocere alla pubblica igiene, quando avvengono da parte del pubblico manifestazioni che turbano il regolare svolgimento delle udienze ovvero quando è necessario salvaguardare la sicurezza di testimoni o di imputati.

3-bis. Il dibattimento relativo ai delitti previsti dagli articoli 600, 600-bis, 600-ter, 600-quinquies, 601, 602, 609-bis, 609-ter e 609-octies del codice penale si svolge a porte aperte; tuttavia, la persona offesa può chiedere che si proceda a porte chiuse anche solo per una parte di esso. Si procede sempre a porte chiuse quando la parte offesa è minorenni. In tali procedimenti non sono ammesse domande sulla vita privata o sulla sessualità della persona offesa se non sono necessarie alla ricostruzione del fatto.

4. Il giudice può disporre che avvenga a porte chiuse l'esame dei minorenni.

16. Cfr., art. 498, comma 4 bis C.P.P.

17. Cfr., art. 472 C.P.P.

in deroga al tipico modulo della *cross examination*, l'esame testimoniale del minore è condotto dal presidente del collegio, che può avvalersi dell'ausilio di un familiare del minore o di un esperto di psicologia infantile¹⁸.

La testimonianza del minore che ha subito un reato a sfondo sessuale può essere compromessa anche dal solo contatto visivo con l'imputato. Per questo motivo l'esame della "vittima" di reati sessuali, minore o maggiorenne inferma di mente, è effettuato "*mediante l'uso di vetro specchio unitamente ad un impianto citofonico*", su richiesta sua o del difensore. Simili audizioni, inoltre, sono documentate integralmente onde evitare la necessità di dover procedere in futuro ad una nuova audizione.

È utile, altresì, richiamare l'art. 190 bis, comma 1 bis C.P.P., ai sensi del quale - quando si procede per uno dei reati previsti dagli artt. 600 bis comma 1, 600 ter, 600 quater comma 1, 600 quinquies, 609 bis, 609 ter, 609 quater, 609 quinquies e 609 octies del codice penale ed è necessario esaminare un testimone minore di anni sedici che abbia già reso dichiarazioni in precedenza, tale esame è ammesso soltanto se relativo a fatti o circostanze diversi da quelli oggetto delle precedenti dichiarazioni ovvero se il giudice (o taluna delle parti) lo ritenga necessario alla luce di specifiche esigenze. Tale norma risponde al principio più volte ribadito in sede sovranazionale, secondo cui l'interrogatorio della vittima deve aver luogo solo quando strettamente necessario al procedimento penale.

Sulle norme dettate dal legislatore in tema di protezione del teste vulnerabile ha inciso profondamente la L. 1 ottobre 2012 n. 172¹⁹ che, allo scopo di rendere più efficace il perseguimento dei colpevoli e la tutela delle vittime, ha introdotto - tra le disposizioni di "*adeguamento dell'ordinamento interno*" - importanti modifiche ai codici penali (sostanziale e processuale) e all'ordinamento penitenziario.

Invero gli artt. 30-35 della Convenzione contengono analitiche disposizioni volte ad assicurare che lo svolgimento delle indagini sia caratterizzato dalla tutela del minore, sia come vittima che come testimone, con particolare riferimento alla protezione della sfera privata del soggetto e della sua famiglia, all'accesso gratuito all'assistenza legale e all'esigenza che l'attività di indagine sia espletata da personale specializzato.

In tal direzione è previsto che il pubblico ministero ("*anche su richiesta della persona offesa*", che resta perciò priva di autonoma legittimazione a promuovere l'atto) o l'indagato possono chiedere che la testimonianza sia assunta mediante incidente probatorio, anche al di fuori delle ipotesi di non rinviabilità dell'atto. Ciò è possibile ogni qualvolta sia necessario esaminare un minore o un maggiorenne, ma soltanto quando quest'ultimo sia persona offesa.

L'assunzione anticipata della prova dichiarativa della vittima "vulnerabile" appare, dunque, diretta ad esaurirne l'interpello al fine di evitare di dover nuovamente esaminare la stessa persona nel dibattimento. L'istituto appare incentrato da un lato, sulla finalità di proteggere la fonte dichiarativa "debole" dal

18. Cfr., art. 498, 4 comma C.P.P. Siffatta deroga è estesa all'assunzione della testimonianza del maggiorenne infermo di mente in virtù della sentenza Corte Costituzionale n. 283 del 1997.

19. Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007.

trauma psicologico che può derivare dalla deposizione in sede dibattimentale; dall'altro sulla volontà di impedire la dispersione di fondamentali e talora esclusivi elementi di prova.

La legge n. 172/2012 ha, altresì, ritoccato la disciplina processuale relativa alle particolari modalità di audizione protetta del minore in incidente probatorio. Il legislatore interviene inserendo nell'alveo dei delitti per i cui procedimenti il giudice stabilisce, tra l'altro, il luogo, il tempo e le modalità particolari attraverso cui procedere all'incidente probatorio, l'ipotesi di adescamento di minorenni (art. 609 *undecies* C.P.)²⁰. Va rilevato, inoltre, che il legislatore del 2012 non inserito nell'art. 398, comma 5 *bis*, C.P.P. altre norme concernenti le modalità con cui svolgere l'audizione del minore: in virtù del rinvio contenuto nell'art. 401, comma 5, C.P.P. alle forme dibattimentali di acquisizione della prova, opera anche in sede incidentale la disciplina che conferisce al giudice la facoltà di avvalersi «dell'ausilio di un familiare del minore o di un esperto in psicologia infantile» (art. 498, comma 4, C.P.P.), nonché la norma relativa all'esame del minore mediante l'uso di un vetro specchio unidirezionale, unitamente ad un impianto citofonico (art. 498, comma 4 *ter*, C.P.P.).

La novella, dunque, ha inteso ridurre lo scarto normativo esistente tra le indagini preliminari e la fase processuale, già caratterizzata da forme di protezione del minorenne onde evitare di compromettere fatalmente la genuinità delle dichiarazioni assunte.

Tuttavia l'obbligo di adeguamento alla Convenzione di Lanzarote poteva costituire un'occasione di completa riforma dello "statuto" della prova dichiarativa del testimone vulnerabile; ma tale spunto non è stato colto appieno dal legislatore italiano ed allo stato il nostro sistema presenta una disciplina disorganica e frammentata.

Infine, alla vittima del reato è accordato il beneficio del patrocinio a spese dello Stato previsto originariamente solo per le persone accusate (sottoposte ad indagini o imputate) non abbienti. Alle stesse condizioni previste per l'accusato (possesso di un reddito al di sotto della soglia prevista dalla legge) è prevista anche per la vittima la possibilità di nominare un difensore di fiducia liberamente scelto, che sarà retribuito dallo Stato²¹.

Sulla base di tali sintetiche notazioni deve rilevarsi che in ogni caso il processo non può essere l'unico *luogo* nel quale la vittima del reato debba trovare tutela perché *"la difesa della vittima di un reato non si esaurisce certo nell'azione giudiziaria quand'anche essa sia informata ad obiettivi di natura riparatoria"*²². Infatti, in

20. In dottrina è stato evidenziato che non è stata colta l'occasione per un coordinamento di questa disciplina con i singoli casi nei quali è possibile presentare richiesta di incidente probatorio a norma dell'art. 392, comma 1 *bis*, C.P.P.: sarebbe stato opportuno includere nel catalogo dei reati menzionati nell'art. 398, comma 5 *bis*, C.P.P. anche le fattispecie di cui agli artt. 572, 600 *quater* e 609 *quinquies* C. P.

21. Cfr., art. 76 ss. D.P.R. 115/2002 in materia di spese di giustizia. Peraltro, l'art. 76 è stato da ultimo modificato dalla L. 15 ottobre 2013 n. 119: La persona offesa dai reati di cui agli articoli 572, 583-bis, 609-bis, 609-*quater*, 609-*octies* e 612-bis, nonché, ove commessi in danno di minori, dai reati di cui agli articoli 600, 600-bis, 600-*ter*, 600-*quinquies*, 601, 602, 609-*quinquies* e 609-*undecies* del codice penale, può essere ammessa al patrocinio anche in deroga ai limiti di reddito previsti dal presente decreto. Pertanto la vittima di reati sessuali ha diritto a farsi assistere gratuitamente da un difensore a prescindere dal proprio reddito.

22. Cfr., Marco Bouchard, Tutela della vittima, mediazione penale e giustizia ripartiva., Relazione pronunciata in occasione di incontro di studi C.S.M. "La vittima del reato" (Roma, 5-7/12/2002).

relazione all'azione giudiziaria il primo obiettivo da perseguire - ancor prima di riforme organiche che provvedano la vittima del reato di poteri e facoltà incisive - è quello di assicurare la ragionevole durata dei procedimenti, da perseguire con riforme processuali e con lo stanziamento di adeguate risorse economiche. Si è osservato *"se tu hai una giustizia che funziona in tempi decenti, hai il risultato, primo, della soddisfazione... della parte che ha subito l'azione violenta, ma hai anche questa prevenzione di carattere generale, perché la gente capisce che, forse, non vale la pena, che non va bene"*²³.

23. Cfr., Angelo Cutolo, Relazione pronunciata in occasione di Convegno di Studi La vittima del reato. Questa sconosciuta. (Torino, 9/6/2001).

Il silenzio delle vittime: per un'interpretazione storica dell'omertà

Isaia Sales, Università Suor Orsola Benincasa

E' stato scritto che la forza di una credenza non ha nessun rapporto con la sua veridicità. Questa considerazione può essere applicata senza dubbio all'omertà, cioè al diffuso convincimento di una generale reticenza della popolazione dell'Italia meridionale, intesa come rifiuto di collaborare con la giustizia, come diffidenza e ostilità verso le forze dell'ordine, come connivenza collettiva e oggettiva con la criminalità anche di chi non ne fa parte, come un modo di pensare e di agire appartenente a tutte le classi sociali.

Infatti mafie e omertà sono due parole indissolubilmente legate nell'immaginario che hanno trasmesso e trasmettono di sé l'Italia, il Sud, la Sicilia, la Campania e la Calabria.

Al presunto comportamento omertoso viene attribuito il successo storico delle mafie e l'arretratezza civile del Sud d'Italia, e il conseguente insuccesso dello Stato nel combattere il crimine. L'omertà non è, dunque, che l'estrema interpretazione delle mafie italiane come problema antropologico delle popolazioni meridionali. Stanno proprio così le cose? Secondo il mio parere, omertà come consegna sempre rispettata del silenzio da parte delle popolazioni meridionali di fronte al crimine è uno degli equivoci più duraturi e tenaci nella storia delle mafie, una delle interpretazioni più tendenziose al punto da diventare nel corso del tempo il cliché interpretativo più seguito dalle classi dirigenti della nazione per attribuire alle popolazioni vittime delle mafie gli insuccessi giudiziari dello Stato. Le cose non stanno affatto così, e proverò a dimostrarlo.

Per molti la spiegazione dell'omertà è frutto di ignoranza (nel senso proprio di non sapere le cose di cui si parla), per altri è frutto di superficialità (il rifiuto di approfondire), per altri ancora è una comodità e una rassicurazione: che c'è di meglio che attribuire alle vittime la causa dei loro mali, di quello che hanno subito e subiscono? Che c'è di meglio che attribuire il successo della violenza privata, che altrimenti sembra razionalmente inspiegabile, al carattere e alla mentalità delle popolazioni in cui essa si manifesta e si afferma? A volte può spingere a questo un bisogno psicologico di darsi una spiegazione banale quando altre non si vogliono prendere in considerazione; a volte c'è semplicemente una manipolazione, quando ricerche più approfondite potrebbero chiamare in causa le stesse classi dirigenti che diffondono tali assurde interpretazioni.

Ci sono pregiudizi che resistono ad ogni smentita, più tenaci di ogni fatto che ne accerti l'inverosimiglianza. L'omertà, come ogni pregiudizio che dura nel tempo, non deve il suo successo interpretativo a fatti dimostrabili, ma a questa necessità psicologica. Sconfiggere definitivamente il potere organizzato della violenza

privata non è un'impresa impossibile per uno Stato moderno e ben armato come il nostro. Perché il problema delle mafie non è mai stato di natura militare.

Si dice in molti saggi, articoli, sentenze che i familiari delle vittime o i testimoni di azioni delittuose non collaborano con le forze dell'ordine e con i magistrati "o per paura o per omertà". Stabilendo così che le due parole (paura e omertà) esprimano due modalità diverse di fronte al delitto. E se omertà è cosa diversa da paura, che cos'è? Non sarebbe altro che "condivisione" delle ragioni dell'offensore. Quindi quando si usa la parola omertà molti, soprattutto fuori dal Sud, ritengono che chi tace agli interrogatori della polizia o in tribunale lo fa perché in fondo condivide le ragioni dei mafiosi, sta cioè dalla loro stessa parte. Insomma il successo delle mafie sarebbe dovuta in toto all'omertà, al fatto cioè che i cittadini non collaborano con chi rappresenta lo Stato, e se i cittadini non parlano è perché sono anche essi tutti potenziali mafiosi.

Per il senso comune degli italiani, insomma, la parola omertà vuol dire un "silenzio di condivisione" prima che di paura. E cosa si condivide? Il diritto alla vendetta personale di chi si sente offeso dal comportamento altrui, il rifiuto della regolazione delle controversie da parte della legge ufficiale e la totale ostilità verso i rappresentanti della giustizia ufficiale. Chi è uomo non si rivolge alla giustizia per riparare a un torto o a una offesa, ma lo fa personalmente. Chi, invece, si rivolge alla giustizia non è altro che un "infame", un uomo da niente, non degno di rispetto e di stima. In questo senso, vendicarsi personalmente dei torti subiti è espressione di virilità, di "ominità".

Ci sono due semplici obiezioni a questi modi di intendere l'omertà: intanto i mafiosi non si vendicano di torti, non si macchiano di delitti per difendersi da eventuali soprusi subiti, non contrappongono violenza propria a quella altrui, ma usano la violenza semplicemente per farsi avanti nella vita. Le loro azioni non hanno carattere difensivo, ma offensivo. Essi non sono vendicatori di torti, ma distributori instancabili di torti. Le vittime delle mafie (quando non fanno parte delle organizzazioni mafiose) sono in genere persone del popolo che non hanno affatto offeso i mafiosi ma sono entrati in contrasto con loro per interessi economici o hanno tentato di reagire a qualche loro sopruso.

In secondo luogo se il silenzio è totale condivisione da parte dell'intera popolazione degli atti criminali dei mafiosi, perché mai i mafiosi dovrebbero minacciare i familiari delle vittime e gli eventuali testimoni per evitare che si rivolgano alla Legge?

In questo articolo cercherò di dimostrare:

1. che il termine omertà non deriva affatto da "ominità", come sono ancora in molti a sostenere; non è termine siciliano, non è espressione di virilità e di senso dell'onore di chi non parla, ma deriva da "umirtà", umiltà, cioè dalle regole dell'obbedienza ai segreti dell'organizzazione dettata dagli statuti della camorra napoletana. È dunque una regola interna alle organizzazioni mafiose e non un elemento della cultura popolare.

2. Che il significato del termine è stato manipolato e trasformato in un codice d'onore in base al quale veniva sancito il diritto alla vendetta da parte di chi si sentiva offeso senza ricorrere alla giustizia ufficiale, e veniva considerato "infame" chi si rivolgeva ad essa. Questo presunto codice non era tanto espressione di una condivisione popolare delle ragioni dell'offensore e del suo diritto alla vendetta personale, ma era una costruzione ideologica finalizzata ad assicurare l'impunità ai mafiosi "nobilitando" il silenzio imposto ai familiari delle vittime e ai testimoni. Questa modalità di intendere l'omertà è una vera e propria invenzione interpretativa, in quanto è del tutto evidente che in Sicilia, in Calabria e in Campania non si parla non perché si condividano le ragioni dei mafiosi, ma perché si ha paura degli assassini e non ci si fida dello Stato. Punto. Ogni altra interpretazione è servita solo ai rappresentanti dello Stato per scaricare sulla popolazione gli insuccessi nella lotta contro le mafie e giustificare le loro incapacità. In ogni caso, sul piano della ricostruzione storica non è il silenzio delle vittime o dei testimoni ad aver decretato il successo delle mafie. In altri paesi e contesti sono state debellate forti organizzazioni mafiose senza contare affatto sulla collaborazione della popolazione, come è avvenuto per i clan dei marsigliesi in Francia, o per Cosa nostra negli Usa.
3. Che non è stata la presunta omertà, intesa come condivisione di massa delle azioni delittuose dei mafiosi, a garantire la loro lunga impunità storica, ma al contrario è stata la presa d'atto della loro impunità assicurata dagli organi di giustizia dello Stato (anche in presenza di testimonianze) a spingere la popolazione a diffidare della giustizia pubblica e a non testimoniare. È l'impunità dei mafiosi assicurata dagli organi dello Stato, dunque, a produrre il silenzio e l'omertà, non viceversa. Capovolgere il rapporto causa-effetto su questo punto è una delle più grandi mistificazioni culturali della storia delle mafie.
4. Che dai dati statistici non c'è riscontro di una diffusa predisposizione dei meridionali a non collaborare con la legge e la giustizia in reati per i quali non debbano temere una ritorsione. Anzi tra Nord e Sud c'è una sostanziale uniformità di comportamenti nelle denunce alle autorità, se escludiamo i delitti mafiosi.
5. Che nei primi processi di mafia i familiari delle vittime e i testimoni parlavano e collaboravano, salvo poi a chiudersi in un ermetico silenzio quando si accorgevano che i mafiosi godevano della "comprensione" di poliziotti, carabinieri e magistrati.
6. Che parlavano anche i mafiosi con i rappresentanti ufficiali della giustizia, nonostante lo vietassero le regole interne che si erano date. D'altra parte la figura del mafioso che parla ai processi è più diffusa di quanto si possa immaginare. Già alla fine dell'Ottocento numerosi processi si avvalsero delle testimonianze di aderenti alle mafie, ma anche di quelle dei familiari

delle vittime.

7. Che l'omertà, intesa come non collaborazione con la giustizia pubblica, non è un dato della cultura meridionale, ma un approdo di una complessa vicenda storica nella quale la giustizia è stata a lungo piegata totalmente agli interessi delle classi possidenti. E poiché è un prodotto della storia, appena le condizioni della giustizia pubblica sono cambiate, è cambiato anche l'atteggiamento popolare verso la giustizia e lo Stato. È indubbio che le ingiustizie sociali, così a lungo protrattesi nel Sud, "hanno sedimentato contributi oggettivi all'omertà ambientale".
8. Che la resistenza alla mafia è un dato che ha sempre accompagnato l'atteggiamento delle popolazioni interessate. Ed è questo un fatto completamente ignorato dai facitori della pubblica opinione. Uno dei più gravi pregiudizi antimeridionali consiste nel credere che mai ci sia stata reazione alla prepotenza mafiosa. Ed è una credenza completamente sbagliata.

Perché il silenzio?

La scelta del silenzio non è onorifica, cioè la sua applicazione non denota senso dell'onore, ma solo un comportamento "razionale" in rapporto alle conseguenze nel caso si collabori con le forze dell'ordine. Il non collaborare non ti dà onore, ma ti risparmia le conseguenze violente. Non testimoniando non si obbedisce a nessun codice, ma solo alla propria autotutela. I mafiosi, a loro volta, non rispondono a presunte offese quando esercitano la loro violenza, essi semplicemente trasformano in offesa il non riconoscimento del loro potere violento da parte degli altri. I mafiosi considerano offensivo il non allinearsi della popolazione alle loro prepotenze, che essi ritengono di esercitare in rapporto a un presunto diritto alla violenza. Non c'è dunque nessun legame tra l'omertà e i codici d'onore delle società preindustriali, quali il Kanun albanese o il Codice barbaricino in Sardegna che regolavano le modalità del diritto popolare alla vendetta. Il codice delle mafie risponde, invece, al modello dei baroni, non a quello della vendetta popolare: pretendere rispetto per le proprie prepotenze in base al principio che chi è più forte, violento o non soggetto alla legge, comanda sugli altri. E se i nobili dovevano questo potere alla loro condizione giuridica, sociale ed economica, i mafiosi questo potere lo debbono costruire con una specifica strategia. Ed è così che essi si costruiscono l'impunità come dimostrazione della loro forza, del loro potere, e soprattutto della loro capacità di relazioni con i rappresentanti delle istituzioni. Obbligare tutti a non parlare (sia le vittime che i testimoni), costruire un clima di terrore, rispondere con l'assassinio spietato ogniqualvolta si fa testimonianza, è parte della strategia del mafioso per garantirsi una stabile impunità. È infatti, l'impunità la principale "virtù" del mafioso, perché permette di comandare con la paura prima che con la violenza. E l'impunità storicamente si otteneva con la forza delle proprie relazioni operando su due fronti: quello degli "operatori della giustizia" (forze dell'ordine, magistrati e giurie popolari) e quello

delle vittime e dei testimoni. Ma l'impunità la si ottiene anche usando tecniche criminali poco "onorifiche", come ad esempio quella dell'agguato. Uccidere in agguato serve ad eliminare il pericolo che si attivi un terzo attore in episodi di violenza oltre la vittima e l'aggressore, cioè il testimone, ed evitare così guai e complicazioni.

C'è infatti una forte funzionalità dell'agguato nella costruzione dell'impunità. Colpendo la vittima in spazi disabitati o appostandosi dietro muri e siepi, si è più sicuri di non avere testimoni del delitto e di correre così meno pericoli, perché all'epoca la polizia poteva arrestare solo in flagranza di reato. Perciò è significativa la richiesta contenuta nel famoso "papello" di Riina (i punti da concordare con lo Stato per fare cessare la strategia degli attentati da parte dei Corleonesi) di non permettere alle forze dell'ordine di arrestare se non in flagranza di reato. L'agguato non è segno di vigliaccheria, dunque; è, invece, funzionale al non farsi scoprire e a consolidare l'impunità. È segno di razionalità criminale. Anche la scelta di far sparire il corpo delle vittime obbedisce alla stessa razionalità criminale. È molto più potente e pedagogico il delitto che non si vede, con il corpo della vittima che non si trova.

Ma al tempo stesso la scelta di questa tecnica delittuosa dimostra che l'omertà non deve essere poi così sicura, cioè la non collaborazione con la giustizia da parte dei testimoni, se il mafioso fa il possibile per evitare testimoni. La scelta dell'agguato è, dunque, la dimostrazione che i mafiosi temono le testimonianze e cercavano di evitarle con appropriate strategie criminali.

L'omertà, dunque, intesa come silenzio e reticenza non è altro che una costruzione ideologica finalizzata all'impunità da parte del mafioso, che ha tutto l'interesse a trasformare in consenso e cultura popolare quello che ottiene con il clima di terrore, con la corruzione o con il condizionamento degli addetti alla giustizia. Essa ha a che fare con una strategia vincente del mafioso, non con la cultura popolare. In definitiva l'invenzione dell'omertà è stata strumentale nel garantire ai mafiosi l'impunità.

E una volta che si è circondati dall'aureola di impunito che arriva l'ammirazione popolare per chi riesce a farla franca. L'ammirazione per il mafioso è frutto della costruzione della sua reputazione di impunito, del fatto che egli è più forte della legge ufficiale.

A questa fama di "non toccato dalla legge" concorrono le infinite assoluzioni, o con formula piena, ottenute in gran parte grazie a false testimonianze pagate, o subordinate (è da ricordare che per un lungo periodo storico la falsa testimonianza non era nella maggior parte dei casi perseguita dalle leggi dello Stato) o per mancanza di prove. Anche spostare funzionari troppo ligi al proprio dovere fa parte della strategia dell'impunità.

Era la parte delle istituzioni che avrebbe dovuto applicare la legge a concorre alla fama di "soluti" dalla legge da parte dei mafiosi. Fino alle soglie degli anni '80 del Novecento, cioè 150 anni dopo la nascita della mafia, il 99% dei processi

ai mafiosi si risolvevano con l'assoluzione dei capi e con leggere condanne per i subalterni. Quasi sempre la formula giuridica impiegata era l'assoluzione per mancanza di prove. Proprio la mancanza di prove era la dimostrazione concreta del potere e dell'influenza dei mafiosi. Ogni assoluzione per delitti che il popolo sapeva da essi commessi, si traduceva in titolo di merito, di rispetto, di fama e al tempo stesso di sudditanza e di terrore. È del tutto evidente che se la violenza fosse stata stabilmente punita, non ci sarebbe stata nessuna mafia.

Mafioso è perciò colui che sfugge alla pena e alla condanna per i reati che commette o che fa commettere grazie alle sue relazioni e al terrore. La reputazione principale del mafioso è legata all'impunità non all'onore. Anzi l'onore è fatto essenzialmente di impunità.

L'impunità richiedeva, insomma, relazioni stabili con gli addetti all'ordine pubblico e alla giustizia, intimidazioni verso i testimoni, costruzione di un'ideologia in base alla quale chi non collabora con la giustizia deve sentirsi non in colpa ma in sintonia con un pensare comune, trasformando ogni intimidazione in condivisione, provando a dare una giustificazione o una nobilitazione al silenzio causato dalla paura della vendetta da parte dei mafiosi.

I mafiosi, a loro volta, debbono dare un valore al silenzio da essi imposto con la paura. La costruzione onorifica del valore dell'omertà è una tappa in questo percorso di nobilitazione del sopruso.

Ogni tradizione che ha che fare con l'uso abituale della forza, infatti, deve nobilitarla per giustificarne l'accettazione, per sottrarre la violenza dai suoi abissi e portarla al centro della società e farla rispettare. Se poi coloro che costruiscono i luoghi comuni, l'immaginario di massa, sono gli stessi rappresentanti di quella classe dirigente che ha relazioni con la mafia, è nel loro interesse radicare l'idea che essi non siano alleati di criminali ma di "uomini d'onore".

I dati statistici

Ma c'è qualche riscontro oggettivo tra omertà e scarsi risultati nel perseguire il crimine delle forze di polizia nel corso della storia italiana? Assolutamente no, come è stato più volte dimostrato. L'impunità dei mafiosi sicuramente non è una diretta conseguenza della mancata collaborazione dei cittadini con le forze dell'ordine. E i dati statistici lo dimostrano.

Già nel 1983, Giorgio Chinnici, in un articolo dal titolo "L'omertà nella società urbano-capitalistica¹" analizza il concetto di omertà, utilizzando non i classici approcci antropologici, ma strumenti scientifici.

Attraverso lo studio di indagini statistiche, egli effettua una "revisione" rispetto all'accezione tradizionale del termine, svuotando di significato i comodi cliché che mass media, forze dell'ordine e magistratura fino ad allora avevano accreditato per coprire "carenze proprie, colpevoli omissioni o, peggio ancora, con-

1. G. Chinnici, *L'omertà nella società urbano-capitalistica*, in S. Di Bella (a cura di), *Società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, Cz, 1983, Il vol., Atti del Convegno Internazionale, Messina, 19-23 Ottobre 1981.

nivenze, cui propriamente è da ascrivere l'insuccesso² della "giustizia" contro i reati di mafia.

Assumendo il numero di delitti per i quali sono stati individuati gli autori quale indicatore di omertà, il ricercatore evidenzia che tra il 1969 e il 1977 "in Sicilia le forze preposte alla repressione del crimine non incontrano difficoltà maggiori di quelle che incontrano nell'intero territorio nazionale."³ Seppur esistesse l'omertà, dunque, essa andrebbe estesa all'intero territorio nazionale.

Utilizzando il medesimo indicatore di omertà, i risultati di questa ricerca possono essere confermati anche oggi, a distanza di più di trent'anni.

Secondo le indagini Istat, nell'anno 2010 la percentuale di autori di reato identificati risulta superiore nel Sud dell'Italia che nel Nord. Al Sud, infatti, gli autori identificati sono il 22,7%, al centro il 17,6%, al Nord il 16,7%, rispetto al totale dei reati denunciati.

In particolare il Nord Est (al 18,4%) appare più virtuoso del Nord Ovest (al 15,7%) e il Sud continentale, con il 23,2% di autori noti di reato, appare di poco più virtuoso delle isole, in cui la percentuale scende al 21,5%. Questo risulta essere un trend costante, infatti nel 2012 gli autori noti di reato sono nel Nord Est il 17,5% rispetto al totale, nel Nord Ovest il 15,6%, nel Sud il 22,9 e nelle isole il 21,9%.

Esaminando i dati relativi alle singole regioni, si nota che quelle ritenute tradizionalmente mafiose si collocano tutte al di sopra della media nazionale rispetto all'indicatore di omertà.

Nel 2010, a fronte di una media italiana pari al 18,6%, in Campania si identificano il 25,4% degli autori di reato, in Calabria il 24,4%, in Sicilia il 21,1% e in Puglia il 20,1%. Tali dati vengono sostanzialmente confermati dalle statistiche del 2012 che rilevano una media italiana di autori noti del 18,6% e percentuali superiori a tale media nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa: 23,8% in Campania, 24,6% in Calabria, 21,4% in Sicilia e 20,6% in Puglia.

Nel Nord d'Italia, invece, nel 2012 come nel 2010, le percentuali di autori noti di reato scendono sotto la media nazionale: in Piemonte 17,6% nel 2010 e 16,5% nel 2012; in Lombardia 14,3% nel 2010 e 14,6% nel 2012; in Emilia Romagna 16,7% nel 2010 e 15,7 nel 2012; in Lazio 15,00% nel 2010 e 16,8% nel 2012.

La regione più virtuosa, rispetto all'indicatore considerato, appare essere una regione del Sud, la Basilicata con una percentuale di autori noti del 30,4% nel 2010 e del 32% nel 2012, seguita da Campania e Calabria nel 2010 e da Molise e Calabria nel 2012.

Esaminando i dati per tipologia di reato, si rileva che, tra tutti, è il reato di omicidio ad abbassare la media di autori noti nel Sud dell'Italia. Nel periodo 1992-2006⁴ si registrano percentuali di autori noti di omicidi di criminalità organizzata più elevate al Centro-Nord (48,0%) che al Sud-isole (25,2%); quanto agli omici-

2. *Ivi*, p. 120.

3. *Ivi*, p. 123.

4. Dati del Dipartimento di P.S. riportati in Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto

di non definiti come mafiosi, nel Sud-isole gli autori identificati sono soltanto il 54,8% del totale, al Centro-Nord, invece, il 77,7%. Nel periodo 1992-2009⁵ la percentuale di omicidi di criminalità organizzata scoperti è al Sud-isole del 24,5% rispetto al numero totale, al Centro-Nord del 46,4%. Questo conferma i dati del periodo precedente (1992-2006). Ma nel periodo 1992-2009, se si considerano gli omicidi che avvengono per ragioni diverse dalla criminalità organizzata, si evidenziano differenze meno marcate tra Nord e Sud dell'Italia, rispetto al periodo precedente. Per gli omicidi in famiglia o passionali, al Centro-Nord si scoprono il 99% degli autori, al Sud- isole il 94,8%; per gli omicidi commessi a scopo di rapina, invece, gli autori noti sono il 78% al Centro-Nord e il 68,4% al Sud-isole; per omicidi avvenuti per una lite, al Centro Nord sono il 93% i rei conosciuti, al Sud-isole l'86%; mentre l'autore di omicidi commessi per altre ragioni è identificato al Centro-Nord nell' 87% dei casi, al Sud nell'80,1%.

Dati in controtendenza, dunque, ma non indecifrabili. L'omicidio genera nei cittadini non solo orrore per un crimine efferato, ma anche paura degli assassini. Quando questi ultimi, poi, appartengono ad un'organizzazione criminale di stampo mafioso, la paura comprensibilmente si moltiplica. Il gruppo criminale di appartenenza dell'omicida, infatti, continuerà ad essere temibile, a prescindere dalle sorti del singolo affiliato. Il cittadino del Sud, che ogni giorno fa i conti con la presenza delle mafie sul territorio in cui vive, considera un rischio per la propria incolumità il contrapporsi ad un killer di mafia, perché teme di dover rispondere di tale suo comportamento al clan, alla famiglia, alla 'ndrina dello stesso. Proprio tale paura spiegherebbe anche la più generale non collaborazione a consegnare alle forze dell'ordine un omicida, anche quando l'affiliazione a un clan non è certa. Nel Nord dell'Italia, invece, la paura di divenire bersaglio delle mafie è percepita in misura inferiore e si è più propensi ad esporsi contro il singolo assassino, considerato innocuo una volta assicurato alla giustizia. Non si temono i membri del clan fuori dal carcere pronti a vendicarsi di un'eventuale testimonianza. Non è un problema di coraggio o di viltà, di omertà o di collaborazione, ma di scelta razionale rispetto ai pericoli oggettivi derivanti dai propri comportamenti. È meno gravoso testimoniare quando si assiste ad episodi di violenza non controllata o individuale, episodica e non seriale. Un raptus, un gesto di gelosia, un omicidio di un singolo non appartenente a nessuna organizzazione. Ma nei casi in cui si è assistito ad atti di violenza riconducibili a bande organizzate, a terroristi, a sequestratori, anche al Nord non si sono avute testimonianze. I dati statistici esaminati demoliscono il mito dell'omertà come tratto culturale delle popolazioni del Sud dell'Italia, ridimensionando tale caratteristica allo specifico ambito delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, allo scopo di difesa e impunità, finalità queste proprie di tutti i tipi di criminalità organizzata. Si potrebbero certamente levare critiche a tale studio, in particolare rispetto all'indicatore considerato. Si potrebbe affermare che, per valutare la presenza di

5. Rapporto sulla criminalità e Sicurezza in Italia, 2010, Ministero degli Interni, a cura di M. Barbagli e A. Colombo

omertà sul territorio, non si dovrebbe considerare il numero di autori noti di reato, ma prendere in considerazione il numero di reati denunciati; tuttavia, anche conducendo lo studio in tale nuova direzione, non sembra si possano ricavare dati a sostegno di una cultura omertosa del popolo meridionale.

Nel 2010, e parimenti nel 2012, nelle regioni tradizionalmente considerate mafiose sono state effettuate meno denunce all'autorità giudiziaria da parte delle forze dell'ordine rispetto alla media italiana (4333,5 nel 2010, 4734 nel 2012). Al di sotto della media si collocano Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Ma non solo: anche Sardegna, Basilicata, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise, fanno registrare uno scarso numero di denunce rispetto alla media nazionale. Che le forze dell'ordine in alcuni luoghi denunciino all'autorità giudiziaria un numero di reati inferiore rispetto ad altre realtà del Paese può dipendere da una lunga serie di ragioni e significare tante cose diverse. Si potrebbe affermare che le differenze nel numero di denunce dipendano dal fatto che in alcune regioni vengono commessi meno reati che in altre e allora, secondo i dati a disposizione, dovremmo dedurre che quelle mafiose sono più sicure (e sarebbe un'esagerazione); si potrebbe giustificare il numero meno elevato di denunce con le maggiori difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine in alcuni luoghi nel reperire prove dei reati a causa della reticenza delle popolazioni e (se si segue tale ipotesi) rintracciare sacche di omertà anche in insospettabili regioni del Nord (e anche questa sarebbe un'esagerazione); si potrebbe ritenere, inoltre, che gli agenti di alcune "polizie" del Nord siano più bravi di quelli del Sud, ma questa ipotesi, oltre che balzana, è assolutamente infondata.

I dati ci rivelano che le forze dell'ordine del Sud-isole sono molto efficaci nell'assicurare i rei alla giustizia.

Nel 2009 il numero (per 100.000 abitanti) di persone denunciate per le quali si è avviata un'azione penale, con riferimento alla regione del commesso reato, oscillava fra le 799,9 persone del Nord-Ovest e le 1.167,2 del Mezzogiorno, considerando un valore medio in Italia di 998,4. A livello regionale, il Veneto (601,4), il Piemonte (614,9) e la provincia autonoma di Bolzano (656,7) si attestavano su valori più contenuti, mentre la Calabria (1.517,0), la Liguria (1423,3) e l'Abruzzo (1.337,6) erano caratterizzate da valori più elevati. Nel 2011 il tasso delle persone denunciate per le quali si è avviata un'azione penale, con riferimento al luogo del commesso reato, variava da 739,6 (per 100.000 abitanti) del Nord-Ovest a 1.217,4 del Mezzogiorno, con un valore medio in Italia di 999,2. A livello regionale, la Valle d'Aosta (506,7), il Piemonte (564,0), la provincia autonoma di Trento (617,7) e il Veneto (689,5) si attestavano su valori più contenuti, mentre l'Abruzzo (1.420,8), la Basilicata (1.401,0) e la Campania (1.350,7) erano caratterizzate da valori più elevati.

C'è di più. Da un confronto tra il numero di denunce effettuate dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria in Piemonte e quelle effettuate in Campania, emerge

che le differenze più rilevanti si registrano per il reato di danneggiamento (56392 denunce in Piemonte nel 2010, 47.501 nel 2012; 13.883 in Campania nel 2010, 13.214 nel 2012) e per quello di furto (in Piemonte 104.058 denunce nel 2010, 124.965 nel 2012, in Campania 92.682 nel 2010, 105.105 nel 2012). In Campania, però, si denunciano di più che in Piemonte i furti di autovetture (nel 2010, 20.283 denunce; nel 2012, 23.024; in Piemonte nel 2010 soltanto 7.766; nel 2012, 7174), di ciclomotori (nel 2010 in Piemonte se ne denunciavano soltanto 799; in Campania 2.968; nel 2012, 828 in Piemonte e 2.973 in Campania) di motocicli (nel 2010, 1262 in Piemonte, 5.638 in Campania; nel 2012, 1.176 in Piemonte, 6.919 in Campania) e le rapine (nel 2010 in Piemonte 2.784, in Campania 8.354; nel 2012 in Piemonte 3.204, in Campania 9.783).

A dispetto di quanti ritengono il Sud omertoso e viziato da una cultura mafiosa, si evidenzia che le differenze riscontrate sono soltanto l'espressione della diversa distribuzione dei tipi di reato per aree geografiche e tale disomogenea distribuzione, come i criminologi sostengono da più parti, non è il frutto di culture differenti, ma soltanto di differenti opportunità, stili di vita e attività dei cittadini sul territorio. Applicando la teoria delle attività abituali di Cohen e Felson, ad esempio, Barbagli chiarisce che al Nord si denunciano maggiormente i furti in appartamento poiché il numero di reati di questo tipo è più elevato in quanto spesso le case durante il giorno restano vuote a causa di una occupazione femminile maggiore che al Sud-isole.

E che ciò non dipenda da caratteri culturali è testimoniato anche dal fatto che la pratica del "cavallo di ritorno" (chiedere un prezzo per la restituzione dell'oggetto rubato) tanto diffusa al Sud secondo l'opinione comune, non causa un abbattimento considerevole delle denunce dei reati ad essa strettamente collegati, anzi per gli stessi, come si è detto, si registrano numeri più elevati di denunce che nelle regioni del Nord dell'Italia.

Anche le indagini di vittimizzazione condotte dall'Istat (a cadenza quinquennale a partire dal 1997), con lo scopo di far luce sul numero oscuro di reati, sul sommerso della criminalità, confermando sostanzialmente i dati ufficiali, ci fanno affermare che il numero di denunce dipende spesso dalla convenienza delle stesse. Nel caso del furto, per esempio, si denuncia di più quando il valore della refurtiva è più elevato e quando è stata stipulata un'assicurazione.

Stando ai numeri, dunque, il silenzio celebrato quale tratto culturale del popolo meridionale, non può che essere soltanto, come diceva Chinnici, un pregiudizio funzionale ad attribuire alla cultura popolare responsabilità di altri.

In una ricerca della cattedra di criminologia dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli è emerso che il 66% degli intervistati - su un campione di studenti di Napoli delle scuole di Scampia - dichiara che denuncierebbe alla polizia qualora fosse vittima di un reato. Solamente l'8% degli intervistati proverebbe a vendicarsi. All'interno del campione considerato le ragazze mostrano maggior senso

civico, poiché la percentuale di chi si rivolgerebbe alla polizia nel loro caso sale al 75,6%. Se si avviasse un'inchiesta simile coinvolgendo la popolazione del Meridione è molto probabile che si arriverebbe alla stessa percentuale. L'auspicio è che qualche ente o istituzione possa finanziare una ricerca di questo tipo.

Prendiamo un altro luogo comune sulle interpretazioni delle mafie: il cosiddetto familismo amorale. Questa teoria antropologica fu inventata dallo studioso americano Banfield, che per nove mesi soggiornò in un paese della Basilicata, Chiaromonte. Se si considera il legame con la famiglia di sangue più forte di qualsiasi imperativo morale o senso di comunità, al punto da poter essere additato anche come causa delle mafie, come mai in Basilicata - oggetto dello studio - la mafia non si è sviluppata? E come mai in quel paese, secondo Banfield origine di ogni male, ci sono stati in 60 anni solo 1 omicidio e due tentati omicidi? E sempre a proposito di familismo amorale, come si concilia questa teoria con il fatto che i familiari delle vittime di mafia si sono organizzati in maniera permanente, hanno testimoniato ai processi e hanno spesso fatto condannare gli assassini dei loro cari? Questo, al contrario, è familismo morale e lo si pratica nel Sud da tempo.

Contrariamente a quanto si pensa, in molti processi di mafia di fine Ottocento le parti "offese" parlavano. Parlavano i familiari, parlavano i testimoni e parlava la gente. Ne conseguiva una caccia spietata ai testimoni e ai loro familiari al punto da eliminarne un numero tale da scoraggiare altri a testimoniare.

L'efficienza delle mafie nell'eliminare coloro che potevano nuocere era impressionante, soprattutto se comparata a come lo Stato adempiva al compito di proteggere i testimoni. Spesso l'eliminazione avveniva grazie alla complicità tra forze dell'ordine e i mafiosi.

Quando si arriva a strozzare un fanciullo e scioglierlo nell'acido (il figlio del pentito Di Matteo) si ha la certezza che nessuno di coloro che collaborano e dei familiari la passerà liscia. Nella vendetta contro i pentiti e le loro famiglie c'è non tanto il vendicare un'offesa, ma l'applicare la pedagogia generale della paura. Il silenzio perciò è una conseguenza del sentirsi permanentemente minacciati dalla ritorsione.

Citando Di Bella: nel Sud l'andamento nel tempo dei processi ai mafiosi "aveva diffuso la radicale convinzione della inutilità della testimonianza sul piano civile e collettivo, pericolosa sul piano soggettivo e familiare. Quasi un suicidio". Non si aveva mai la certezza se il giudice o il poliziotto che indagava sul delitto cercava di fare giustizia o di inquinare le prove; cercava semplicemente un capro espiatorio o "di addossare a cosche nemiche i delitti commessi dalle cosche amiche"⁶. Come si poteva avere senso dello Stato e della legge per come funzionava la giustizia? Come si faceva a chiedere senso dello Stato quando esso si presentava solo come abuso, come garante degli interessi di classe dei ceti possidenti e

6. (Di Bella, Brancato, p.13)

copertura dei mafiosi? Ogni insufficienza di prove per delitti mafiosi, di cui tutti conoscevano l'autore, acuiva il senso di lontananza dallo Stato e dalla legge.

La reticenza era dovuta alla scarsa legittimazione delle istituzioni statali verso le quali ci si rapportava con il timore e non con la fiducia, esattamente così come ci si rapportava verso i mafiosi. Il silenzio e la reticenza erano l'autodifesa di chi non credeva nello Stato e nella giustizia e temeva che qualsiasi parola detta potesse essere usata contro di lui.

Il silenzio era una specie di legittima difesa. Mentre per altri lo Stato era un'entità da sfruttare, per molti invece lo Stato era un'entità da cui difendersi.

Quando gli alleati dopo lo sbarco in Sicilia nel 1943 nominavano sindaci i mafiosi su indicazione di Calogero Vizzini e in Campania i camorristi su indicazione di Vito Genovese (Norman Lewis), che cosa poteva pensare il semplice cittadino? Come avrebbe potuto testimoniare contro chi era legittimato dai vincitori della guerra? Il non parlare e non testimoniare era diventato un comportamento razionale, non un codice culturale, in quanto la violenza privata non era perseguita dalle autorità bensì troppo spesso protetta.

L'efficienza della mafia nell'eliminare coloro che potevano nuocere era impressionante rispetto al compito dello Stato di proteggerli. Tra i delitti di mafia quelli rivolti ai testimoni potenziali occupano di gran lunga la percentuale più alta.

L'organizzazione era così perfetta che riusciva a colpire qualsiasi testimone che si fosse azzardato a denunciarli. Questa era la prassi più spietata della camorra, che nel tempo si è mantenuta e si è estesa allo sterminio dei parenti dei pentiti, compresi donne e bambini. Chi comunque, per vari motivi, rimaneva sul banco degli imputati ricorreva alle perizie psichiatriche con ottimi risultati. Alternativa, questa, che si è prolungata fino ai giorni nostri. (Corrado De Rosa) e che dimostra un meccanismo molto ben oleato per sfuggire alla condanna.

D'altra parte la mancata collaborazione di un testimone non è interpretabile come condivisione delle ragioni di chi ha commesso un delitto. Don Abbondio, uno dei protagonisti de *I Promessi sposi* di Manzoni, non era un meridionale. E non denunciò i bravi e don Rodrigo. I bravi di don Rodrigo, dopo la cosiddetta "notte degli imbrogli" e il mancato ratto di Lucia, intimarono al console del villaggio di non fare rapporto alle autorità su ciò che era accaduto, "per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia". E non risulta che il console li abbia denunciati. Se si applicasse il principio che chi non parla lo fa per complicità e non per paura, si dovrebbe parlare di omertà in Lombardia già nel Seicento.

Come detto in precedenza, il non parlare, il non dare testimonianza è nella stragrande parte dei casi una scelta razionale, non ideologica, non culturale o di consenso all'azione delittuosa di cui si è stati testimoni. Il calcolo razionale si basa sulla certezza dei problemi e dei pericoli che il testimoniare comporta, senza avere sicurezza della pena per il responsabile. Spesso le persone che dovevano raccogliere la testimonianza (giudici o forze dell'ordine), erano in con-

tatto quotidiano con le persone da accusare. La forza, la violenza, la prepotenza, l'asservimento della legge ai propri interessi era stato il modello politico ed economico vincente per secoli. C'è un nesso strettissimo tra ingiustizia e silenzio, tra ingiustizia e omertà.

Mettiamola così: nel Sud, per un lungo periodo storico, non è esistita neanche lontanamente l'idea dell'eguaglianza davanti alla legge: il più ricco e potente prevaleva sugli altri e non c'erano contrappesi per bilanciare questa situazione. In alcuni territori i ricchi e i potenti amministravano direttamente la legge, e chi mai poteva pensare di ottenere giustizia se la sua controparte era l'amico del giudice stesso o colui che lo aveva nominato? La giustizia era strumentale all'esercizio delle proprie prepotenze. Si esercitavano pressioni continue sui giudici, si organizzavano stabilmente i falsi testimoni. Il malfattore, a meno che non appartenesse alla classe bassa e fosse senza copertura, la scampava sempre.

Tra il 1945 e il 1955 numerosi capi del movimento contadino e bracciantile siciliano furono assassinati dalla mafia. Ma la polizia non arrestava i mafiosi responsabili di quei delitti, ma i rappresentanti dei lavoratori, come avvenne per Pio La Torre, dirigente dell'organizzazione bracciantile di sinistra e di tanti altri esponenti sindacali.

Ripensiamo a questo dato: in 10 anni sono stati commessi più di 40 delitti con l'uccisione di alcune delle figure più coraggiose a capo delle lotte di rivendicazione della terra. I colpevoli non sono mai stati identificati. Non è forse questo il più grande contributo all'omertà? La partecipazione e la voglia di riscatto in Sicilia, Calabria e Campania ci sono sempre stati, ma spesso sono stati annichiliti e troncati sul nascere.

L'omertà in definitiva non è altro che un comportamento imposto con la forza e la paura dai mafiosi e non contrastato adeguatamente dallo Stato, non un dato culturale di condivisione dell'azione delittuosa. Omertà non è un ordinamento che ha un suo sostegno culturale, il silenzio non deriva dalla condivisione di un modo di pensare, ma nel non riconoscersi in un ordinamento pubblico statale quando non è in grado di assicurare giustizia.

Il cittadino deve valutare e scegliere tra certa pena contro incerta pena. Quando due forze che usano la violenza si confrontano (Mafia e Stato), il dato del successo dell'uno o dell'altro sta in chi riesce più prontamente a punire. Il riconoscimento dell'autorità presuppone il far rispettare con la forza le proprie norme ed erogare sanzioni per chi non le rispetta. Se ciò non avviene, non si ha riconoscimento di autorità anche se formalmente la si esercita. Anche se ti chiami Stato, e rappresenti la legge e la giustizia, vale la stessa regola. Se il mafioso non viene punito, e se la mafia invece punisce chi la contrasta, non è difficile immaginare quale sarà il comportamento abituale del semplice cittadino.

La lotta antimafia

Contrariamente a quello che si pensa la lotta alla mafia non è un fatto dell'oggi o solo degli ultimi trent'anni. Le lotte antimafia non iniziano dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, o quelle di Falcone e Borsellino. Dopo quelle morti l'antimafia ha avuto sicuramente maggiore visibilità e spazio mediatico. In quel periodo la stampa e la televisione la scoprono, ma ciò non significa che non avesse operato nei decenni precedenti.

La reazione nella società siciliana, campana, calabrese o pugliese, viene accolta con meraviglia, come a dire: finalmente il Sud reagisce! Come se la reazione alla mafia fosse una novità. Al contrario essa c'è sempre stata, ha avuto diverse caratteristiche nel tempo e ha prodotto una scia di sangue lunghissima, ma la stampa e l'opinione pubblica non se ne accorgevano. Sembrava sempre una novità che si contrapponeva allo stereotipo del Sud che non si era mai ribellato alle mafie. Niente di più sbagliato e storicamente inesatto. D'altronde l'alto numero di vittime innocenti delle mafie (nel senso che non appartengono ai clan) dimostra indiscutibilmente che nel corso della lunga "dittatura" mafiosa la resistenza individuale c'è sempre stata.

Perché la lotta antimafia e i suoi morti ammazzati prima dell'assassinio del generale Dalla Chiesa non hanno avuto alcuna considerazione? Perché in gran parte l'antimafia siciliana esprimeva una lotta di classe contro l'alleanza tra mafiosi e latifondisti, esprimeva una reazione sociale contro gli arretrati e vergognosi rapporti produttivi nelle campagne, e perciò non aveva spazio sulla stampa e nella pubblica opinione in gran parte influenzata dai ricchi possidenti. Per ragioni di classe, di opposizione alle rivendicazioni sociali di giustizia, ci fu una fortissima repressione delle lotte contadine sia da parte dell'esercito, sia da parte delle forze dell'ordine e sia da parte dei mafiosi. Reprimendo le lotte sociali lo Stato reprimeva così anche le lotte antimafia, perché le rivendicazioni contro la mafia erano un tutt'uno con la lotta per l'emancipazione contadina.

La reazione a Cosa Nostra in Sicilia è stata indubbiamente più forte della reazione alla camorra in Campania e di quella alla 'ndrangheta in Calabria perché si è intrecciata con la lotta di classe e nel contesto dello scontro feroce tra proprietari terrieri e contadini.

Clamorosa in sede storica è la sottovalutazione dell'importanza dei cosiddetti "Fasci siciliani", di quel movimento di popolo che interessò le campagne siciliane tra il 1893 e il 1894 e che fu represso nel sangue dal governo Crispi. Esso fu, insieme all'organizzazione delle prime leghe bracciantili in Emilia e in Romagna, il più grande movimento di emancipazione economica, civile e culturale delle masse popolari verificatesi in Italia dopo la sua unificazione. Durante i Fasci siciliani due/trecentomila contadini parteciparono alla lotta e ne furono ammazzati 105 solo tra il 1893 e il 1894 dall'esercito, dalle forze dell'ordine e dai mafiosi. La differenza rispetto alla repressione che ci fu anche verso le lotte contadine e bracciantili della pianura padana consisteva nel fatto che

in Sicilia il contadino in lotta doveva guardarsi dalle pallottole dei soldati, dei carabinieri, ma anche da quelle dei mafiosi. Ci voleva un po' di coraggio in più per affrontare contemporaneamente tanti nemici. È vero che ci furono alcuni Fasci diretti e organizzati da personaggi di spicco della mafia siciliana, come il Fascio di Bisacquino gestito da Vito Cascio Ferro, ma in generale i membri dei Fasci vigilavano seriamente sulle infiltrazioni mafiose, tanto da escludere anche formalmente ed esplicitamente negli statuti l'affiliazione di mafiosi. Un esempio è quello di Santo Stefano Quisquina dove all'art.4 si leggeva: "È vietato essere soci: a) a tutti coloro che hanno tradito lo scopo del Fascio insinuando voci maligne tra il popolo, o che si siano resi in qualsiasi modo indegni della pubblica stima, o che sono conosciuti come vagabondi, mafiosi e uomini di mal'affare".

Insomma, a dispetto della cosiddetta arretratezza civile della Sicilia, i Fasci furono i primi moti collettivi di rivolta contro le condizioni economiche dell'isola, più importanti e più di massa di quelli che nello stesso periodo storico ci furono nel Nord d'Italia. E in questo senso furono salutati da Antonio Labriola: "nella parte più arretrata del paese si era stati in grado di dare vita e organizzare rivolte senza eguali rispetto ad altre contrade".

Nel secondo dopoguerra si è calcolato che presero parte all'occupazione delle terre quasi mezzo milione di contadini e ci furono, come abbiamo già ricordato, più di 40 capi sindacalisti dei braccianti e presidenti di cooperative agricole ammazzati dai mafiosi, eppure su di essi calò un silenzio impressionante. Quasi tutti i delitti rimasero impuniti, nessuno degli assassini venne trovato, e molti processi finirono nell'assoluzione per insufficienza di prove. Come trovare ulteriore coraggio? Nel caso dell'omicidio del sindacalista Miraglia Accursio (1947) gli imputati vennero scarcerati nel corso dell'istruttoria. Per dare nomi e volti agli assassini di Placido Rizzotto bisognerà aspettare lunghi anni; solo nel 2009 i suoi resti furono ritrovati e finalmente poterono ricevere degna sepoltura. Gli assassini dell'esponente socialista Salvatore Carnevale, ucciso nel 1955, furono assolti in appello dopo essere stati condannati all'ergastolo in primo grado. All'epoca la mafia sembrava invincibile per il sostegno che ebbe e che diede al mondo politico e al governo locale e nazionale impegnato a difendere la proprietà. Invincibile per il sostegno governativo e dei proprietari terrieri, ma non per quello popolare.

Se la paura dei mafiosi prevale sulla fiducia nello Stato, non si deve stigmatizzare il comportamento dei cittadini e spostare sulle loro spalle la responsabilità. Sono, questi, problemi complessi che non possono essere affrontati con valutazioni morali né con la colpevolizzazione dell'umana paura. Ciò vale al Nord come al Sud, vale oggi e valeva nel passato. Trasformare la paura dei meridionali in una colpa morale e addirittura in una condivisione culturale e di mentalità, è una delle più grandi mistificazioni nel racconto sulle mafie. L'omertà non è la causa del fatto che i colpevoli non rispondano dei loro delitti, ma è una conseq-

7. U. Santino, Storia del movimento antimafia; Canosa, pag 91.

uenza dell'impunità garantita agli assassini. Se per anni si commettono decine e decine di assassini, e se le vittime sono i principali oppositori delle mafie, com'è successo per più di un secolo e mezzo in Sicilia, come si fa a non capire che è questa impunità a creare omertà (cioè ad imporre il silenzio) non la mentalità dei meridionali. Il coraggio, prima ancora di essere una caratteristica personale è una costruzione sociale e storica. È vero che avere coraggio equivale a dominare la paura (piuttosto che a non averne); ma per dominare la paura è necessario un contesto nel quale forze collettive, a partire da quelle statuali, spingono a farlo. Le lotte antimafia sono state così poco indagate nella storia italiana perché esse disintegrano il paradigma interpretativo di un Sud che non si è ribellato all'oppressione perché connivente con le mafie. Se invece viene dimostrato, come alcuni studi hanno ampiamente e meritevolmente fatto, che il Sud aveva reagito attraverso le sue avanguardie, come possono reggere teorie basate sulla mentalità e sulla passività? Certo si tratta di episodi, non di fenomeni di massa. Ma quando centinaia e centinaia di episodi si succedono fanno un fatto storico. Anche la lotta antifascista e antinazista nel Nord fu un fatto di alcune minoranze, di avanguardie, che andarono ad ingrossarsi via via che si rendevano evidenti i segni di disgregazione e di sconfitta da parte di fascismo e nazismo. Neanche al Nord la maggioranza reagì all'oppressione; perché ora si pretende che lo si faccia al Sud?

Nel Sud la conquista del senso dello Stato e della legge è stata una lunga traversata storica, il cui approdo non è mai del tutto scontato e definitivo.

Oggi l'Italia intera si riconosce negli eroi civili Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e si riconosce altresì in quegli eroi - tutti settentrionali - della resistenza al nazi-fascismo. Ed è il siciliano Libero Grassi l'emblema di quegli imprenditori italiani che in nome di un ideale e non del semplice profitto, hanno sacrificato la loro vita in tempo di pace.

In nessun modo, tranne negli ultimi decenni, la collaborazione dei cittadini contro il crimine, in particolare contro quello mafioso, è stata incoraggiata da parte delle istituzioni. Quando ciò è avvenuto i risultati sono stati evidenti, come con la legge sui pentiti, le norme di sostegno ai familiari delle vittime e le norme anti-racket. Chi poteva immaginare fino a qualche anno fa che i parenti delle vittime si organizzassero permanentemente fino a rappresentare uno stimolo quotidiano nella lotta alle mafie? E chi poteva mai immaginare che a Palermo venissero affissi manifesti con queste parole: "Un popolo che paga il pizzo non ha onore"? Quando si smetterà di prendersela con la cultura dei meridionali per spiegarsi il successo delle mafie?

Napoli: oltre lo stereotipo del caso Napoli

Marcello Ravveduto, Università degli Studi di Salerno

“Io non sono vittima” è lo slogan scelto dall’Unicri per presentare il progetto “Voci contro il crimine” a Napoli. La frase mi ha colpito non tanto per il suo effetto comunicativo quanto per la forza che quell’affermazione assume nel contesto napoletano. Questa frase sembra riflettere la volontà di abolire lo stereotipo che condanna il capoluogo campano ad essere la summa del vittimismo meridionale. Per questo motivo lo slogan, dal mio punto di vista, sembra tradurre quella pluralità di voci che nascono dalla città per scrollarsi di dosso il peso di un immaginario collettivo sedimentato su un lutto non elaborato: la perdita dello status di capitale come conseguenza del *nation building* risorgimentale. Un’assenza che si è trasformata in vittimismo metastorico atto a giustificare la pervicace volontà di essere così come si è, senza voler cambiare, recante l’implicita accusa di misconoscimento del contesto unitario. Un’ideologia dell’essere napoletano, di chi vive la città come una nazione assoluta, incomprensibile per chi è “straniero”, ovvero gli italiani. La psicologia lo definisce “trauma storico”. Uno shock collettivo che riemerge quando esplose la contraddizione tra interno ed esterno: tra la città e la nazione, tra la città e i suoi quartieri, tra la classe dirigente e la popolazione, tra la fascia della popolazione media e i meno abbienti. Lo stratificarsi di una memoria dell’assenza di un ruolo centrale ha generato un’identità di risulta, non nazionale, che i ceti marginali hanno perseguito per giustificare e rafforzare la loro alterità. Senza voler minimamente giustificare sul piano storico la formazione di un simile rancore civile, va sicuramente rilevato che dentro questa riflessione si agita il tema del Sud trattato come una colonia interna, soggetta a una massiccia dose di razzismo e storicamente sottomessa con l’uso della forza o con l’acquisizione del notabilato in cambio di voti e affari. La classe dirigente sabauda, immediatamente dopo l’unificazione, ignora le condizioni economiche e sociali dei cittadini meridionali. Non sa come comportarsi con le popolazioni rurali che parlano una lingua differente e che vivono stentatamente negli antichi latifondi feudali. È del tutto impreparata ad affrontare la plebe di una metropoli complessa come Napoli. È disorientata di fronte alla polarizzazione di un Regno che si divide tra l’omertoso silenzio della campagna e l’assordante frastuono della capitale. L’unica soluzione plausibile, agli occhi di questa classe dirigente, è l’estensione della legislazione del Regno di Sardegna al Mezzogiorno. Nessun governo, nemmeno quello presieduto dal siciliano Francesco Crispi, è interessato a varare un articolato apparato di riforme con l’obiettivo di spezzare il dominio dei latifondisti e di sollevare dalla miseria le plebi urbane. Lo sviluppo nazionale viene incanalato verso il dualismo economico: a nord l’industria, a sud il latifondo; a nord la produzione, a sud il consumo; a nord città moderne, a sud villaggi desolati

(con l'insoluto problema della metropoli napoletana); a nord infrastrutture, a sud mulattiere, siccità, assenza di igiene e di linee ferroviarie; a nord l'Europa, a sud l'Africa. La pratica del dualismo educa i meridionali alla "minorità", a vittime designate del sottosviluppo. L'immaginario è il pilastro di una *weltanschauung* (visione del mondo) eretta sull'autorappresentazione collettiva di un popolo buono ma violento perché divenuto vittima della storia. Il che storicamente è servito a giustificare una morale pubblica, parallela a quella ufficiale dello Stato italiano, in cui vige un'elevata tolleranza dell'illegalità. Un'etica della sopravvivenza che da ideologia plebea si tramuta in senso comune della piccola borghesia urbana, con ampie incursioni anche nelle élite economiche della città. La legge, come emanazione di uno Stato unitario nemico, viene avvertita come estranea, lontana, non regolatrice della vita collettiva, ma calmieratrice degli eccessi, ordine imposto dall'alto, esterno, non condiviso, ma tutt'al più subito. La legge della strada e la legge dello Stato diventano così due regolazioni spesso contrapposte e inconciliabili. E, quando l'illegalità diviene un modo strumentale per reagire a una supposta condizione di vittimizzazione, inevitabilmente si verifica un abbassamento della soglia morale fino al venir meno delle barriere etiche e culturali che fanno da filtro alla contaminazione tra attività legali e attività criminali. L'auto-percezione della vittimizzazione, connessa al complesso di minorità, non solo ha reso inconciliabile l'integrazione tra il codice "comunitario" e la legge dello Stato, ma ha dato libero corso al giustificazionismo sociale dei comportamenti devianti. È questa morale popolare, formatasi con l'appoggio anche di istituzioni e segmenti agiati della società a rappresentare il tratto più "complesso" della vita napoletana, quello che non ha permesso di interiorizzare completamente comportamenti e valori moderni. La "morale dell'illegalità", o meglio questo codice di comportamento nell'uso dell'illegalità, ha quattro regole fondamentali:

1. Tutto è lecito se non ci sono altri mezzi legali per vivere. Anche chi condanna l'imbroglio o il furto, per esempio, trova naturale che il povero diavolo cerchi di guadagnare qualcosa. Così si spiega anche il fatto che spesso nella storia di Napoli si trovano episodi di difesa del ladro o del truffatore quando sta per essere arrestato dalla polizia.
2. Sopravvivere a ogni costo è di per sé un fatto morale purché non comporti a tal fine nuocere fisicamente a un altro (con l'assassinio o il ferimento). Perciò l'imbroglio non viene considerato grave, mentre lo scippo sì. Spesso, a proposito di qualche attività illecita, si sente argomentare: «Che ha fatto di male? Non ha ammazzato nessuno».
3. È lecito sottrarre parte del ricavato ad altre attività economiche se queste ultime si muovono anch'esse nei circuiti informali o illegali. La provenienza illegale del benessere autorizza chiunque a sottrarne una parte senza eccessiva condanna morale e disapprovazione civile.
4. L'attività illegale che si svolge non deve essere "pericolosa" per il cliente/

consumatore. Non si possono vendere, cioè, prodotti che “fanno male”, pena la perdita del consenso o della tolleranza dei non addetti ai lavori e quindi maggiore possibilità di repressione.

Come è facile denotare la morale dell'illegalità è imperniata sulla replicazione della vittimizzazione: vittime che creano altre vittime. Una spirale virale che contagia chiunque entri in contatto con il vissuto della città di Napoli.

Su queste radici è cresciuta la pianta dell'immaginario partenopeo che ha sviluppato un'autonomia narrativa capace di amplificare, al di là della realtà, la pericolosità del contesto metropolitano percepito come luogo di probabile e letale vittimizzazione. Basta vedere come è stato trattato il caso di Davide Bifulco, il ragazzo di 17 anni ucciso accidentalmente da un carabiniere al rione Traiano. La vittimizzazione è stata l'occasione per puntare i riflettori, ancora una volta, sulla condizione criminogena dei “Quartieri-Stato”: zone franche del centro storico e della periferia che si pongono al di fuori dell'area legale di convivenza civile in cui vige il regime *de 'O Sistema*. Così si autodefinisce la camorra che in queste aree urbane esercita il monopolio della violenza, esige le tasse, controlla militarmente il territorio e ha propri tribunali per giudicare e condannare. Isole urbane rette da un ordine delinquenziale. 'O Sistema svolge funzioni di regolazione parastatale, un vero e proprio vicariato extra legale in cui proliferano ordinamenti paralleli basati sulla sopraffazione con un preciso programma economico, costituito dall'accumulazione massiccia di beni nelle mani di ristrette gerarchie, e il coinvolgimento di ceti sociali culturalmente deboli e facilmente “suggestionabili” dalla ricchezza criminale e dai segni rituali di un patrimonio ideologico fondato su un'autentica etica dell'illegalità. I clan dominano questi quartieri come uno Stato separato assicurando beni destinati a modelli culturali di disimpegno e consumismo. Al “sudditi” si offre un benessere dalle forti connotazioni ideologiche imperniato sul ritualismo popolare: feste collettive per le assoluzioni, organizzazioni della tifoseria per la squadra di calcio, cerimonie funebri per gli affiliati, presepe di quartiere, feste patronali, concerti musicali e così via. I simboli del potere trasformano in “organici” la fascia dei “suggestionabili”. I residenti delegano ai “governanti” criminali la gestione unitaria, senza deroghe, di ogni aspetto civile, economico e sociale che spetterebbe allo Stato.

I Quartieri-Stato sono piccole “città fortezza” che somigliano alle gated communities sorte nei dintorni delle grandi metropoli statunitensi. Soluzioni residenziali altamente selettive in cui la discriminazione non avviene in base alla razza o alla religione, ma rispetto al censo. Negli Stati Uniti i ceti abbienti scelgono di vivere in comunità protette, favorendo lo sviluppo di habitat omogenei. Ciò significa che alcuni cittadini bianchi e conservatori si difendono dalla criminalità e dal contatto con i poveri vivendo separati dal resto della società. Si è formata una vera e propria apartheid residenziale. A Napoli lo specchio della globalizzazione riflette un'immagine capovolta: di fronte alla prepotenza della

minoranza deviante (i clan) la parte più ricca della città non si è blindata, anzi è accaduto il contrario: il Quartiere-Stato si è chiuso al contesto urbano per tutelare l'apartheid criminale. Si innalzano recinzioni con muraglie di cemento armato. Si costruiscono bunker sotterranei a prova di bomba. Si installano videocamere per sorvegliare i circondari. Si pagano guardie armate per controllare le vie d'accesso ed impedire agli "intrusi" di invadere il proprio territorio. Gli "altri", gli "estranei", vengono tenuti distanti perché la loro presenza potrebbe attirare una "curiosità morbosa" sull'oasi sicura e protetta dove possono avvenire scambi illeciti e scontri militari. Chiunque tenta di avvicinarsi deve sottoporsi alle perquisizioni della "dogana" camorrista che si dispiega in una serie di check-points disposti lungo una frontiera immaginaria. I vigilantes della camorra sono continuamente in contatto tra loro con telefoni cellulari e pattugliano con motorini ed automobili la strada o il rione che gli è stato assegnato. La metropoli si divide in un'area di "dentro", alla quale appartengono i cittadini dei Quartieri-Stato, e in un'area di "fuori" che comprende tutto il territorio urbano posto al di là del confine criminale.

Si è provocata una scissione urbanistica e sociale della metropoli: da una parte la città legittima dei napoletani, della società civile autonoma, dell'opinione pubblica, dei sindacati, delle associazioni professionali, dei partiti e del volontariato; dall'altra parte la città illegittima della camorra, dell'economia sommersa, della droga, della violenza, della guerra tra i clan. Due città che si dispongono l'una di fronte all'altra in maniera asimmetrica: la prima non conosce la seconda ma la condanna continuamente come fonte di ogni disagio e degrado urbano e civile, terreno di coltura di ogni possibile minaccia e luogo popolato da "anormali" devianti; la seconda vive nell'ombra dell'economia informale, semilegale o illegale, e in spazi bui scarsamente visibili. L'unica voce emergente è quella dei cantanti dialettali ridotti a rango di macchietta subculturale. Due città che si mostrano separate solo per nascondere relazioni occulte. La città legittima pronuncia parole di paura, di sospetto o di condanna verso quella illegittima, ma ricorre a quest'ultima per un gran numero di prestazioni: dal lavoro domestico a quello a nero dei cantieri, dalla domanda di merci contraffatte a quella di stupefacenti, prostituzione, gioco d'azzardo e credito illegale. La città illegittima è governata da una minoranza violenta che detiene il monopolio di un'offerta di servizi la cui clientela è costituita da quella maggioranza che si fregia dell'appartenenza alla città legittima. Due mondi, apparentemente lontani, che si incontrano negli abissi di un'oscura "zona di contatto" in cui si stabiliscono relazioni occulte e sinallagmatiche. In superficie, invece, di fronte al clamore dei morti ammazzati, si nega ogni rapporto con la downtown e si esige l'eliminazione dell'anomalia con un intervento massiccio delle forze dell'ordine, oppure ci si accanisce contro la tossicodipendenza, ignorando quanto sia diffuso il consumo di stupefacenti tra i cittadini benpensanti.

La città illegittima, abbandonata a se stessa, si è rinchiusa in un guscio

rappresentato dai media come “spazio della paura”, un Bronx minore in cui collocare gli “scarti umani” del processo economico. Quella che una volta si chiamava plebe diventa una generica e pericolosa underclass: «...gente che non si addice a nessuna legittima categoria sociale, individui rimasti fuori dalle classi, che non svolgono nessuna delle funzioni riconosciute, approvate, utili anzi indispensabili, a cui adempiono i “normali” membri della società; gente che non contribuisce alla vita sociale: la società ne farebbe volentieri a meno, e avrebbe tutto da guadagnare a sbarazzarsene»¹.

La semplificazione criminalizzante trasforma i quartieri della città illegittima in luoghi di degrado, di spaccio di droga, di camorra. Ghetti in cui la sopravvivenza è offerta da percorsi sociali, economici e culturali alternativi, informali e illegali. Una forma di autosegregazione che divide la metropoli in zone a forte omogeneità interna e a forte disparità esterna. Uno degli aspetti salienti è la gestione del degrado. La città illegittima si difende rendendo visibile lo stato di abbandono in modo da tenere lontani i cittadini “normali” della città legittima. Si innesca, così, un circolo vizioso che allontana i quartieri marginali da contatti eterogenei: più quei luoghi saranno ritenuti pericolosi maggiore sarà la possibilità di evitare la presenza di estranei.

La città illegittima assume, dunque, nella retorica dei media le sembianze della giungla urbana, disciplinata secondo uno spietato darwinismo, in cui gli atti di inciviltà rappresentano il “sottobosco parassitario”. Una “vegetazione spontanea”, aggressiva ed invasiva, di visibile degrado che si autoriproduce traendo linfa dall’ambiente circostante. La presenza di questa “gramigna” delinea l’immagine di un territorio abbandonato: imbrattamento degli spazi condominiali, costruzione di abitazioni abusive, deperimento dell’edilizia pubblica, inefficienza dello smaltimento dei rifiuti, danneggiamento all’arredo urbano, vandalizzazione del trasporto pubblico, distruzione della segnaletica stradale, carcasse di automobili e motorini abbandonati in strada. I predatori della “giungla” costruiscono le loro tane mimetizzandole nell’ombra della “vegetazione parassitaria”. Si nascondono per difendersi dall’attacco di nemici interni e dalle ricerche della polizia, pronti ad uscire allo scoperto quando c’è da aggredire una preda.

Basta il clamore di un delitto per rialimentare intorno a Napoli la «preoccupazione della criminalità», quella che in criminologia viene definita *concern about crime*, ovvero quando la percezione della criminalità non ha nessuna corrispondenza nelle statistiche giudiziarie, ma viene condizionata da una serie di fattori degradanti e concorrenti correlati al contesto in cui si vive e alla diversa vulnerabilità delle persone. Uno degli aspetti che maggiormente incide sulla percezione di insicurezza e di potenziale vittimizzazione è proprio il degrado urbano quando è sintomo di degrado sociale. Se in un quartiere i fenomeni legati alla tossicodipendenza, alla prostituzione, alla mendicizia di strada o all’ incuria dell’arredo urbano sono visibili la cittadinanza è portata a ritenere che in quella

1. (Bauman, 2005)

zona il rischio di rimanere vittima di un reato sia più alto rispetto ad un altro quartiere dove l'evidenza del degrado è meno visibile.

Ora se si considera che nell'ultimo decennio Napoli, dopo il cosiddetto "Rinascimento", è assurta alla cronaca internazionale per la faida di Scampia (Gomorra) e per la questione rifiuti (la Terra dei fuochi), divenuti due pilastri narrativi dell'immaginario collettivo partenopeo 2.0, si può comprendere il sentimento di ansia (*formless fear*), e dunque di percezione negativa, introiettato all'interno dello scenario urbano nei cittadini residenti e proiettato all'esterno sui flussi di visitatori giunti in città per lavoro o per turismo. In entrambi i casi non si ha a che fare con la paura della criminalità (un'emozione che nasce da una minaccia imminente) ma con un'inquietudine psicologica, condizionata dal costante presentimento di vittimizzazione, generata dalla lettura del contesto circostante. La preoccupazione della criminalità è un sentimento che si fonda sulla percezione della realtà mediata e interpretata da valori, informazioni, e giudizi personali modificabili a seconda della presunta vulnerabilità individuale di fronte al potenziale rischio di vittimizzazione.

Fino a che punto i media sono in grado di influenzare la percezione? Questo non è un dato rilevabile e tuttavia la narrazione mediale è intrisa di notizie ansiogene, anche se nell'ultimo biennio questo trend ha avuto un calo soprattutto nelle reti Rai. Con una media di duemila notizie relative a reati per semestre, i Tg italiani rimangono, comunque, quelli che in Europa dedicano maggiore spazio agli eventi criminali. La struttura di questa narrazione è mutata nel corso degli anni: nel biennio 2007/2008 l'emergenza era segnata dalla preoccupazione per lo "straniero"; tra il 2010 e il 2011 sono le passioni a prendere il sopravvento introducendo la serializzazione dei casi criminali; nell'ultimo biennio, invece, ha ripreso quota la cronaca nera senza un plot narrativo unificante ma confermando lo sciame della serialità. Sono i crimini, sempre più efferati e ricchi di agghiaccianti particolari, a dominare l'agenda dei media, nonostante che nel 2013 si sia registrato il tasso di omicidi più basso dall'Unità d'Italia.

Ma, come si è visto in occasione del tragico episodio del rione Traiano, la cronaca tende a semplificare una materia complessa, riconducendola e riducendola a uno schema di ripetizioni stereotipate tese a suscitare l'attenzione del pubblico e contemporaneamente incidere sulla formazione di comportamenti psicologici. In ogni rete televisiva è possibile trovare un *talk show* che ha trattato le "storie criminali" come *fiction* o gialli "popolari". Il dramma della crisi viene presentato attraverso il concatenarsi di drammi sociali e violenze private. Sui media sono emersi con maggiore forza da un lato i suicidi di lavoratori disoccupati e imprenditori sull'orlo del fallimento, dall'altro gli omicidi di cui sono vittima le donne, quest'ultimo fenomeno "riassunto" con il titolo "femminicidio".

La serialità è il paradigma della narrazione televisiva che, sia nella cronaca, sia nelle fiction, propone l'esposizione ciclica di sintomi di lunga durata (la camorra e la violenza di genere sono aspetti che hanno una continuità secolare), emersi

grazie alla pressione di nuovi attori sociali in grado di catturare la scena pubblica. La questione rifiuti, connessa all'affarismo criminale, e il dramma della Terra dei fuochi sono il cuneo comunicativo di una rappresentazione dell'insicurezza che somma preoccupazione per le mafie, crisi economica e distruzione dell'ambiente, intesa soprattutto come negazione del diritto alla salute. Se poi si aggiunge alla cronaca una *fiction* come "Gomorra" che trasforma Napoli nel luogo del peccato su cui scaricare il senso di colpa collettivo il problema s'incancrenisce confermando lo stato di minorità civile dei napoletani e il luogo comune del "Paradiso abitato da diavoli". Scampia, che viene rappresentata come epicentro di un'epidemia criminale, è stata più volte paragonata ad una peste nazionale. Una bella immagine letteraria che, purtroppo, produce una mortificante semplificazione: la comunità si divide tra untori e appestati con il risultato di presentare un quartiere, una città, una regione come una terra in perenne quarantena, da cui stare alla larga per evitare il contagio.

Scampia come Sin city; la città del peccato in cui il male ha una logica perversa ma affascinante, un vortice che risucchia lo spettatore con il magnetismo suadente del *noir*. Ma come questo stesso progetto ha dimostrato c'è una crisi tra la Scampia reale, dove l'impegno sociale anticamorra è un elemento di formazione civile diffuso tra le giovani generazioni, e la Scampia percepita che continua a rimanere nell'immaginario collettivo un fattore incidente sulla «preoccupazione per la criminalità» suscitato dalla metropoli napoletana.

Il capoluogo campano è la cartina di tornasole della "grande incertezza" che pervade l'Italia e l'Unione Europea. L'insicurezza sociale, generata dalla perdurante crisi economica, è ormai un fatto acquisito, una chiave di lettura della realtà e Napoli ne è la rappresentazione paradigmatica. Un simbolo dell'angoscia che incombe su tutti noi. Il luogo per eccellenza che desta ansia perché rende palpabile, grazie all'ossessiva narrazione mediale, lo slittamento verso il basso dell'intera nazione. Un arretramento socioeconomico che ha compresso il ceto medio (dal 70% al 40% negli ultimi vent'anni), struttura portante della neo-borghesia italiana, rimasto disorientato di fronte al venire meno di punti di riferimento e di prospettive per il futuro.

Scrivono Ilvo Diamanti²: «Non a caso, nei Tg di prima serata, i giovani hanno ottenuto un buon grado di attenzione. Infatti, sono state dedicate loro circa 200 notizie, concentrate in larga misura sul tema della disoccupazione e del lavoro precario. A conferma dell'immagine "pubblica" assunta dalla generazione giovanile: precaria e senza futuro. D'altra parte, non a caso, i due terzi degli italiani pensano che, per fare carriera, l'unica speranza, per i giovani, sia di andarsene all'estero. Nel 2008 questa opinione era condivisa da meno della metà degli italiani. Il nostro futuro, in altri termini, non è più qui. Ma altrove. È un altro segno della Grande Incertezza che oscura e abbassa il nostro orizzonte. Perché se l'unica speranza per i giovani, in un Paese dove i giovani sono demograficamente quasi

2. Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa, 2014.

in via di estinzione, è andarsene, allora il futuro, per quel Paese, il “nostro Paese”, è passato. E noi rischiamo, per questo, di procedere immersi e costretti in un eterno presente. Condannati, per forza, alla Grande Incertezza».

Napoli è un ottimo capro espiatorio per scaricare la tensione dell'incertezza sul futuro: criminalità organizzata, degrado urbano e ambientale, disoccupazione, sfiducia nelle istituzioni, instabilità politica, disagio sociale, illegalità diffusa e corruzione dilagante sono i temi che appaiono con frequenza nei servizi televisivi e nei social network rimbalzando da un media all'altro e amplificandone la portata. Ma questi, a ben vedere, sono argomenti che riguardano l'intera nazione e che sono alla base della “Grande incertezza”.

Se, infatti, si volesse trovare conferma della percezione di Napoli come città violenta, e, dunque, a forte rischio di vittimizzazione per residenti e visitatori, non si troverà conforto nelle statistiche. Quando la rivista statunitense “Business Insider” ha redatto la lista delle cinquanta città più pericolose al mondo Napoli, insieme a tutte le città del mega continente Euroasiatico, non appare nell'elenco che tira in ballo (per numero di omicidi) quindici città del Brasile, nove del Messico, sei della Colombia, cinque degli Usa, cinque del Venezuela, due dell'Honduras e due del Sud Africa. Mentre Guatemala, Giamaica, Puerto Rico, Haiti ed El Salvador ne hanno una. Allargando lo sguardo al Globo il “problema” Napoli è decisamente relativo.

Nel settembre 2013, invece, il “Sole 24 ore” ha stilato la classifica delle città criminali italiane. Milano risulta essere al primo posto (nonostante un miglioramento rispetto al biennio 2011/2012 del + 2,30%). Napoli si piazza addirittura al trentaseiesimo posto. Dopo la città meneghina ci sono Rimini, Bologna, Torino, Roma, Genova, Firenze e tante altre tutte ritenute civilissime e accoglienti nella percezione comune. La metropoli partenopea un primato comunque lo raggiunge: è la città più criminale della Campania. Il dato, per quanto possa sembrare incredibile, è avvalorato dalla successiva indagine annuale (dicembre 2013), commissionata dello stesso quotidiano economico, sulla qualità della vita nelle province italiane: nella colonna relativa all'ordine pubblico, Napoli è novantatreesima distanziando di quindici posizione la maglia nera dell'ultimo posto (Pescara) e sopravanzando ancora Rimini, Bologna, Roma, Milano, Torino.

Non esiste, quindi, correlazione tra statistica e suggestione collettiva. Una consapevolezza che ha stimolato, nel corso degli anni Novanta (prima con l'Assessorato alla Normalità e poi con quello alla Sicurezza Urbana), una serie di azioni pubbliche tese non solo a prevenire i fenomeni di disagio sociale, come causa scatenante del degrado metropolitano, ma anche a programmare politiche di assicurazione, con interventi urbanistici e di prossimità, in grado di spezzare l'influenza negativa della percezione sulla realtà dei fatti. Nacquero allora una serie di attività, poi replicate in altre città italiane (“Poni della sicurezza”, “Nonni civici”, progetti di educazione alla legalità, reti di cittadinanza attiva, assistenza

alle vittime di criminalità, della violenza domestica e della tratta, ecc.), che hanno delineato un modello di Sicurezza urbana “mediterranea”. Mentre nel Settentrione le politiche securitarie sono servite a difendere la qualità della vita raggiunta, attuando misure di prevenzione situazionale (collegate alla “paura” scatenata da primi massicci flussi immigratori) e nuove tecniche di governance locale per tutelare l’economia produttiva del territorio, nel Mezzogiorno (a Napoli) si sono sperimentate strategie di prevenzione tese all’inclusione sociale e alla crescita civile. Le risorse sono state incanalate verso un sistema di *Welfare* locale in cui la sicurezza urbana ha assunto il ruolo di ordinatore delle politiche urbane e connettore di *stakeholder* in grado di sviluppare capitale sociale puntando sui rapporti di vicinato.

Il riconoscimento alle attività messe in campo è arrivato con l’elezione, nel periodo 1999-2004, dell’assessore del Comune di Napoli (poi assessore in Regione Campania con la stessa delega) alla carica di presidente del Fisù (Forum italiano sicurezza urbana), un’associazione (sezione italiana del Fesu – Forum europeo sicurezza urbana) attiva dal 1996 che riunisce gli enti locali il cui obiettivo è promuovere e omologare a livello nazionale il *safety government*.

Nel 2000, con il passaggio al governo della Regione di buona parte dell’amministrazione comunale, si costituisce un dipartimento addetto alla Sicurezza Urbana. Sono approvate nuove leggi regionali per: il sostegno ai familiari delle vittime innocenti della camorra e della criminalità comune, l’assistenza alle vittime dei reti di usura e racket e il finanziamento agli enti locali di progetti volti alla realizzazione di un sistema integrato di sicurezza urbana, con la realizzazione di un Osservatorio Regionale dedicato al tema in questione. Inoltre alcune misure del POR (Piano Operativo regionale) Campania sono dedicate alla installazione di infrastrutture tecnologiche, alla diffusione di corsi di formazione e alla promozione di campagne di sensibilizzazione.

Nel 2008 l’Osservatorio istituito dalla legge regionale ha commissionato un’indagine demoscopica al Censis con il duplice obiettivo di individuare la percezione di insicurezza e i rischi di vittimizzazione. Il rapporto/analisi è l’unico precedente di rilievo rispetto alla ricerca condotta dall’Unicri.

Rileggendolo immediatamente balza agli occhi l’esistenza di un “caso” Napoli rispetto al resto della regione e della sua stessa provincia. Un’auto-percezione negativa determinata da un immaginario collettivo esorbitante che tende a imporsi e a prevalere sugli altri capoluoghi campani: «Troppo forte l’intensità dei problemi... troppo forte la risonanza di Napoli a livello nazionale e internazionale, troppo normali gli altri territori perché il caso della metropoli partenopea non finisca per divenire il “caso Campania”, coprendo le molte e rilevanti differenze... un effetto alone, che si produce presso gli stessi cittadini dei contesti meno problematici, i quali si sentono risucchiati dal “caso” Napoli in una Regione senza speranza. In sintesi: le difficoltà di Napoli contribuiscono ad alimentare un senso di paura e sfiducia in altri contesti, laddove esso non trova completo riscontro

nei dati» (“La sicurezza in Campania”, 2008).

L'asse portante del “caso” Napoli è la condizione di disagio della popolazione che non si sente «garantita nella sicurezza e adeguatamente salvaguardata dalle attività criminali» (Idem). L'83,4% indica come problema principale l'insicurezza. Ciò fa ritenere al 64,8% dei napoletani che la criminalità sia aumentata. L'incidenza del dato è sicuramente collegata al fatto che le informazioni vengono desunte principalmente dai Tg nazionali, dai racconti di parenti, amici e conoscenti e dalle Tv locali. Inoltre, si coglie, nelle risposte relative alla “persone che rappresentano un minaccia”, un forte *continuum* tra criminalità comune e criminalità organizzata: al primo posto ci sono i delinquenti comuni, al secondo i giovani teppisti e al terzo i camorristi. Sebbene si potrebbe dire che il camorrista, in ragione delle regole imposte dai clan, desti meno paura dei delinquenti comuni e dei teppisti è pur vero che questi ultimi sono considerati “l'esercito di riserva” della criminalità organizzata. Per questa stessa ragione spaventa più l'invasività della microcriminalità, ad alto potenziale di vittimizzazione, che i conflitti tra clan e le “zone di contatto” sinallagmatico con la società civile.

L'indagine Censis del 2008 potrebbe essere sintetizzata con una frase ad effetto: “La strada fa paura”. È qui che la maggior parte dei cittadini (77,8%), vittime di uno più reati (61,9%), hanno subito un atto delinquenziale. Interessante è il dato delle denuncia (66,4%), abbastanza elevato in numeri assoluti ma inferiore alla percentuale espressa dal resto della regione (68,1%). Si accompagna all'esperienza di vittimizzazione un cambiamento di comportamenti soprattutto nel modo di affrontare la sfera pubblica: non si indossano oggetti preziosi, non si attraversano alcune aree ritenute a rischio, non si dà confidenza a sconosciuti, né si utilizzano i mezzi pubblici. Il mutamento dello stile di vita ha un impatto collettivo, oltre che individuale: spinge al maggior utilizzo di mezzi di trasporto privati, incrementando il traffico urbano, e modifica la mappa della città in base alla suggestione del rischio, provocando il concentrazione di veicoli e di attività professionali in alcune aree considerate sicure. La vita a Napoli è un percorso ad ostacoli costellato di esclusioni, parziali o totali, da circuiti sociali e territoriali. Da ciò discende una richiesta, sempre maggiore, di repressione da parte delle Forze di polizia chiamate in causa a difendere la cittadinanza e ad arginare il dilagare della criminalità di strada. Minore importanza è attribuita alla prevenzione e alla socializzazione. Infine, vale la pena di ricordare, al fine di comprendere quanto conti nella percezione della sicurezza un'autovalutazione della propria vulnerabilità, che la caratteristica più apprezzata dagli intervistati in merito alla propria comunità di appartenenza è «la capacità di sapersela cavare in ogni occasione» richiamando lo stereotipo dell'arte di arrangiarsi. Ciò la dice lunga sulla capacità di tolleranza dei fenomeni di illegalità diffusa anche in presenza di un costante allarme per la microcriminalità.

Dal 2008 ad oggi sono passati sei anni e non è possibile fare un confronto con il progetto promosso dall'Unicri, senza considerare quanto sia modificato

il contesto della Pubblica amministrazione in merito ai temi della sicurezza urbana. Il modello precedentemente descritto è stato “vittima” dei continui tagli operati ai danni degli enti locali. Molte delle politiche sociali in esso contenute sono state sacrificate per altre voci di bilancio e alcuni servizi attivati sono stati dismessi. Questo, molto spesso, contro la volontà delle amministrazioni che si sono succedute ma che pure dovevano e devono rispettare i criteri imposti da patti di stabilità e *spending review*. L'efficacia del modello, pertanto, non è valutabile in quanto il sistema integrato di sicurezza urbana attuato agiva su aspetti sociali e culturali, oltre che situazionali, la cui trasformazione in senso positivo (radicamento della cultura di prossimità e sviluppo del capitale sociale) ha bisogno di un lungo periodo di operatività in condizioni di normalità.

Va anche considerato un elemento non secondario: l'inchiesta Unicri non è un'indagine demoscopica ma applica, in gran parte, i criteri della ricerca qualitativa. I questionari si affidano all'osservazione personale e all'interazione diretta dei testimoni (da qui il titolo del progetto “Voci contro il crimine”). Non è un diario di campo ma un dialogo intessuto, in molti casi mediato da associazioni di volontariato e pubbliche istituzioni, con le vittime o con i familiari (nel caso in cui l'atto criminale abbia procurato il decesso della vittima).

L'aver inserito i componenti della famiglia è stata una scelta coerente con le indicazioni contenute nella Direttiva del Parlamento europeo (2012/29/UE) che, nell'articolo due, qualifica come vittima non solo «una persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono stati causati direttamente da un reato», ma anche «un familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona» e aggiunge la definizione di “familiare”: «il coniuge, la persona che convive con la vittima in una relazione intima, nello stesso nucleo familiare e in modo stabile e continuo, i parenti in linea diretta, i fratelli e le sorelle, e le persone a carico della vittima».

L'aver raccolto, quindi, le testimonianze dei familiari delle vittime innocenti di camorra è stata un'azione pienamente confacente agli obiettivi della ricerca.

Analizzando le statistiche si comprende quanto i cittadini napoletani siano “abituati” sin dall'adolescenza a fare i conti con l'aggressività delinquenziale. Sebbene la bassa età media sia stata determinata dal coinvolgimento di studenti di alcuni Istituti superiori, rimane comunque rilevante il numero di minori vittimizzati. Si conferma, poi, un elemento abbastanza usuale in questo tipo di inchieste: sono principalmente gli uomini a subire la violenza criminale.

Eppure la paura non segue questo l'andamento statistico: nell'indagine ISTAT sulla vittimizzazione (2002) – e risultati non diversi si reperivano nella precedente ricerca relativa agli anni 1997/1998 – troviamo che gli uomini sono più a rischio di vittimizzazione criminale, ma le donne hanno più paura; che i giovani sono esposti a scippi, borseggi, furti, rapine nell'11,4% dei casi, mentre gli ultrasessantacinquenni lo sono solo in misura del 2,4%, ma questi ultimi sono

più spaventati; che il rischio di subire un reato predatorio cresce con l'innalzarsi del livello sociale, la paura è, viceversa, inversamente proporzionale al ceto.

I crimini che provocano maggiore vittimizzazione, in linea con il trend nazionale, sono le rapine, lo scippo/borseggio e gli atti vandalici. Allargando lo sguardo e unendo i diversi reati all'interno di macro-categorie, indicanti la natura di reato e la scena del crimine, ci si accorge che è convalidato il risultato dell'indagine regionale del 2008. Gli atti delinquenti più diffusi sono quelli predatori (41%), seguiti da quelli con azioni aggressive (25%) e poi da quelli con valenza socioeconomica (25%); invece, per quanto riguarda il contesto, il 75% delle azioni criminali avviene in un luogo pubblico o in situazioni di evidenza pubblica. Il predatore di strada continua ad essere il carnefice principale della vittimizzazione collettiva.

La denuncia è una pratica più diffusa tra le vittime che tra i testimoni, ma in entrambi i casi, la maggior parte delle volte, si è deciso di raccontare l'accaduto ad una persona vicina (63%). Da un lato ciò fa ben sperare sulla reattività delle vittime, dall'altro non si può sottacere che il racconto dell'evento criminale genera stati di "vittimizzazione vicaria" (cioè la conoscenza di reati occorsi nel proprio circondario o a danno di conoscenti) incidendo sulla paura più ancora di quanto non faccia la vittimizzazione diretta (d'altro canto l'ansia è per definizione anticipatoria). Insomma, l'introiezione replicata della vittimizzazione altrui aumenta lo scarto fra la sicurezza reale e quella percepita.

La prova è nella risposta alla domanda: «Ti sembra che Napoli e il suo territorio stiano diventando più sicuri o il contrario?». La maggioranza (35%) lo ritiene meno sicuro, seguita da un 22% che si sente più sicuro e un altro 22% secondo cui non è cambiato nulla. Ora se si valuta che Napoli è identificata come una città violenta dovremmo considerare quel 22% di chi ritiene che tutto è rimasto uguale cumulabile con la percezione dell'insicurezza. Ciò vorrebbe dire che il 57% degli intervistati vive con l'ansia di essere a rischio di vittimizzazione.

Nonostante tutto la maggioranza assoluta delle vittime (52%) non ha cambiato stile di vita (a differenza del 2008) dopo il trauma criminale; la qual cosa potrebbe avere un duplice senso: da un lato la rassegnazione passiva ("anche se modifico il mio atteggiamento potrei in ogni caso essere oggetto, in un'altra situazione, di un atto delinquenziale"), dall'altro una predisposizione positiva alla reazione ("non mi lascio condizionare da ciò che è accaduto"). Nel primo caso l'insicurezza diventa un dato naturale della vita metropolitana, nel secondo caso emerge un fattore di sfida individuale connesso alla caratteristica, un po' presuntuosa e auto-folkloristica, apprezzata dai napoletani nell'indagine demoscopica del 2008: la capacità di "arrangiarsi", affrontando a viso aperto anche le circostanze più difficili. Entrambi i casi sono due facce della stessa medaglia.

Bisogna, infine, tenere conto di un elemento qualitativo: il più delle volte le vittime, come spesso accade, mostrano sfiducia nelle istituzioni e reclamano un più intenso controllo delle Forze di polizia. Solo, in seconda istanza, suggeriscono

una prevenzione sociale del crimine (chiedendo politiche attive del lavoro e di lotta alla marginalità). Tuttavia, quando la persona offesa o i suoi familiari sono stati assistiti nella denuncia e seguiti nel percorso di reinserimento civile (in particolare le vittime innocenti di camorra, dei reati di usura e racket, di violenza di genere e domestica) dalle associazioni di volontariato si verifica una diminuzione del sentimento di rancore nei confronti dello Stato e una volontà di collaborazione propositiva tra enti pubblici e società civile. La presenza di corpi intermedi che prendono in carico la vittima, mediando tra dramma individuale/familiare e contesto istituzionale, sono da ritenersi un esempi positivi intorno ai quali costruire l'*empowerment* della vittima. Queste esperienze hanno mostrato che è necessario evitare, come afferma anche la Direttiva europea, processi di vittimizzazione secondaria per non trasformare il trauma in uno status identitario a cui aggrapparsi, rimanendo sospesi in un limbo in cui si replica la dipendenza psicologica da fattori esterni su cui scaricare la responsabilità della mancata inclusione. Intorno alle pratiche di empowerment è necessario progettare un "Welfare a soglia civile" che sostenga la vittima oltre il limite del risarcimento materiale e morale.

Una soluzione potrebbe essere la nascita di un Authority nazionale che dovrebbe funzionare in maniera del tutto simile all'INAVEM francese (Istituto Nazionale di Assistenza alle Vittime) con i seguenti obiettivi: animare, coordinare e promuovere la rete di assistenza e stabilire convenzioni con il volontariato; valutare il tipo di assistenza da offrire alle vittime; sostenerne il reinserimento socioeconomico anche puntando alla riconversione professionale; coinvolgerle, attraverso la rete di associazioni accreditate, nella realizzazione di servizi imperniati sulla responsabilità civile; pubblicare bollettini semestrali di monitoraggio dei reati e delle azioni di sostegno (valutando il danno socioeconomico nazionale, indicando raccomandazioni, diffondendo buone pratiche, sensibilizzando alla denuncia) e un rapporto annuale da sottoporre all'assemblea delle associazioni accreditate; formando il personale dello Stato addetto al perseguimento dei reati e al rapporto di collaborazione con le vittime e il volontariato.

Infine il volontariato, così come previsto dall'art. 25 della Direttiva EU, dovrebbe essere costantemente aggiornato sulle dinamiche e sui mutamenti degli scenari criminali, delle condizioni di marginalità sociale, dei contesti criminogeni e della violenza individuale e collettiva. La formazione, teorica e pratica, è un elemento discriminante per rafforzare il capitale sociale che in questi anni si è aggregato attorno alla rete associativa. I tempi sono maturi per istituire una "Scuola nazionale" che organizzi periodicamente corsi di formazione e di aggiornamento per chi lavora con le vittime, mirando alla creazione di una larga base di volontari professionalizzati o di professionisti volontarizzati in grado di assistere la vittima in tutte le fasi del suo percorso di rinascita civile: dalla denuncia alla riconquista di una banalissima ma preziosa "normalità".

Parte III

La Fondazione POLIS

A chi si indirizza? In attuazione di tre importanti leggi regionali (LR 12/03 sulle politiche di sicurezza, LR 11/04 per l'aiuto alle vittime innocenti di criminalità e LR 7/12 per il riuso dei beni confiscati) l'attività della Fondazione Polis è indirizzata principalmente ai familiari delle vittime innocenti della criminalità e alle organizzazioni che gestiscono i beni confiscati alla criminalità organizzata in Campania (associazioni, cooperative, enti del Terzo Settore ma anche Enti Locali). La Fondazione è impegnata anche sul versante della sensibilizzazione ai temi della legalità e della cittadinanza responsabile, attività che trova nel mondo della scuola e della cultura il suo interlocutore privilegiato.

La Fondazione garantisce accompagnamento alle vittime di reato violento così come recita la legge regionale 11/2004 e svolge un ruolo significativo rispetto alle tematiche nazionali afferenti alla tutela delle vittime. In Italia non è stata ancora raggiunta la piena attuazione della Direttiva Comunitaria 2004/80/CE per la tutela delle vittime dei reati intenzionali violenti. L'ordinamento giuridico italiano ancora non riconosce alcuna forma di tutela per le vittime di tali reati, determinando un'incredibile e insostenibile disparità con le vittime della criminalità organizzata e del terrorismo.

La Fondazione, a tal proposito, in collaborazione con il Coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti di criminalità ha elaborato una proposta di Legge per la "Tutela delle vittime di reato intenzionale violento" ad oggi divenuta *disegno di legge n. 2306 presentato alla Camera dei deputati il 16 aprile 2014.*

Un altro intervento volto a migliorare il panorama legislativo in tema di diritti delle vittime è contenuto nella proposta di legge divenuta anch'essa disegno di legge n. 2307 che modifica l'articolo 2 quinquies, comma 1, lettera a del decreto legge 2 ottobre 2008 n.151 convertito con modificazioni dalla legge 28 novembre 2008 n.186 nei termini della semplificazione dell'accertamento dei requisiti soggettivi in capo ai conviventi, parenti e affini sino al secondo grado e non più sino al quarto grado.

Con quali obiettivi? L'obiettivo primario della Fondazione Polis è la presa in carico e l'assistenza psicologica e legale dei familiari delle vittime innocenti della criminalità. Sul versante dei beni confiscati l'obiettivo è quello di promuovere le buone pratiche di riuso e di affiancare i soggetti impegnati nella gestione nella messa a punto di adeguati e sostenibili progetti di riutilizzo. Sul piano della

sensibilizzazione la Fondazione persegue il fondamentale obiettivo di radicare nelle giovani generazioni la cultura della legalità, a partire dalla memoria degli innocenti caduti per mano criminale e dalla promozione delle buone e belle esperienze di riutilizzo dei beni confiscati presenti in Campania.

Sul piano normativo, quindi, la Fondazione Polis cerca di soddisfare l'esigenza di una piena tutela delle vittime di reato, esigenza fortemente avvertita ai vari livelli e dalle diverse istanze della nostra società, anche perché la parte danneggiata, la parte offesa dal reato, ovvero la parte civile costituita nel processo ricoprono un ruolo e rappresentano un interesse che potrebbe essere definito di natura pubblica o collettiva.

In qualsiasi tipo di reato di tipo violento avente per effetto la morte o una lesione della vittima, il ruolo dello Stato non può e non deve esaurirsi nell'ambito del processo penale, ma deve invece comprendere anche le misure di assistenza alle vittime (o ai loro familiari).

È da rilevare, inoltre, che il percorso di attuazione della direttiva 2004/80/CE in tema di indennizzo alle vittime di un reato intenzionale violento, sia ancora a metà strada dal momento che la soluzione legislativa fin qui individuata, il decreto legislativo n. 204 del 2007 e il relativo regolamento attuativo 23 dicembre 2008 n. 222, attengono quasi esclusivamente ad aspetti formali della procedura e riconducibili sempre e solamente ai reati di terrorismo e criminalità organizzata. Infatti il citato decreto legislativo parla espressamente di "reato che dà titolo a forme di indennizzo previste in quel medesimo Stato", non estendendo, quindi, i benefici, già previsti per le vittime di terrorismo e criminalità organizzata, alle vittime di tutti i reati intenzionali violenti.

Principali risultati. Ad oggi la Fondazione Polis ha condotto oltre 130 interventi a beneficio dei familiari delle vittime innocenti della criminalità. Interventi che hanno previsto assistenza burocratico-amministrativa, legale, psicologica e fiscale e presa in carico di circa 70 famiglie di vittime innocenti della criminalità, anche alla luce di Protocolli di Intesa siglati con la Prefettura di Napoli, con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli e con l'Ordine degli Psicologi della Campania. La Fondazione si è inoltre costituita parte civile in alcuni processi.

Sul versante dei beni confiscati, in ossequio a quanto disciplinato dalla Legge Regionale n. 7 del 2012, la Fondazione ha realizzato una mappatura georeferenziata degli immobili e dei terreni sottratti alla criminalità organizzata interessati dai finanziamenti della Regione Campania (circa 70 patrimoni). Ha promosso *Da belle idee a buoni progetti*, un percorso finalizzato alla restituzione alla collettività di beni confiscati di grande interesse storico e simbolico.

Sul piano della comunicazione e della sensibilizzazione la Fondazione ha pubblicato 5 volumi dedicati alle storie delle vittime innocenti di criminalità e alla loro tutela legale: *Al di là della notte* e *Come nuvole nere* di Raffaele Sardo;

Fiore come me di Giuliana Covella, *A testa alta. Federico Del Prete: una storia di resistenza alla camorra* di Paolo Miggiano e *Vittime innocenti della criminalità. Tutela giuridica e misure di sostegno* di Emilio Tucci e Giacomo Lamberti. Ha finora curato 37 pagine speciali del quotidiano *Il Mattino*, con il quale è in corso una collaborazione mensile da settembre 2011, ed è intervenuta in 4 edizioni del dossier *L'Osservatorio sulla camorra e l'illegalità* del *Corriere del Mezzogiorno*. Ogni anno, in occasione della Giornata nazionale della memoria e dell'impegno per le vittime delle mafie, promossa dall'associazione Libera, la Fondazione realizza un progetto per tutte le scuole della Campania, intitolato *Lo Stesso Giorno alla Stessa Ora*, che consiste nella produzione di un docufilm sui temi della legalità e della cittadinanza responsabile in collaborazione con la RAI e *La Storia Siamo Noi* di Giovanni Minoli.

Sempre sul versante della sensibilizzazione dei diritti delle vittime innocenti di criminalità oltre che sul tema della libertà di stampa, la Fondazione promuove il progetto *In viaggio con la Mehari* di Giancarlo Siani, che ha già registrato tappe di alto profilo istituzionale presso le Camere del Parlamento Italiano e il Parlamento Europeo a Bruxelles: a partire dal viaggio della Mehari, l'auto appartenuta al cronista Giancarlo Siani, ucciso dalla camorra, la Fondazione Polis fa memoria di tutte le vittime innocenti della criminalità e dei giornalisti uccisi dalle mafie, dal terrorismo e in scenari di guerra, nonché dei cronisti ancora oggi sottoposti a minaccia, portando presso le più importanti sedi istituzionali nazionali e comunitarie le istanze a tutela di tutte le vittime dei reati intenzionali violenti e della libertà di stampa.

La Fondazione Polis ha inoltre, come già evidenziato, elaborato due proposte di legge divenute disegni di legge sul tema delle vittime di reato intenzionale violento e sul tema delle vittime di criminalità organizzata e di terrorismo.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'evento. La perdita di una persona cara è sempre un evento molto doloroso e traumatico e il vissuto legato al lutto pare amplificarsi quando la morte arriva in modo imprevedibile ed inaspettato, colpendo una vittima innocente di criminalità. Il pensiero di molti dei familiari incontrati è "Perché? Perché a lei/lui che non c'entrava niente?". Profondo è il senso di ingiustizia per un evento di cui non si rintraccia il senso. Come se l'evento traumatico tracciasse un solco tra un prima ed un dopo, tra un con e un senza, intorno a cui ricostruire il proprio mondo interno e ridefinire le relazioni con il mondo esterno. L'accaduto sembra ripresentarsi con tutta la sua forza nelle varie fasi dei processi, negli articoli di giornale, nelle trasmissioni televisive, nei procedimenti amministrativi e giudiziari, nei diversi anniversari. Nonostante tutto questo, non tutte le vittime di reati intenzionali violenti ad oggi godono di adeguate forme di tutela giuridica.

Possibili soluzioni. Una soluzione che possa contenere il dolore e permettere di

elaborare il lutto in maniera definitiva non esiste, ma certamente diversi sono i modi per accompagnare i familiari nell'elaborazione della perdita. Innanzitutto, assistenza garantita alla famiglia colpita fin da subito: dal verificarsi dell'azione violenta agli anni a seguire. In particolare:

- assistenza burocratico-amministrativa, legale e psicologica;
- aiuti concreti sul versante dell'assistenza materiale e della consulenza fiscale ed aziendale, nei casi di specifico bisogno;
- promozione e sostegno di gruppi di auto-aiuto e di comunità di affetto;
- attivazione di sinergie istituzionali (tavoli di lavoro, conferenze di servizi, altro) finalizzate a risolvere le problematiche afferenti a uno specifico caso;
- rendere patrimonio collettivo e pubblico la memoria di tutte le vittime innocenti della criminalità

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime.

Le difficoltà individuali, collettive e istituzionali: il familiare di una vittima innocente di criminalità vive costantemente una sensazione di vuoto e di ingiustizia che non è mai placata. Le attività e i servizi offerti dai soggetti istituzionali o dai soggetti del privato sociale sono percepiti non adeguati e/o a volte non soddisfacenti anche perché nulla potrà mai riportare in vita il proprio caro. Il danno subito non potrà essere in alcun modo riparato.

I familiari delle vittime innocenti di criminalità che si riuniscono in una comunità o in un coordinamento vivono un sentimento di empatia e di affetto reciproco. Creare e partecipare ad una comunità di affetto dà la possibilità - anche se per pochi momenti - di sentirsi accomunati dal medesimo sentimento e di sentirsi meno soli. Dall'altra parte però l'autonomia individuale, l'identità di ciascuno, la storia di ciascuno, il dolore di ciascuno rimangono comunque esemplari. Il rischio che si potrebbe correre è quello di rimanere chiusi nella propria unicità sebbene si viva una dimensione collettiva. Per permettere alla comunità di familiari di crescere e di evolversi sia dal punto di vista individuale che collettivo è necessario accompagnare costantemente questa comunità attraverso un lavoro altamente professionale di mediazione e di sostegno.

I soggetti istituzionali dovrebbero sempre garantire un intervento sinergico con azioni non intermittenti ma costanti innanzitutto a livello centrale e poi in ciascuna regione e in ciascuna provincia di riferimento.

Sono necessari rapporti e sinergie con le prefetture e le questure di ciascuna provincia per garantire alle vittime innocenti di criminalità il supporto e l'aiuto adeguato.

È necessario intensificare e rafforzare i rapporti di interfaccia con i ministeri di competenza: Ministero dell'Interno, della Giustizia, delle Pari opportunità, etc.

Obiettivi futuri. La Fondazione Polis si propone di:

1. rendere sempre più efficienti ed efficaci gli interventi che in questi anni ha

messo in campo a favore dei familiari delle vittime innocenti della criminalità e a favore dei soggetti che gestiscono i beni confiscati alle mafie;

2. promuovere nelle altre regioni le buone pratiche realizzate in Campania e divenire un modello in tema di accompagnamento ai familiari delle vittime innocenti di criminalità e di sostegno ai soggetti che gestiscono i beni confiscati alla camorra, intensificando il proprio ruolo di soggetto di sensibilizzazione su queste tematiche;
3. intensificare le relazioni con i soggetti istituzionali e del privato sociale;
4. siglare nuovi protocolli d'intesa con i soggetti che in vario modo possano contribuire a rendere sempre più efficace ed efficiente l'intervento a favore dei familiari delle vittime innocenti di criminalità e a favore dei soggetti che gestiscono i beni confiscati.
5. farsi portavoce a livello centrale delle istanze delle vittime di reato e dei familiari delle vittime innocenti della criminalità

Perché la vostra Associazione collabora al progetto “Voci contro il crimine” e come?

La Fondazione Polis collabora al progetto “Voci contro il crimine” per “dare voce” a tutte le storie di ingiustizia e di violenza che raccontano un pezzo della nostra Regione e allo stesso tempo per “dare voce” alle storie di riscatto, di impegno sociale, di partecipazione attiva di quanti - sebbene colpiti dalla violenza criminale - trovano la forza di credere nella giustizia e nella verità e di contribuire attivamente al faticoso e lungo cammino che richiede il cambiamento culturale e sociale. Voci anche queste che raccontano un altro aspetto della nostra Regione. La Fondazione Polis ha contribuito al progetto nei termini della mediazione con le famiglie delle vittime innocenti della criminalità. In questi anni, infatti, la Fondazione ha capitalizzato “relazioni in profondità” che sono altresì “relazioni istituzionali” con le famiglie delle vittime innocenti della criminalità, in virtù dei diversi servizi offerti. Queste attività hanno permesso alla Fondazione di sviluppare un capitale sociale di reciprocità, vale a dire un capitale di relazioni che la rende facilmente riconoscibile e soggetto di fiducia sistemico – istituzionale, cosicché, attraverso il contatto diretto con le famiglie assistite, ha raccolto i questionari elaborati da Unicri - debitamente compilati dalle stesse famiglie - e li ha consegnati ai responsabili del progetto.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perché l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale?

Rispetto all'importanza del fare memoria per i familiari: un'ancora importante per i familiari è la possibilità di trovare supporto in chi ha vissuto un'esperienza simile. È nella condivisione con chi ha provato un dolore simile che lo stesso dolore può trovare forma e la rabbia diventa impegno sociale. Molti familiari portano avanti la memoria dei propri cari, raccontando le loro storie, portando la loro testimonianza soprattutto tra i giovani, nelle scuole, nelle situazioni di marginalità e rischio collaborando a

percorsi di promozione della legalità e della responsabilità sociale. L'importanza del fare memoria sembra consentire l'iscrizione dell'evento nella linearità del tempo, riconoscendo un passato, un presente e ritrovando una progettualità futura.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. Realizzare, senza intermittenza, interventi sinergici inter-istituzionali e prestare maggiore attenzione alle vittime di reato intenzionale violento e alle famiglie delle vittime innocenti della criminalità.

Valorizzare maggiormente le buone prassi presenti in Campania e considerare queste ultime patrimonio umano e culturale per una conoscenza profonda e non superficiale delle nostre terre e delle nostre storie.

La Cooperativa Sociale Dedalus

A chi si indirizza? La Cooperativa Sociale Dedalus nasce a Napoli nel 1981 da un gruppo di persone con storie, competenze e saperi differenti: esperti di economia, mercato del lavoro, ricerca e politiche sociali.

La Cooperativa ha un'esperienza trentennale nel campo della ricerca, progettazione e gestione di servizi a valenza sociale e di interventi relativi alle problematiche connesse all'esclusione sociale delle fasce deboli, all'economia del territorio e allo sviluppo locale. Da sempre si caratterizza come un luogo partecipato di lavoro, socialità e proposta culturale; uno spazio attento alle differenze, la cui missione è la costruzione di una comunità accogliente e solidale, capace di farsi carico delle difficoltà in processi di convivenza.

Attualmente, Dedalus promuove e sostiene percorsi di cittadinanza, di accoglienza e di orientamento al lavoro per persone vittime di tratta, minori stranieri non accompagnati, donne in difficoltà e persone transessuali.

Il riconoscimento delle persone fragili non solo come destinatari dei servizi ma come soggetti in grado di investire, decidere e partecipare ai loro percorsi di tutela ed emancipazione; la mediazione linguistica culturale, la formazione e il coinvolgimento di peer operator; la cura del giusto equilibrio tra finalità sociali ed esigenze d'impresa, prima fra tutte la tutela e il rispetto del lavoro dei soci e dei collaboratori; la produzione di una narrazione sociale attenta a tutti gli attori di comunità, sono alcune delle impostazioni di fondo che caratterizzano il lavoro della cooperativa, al di là di quelle che possono essere finalità, metodologie e modalità operative dei singoli servizi.

Con quali obiettivi? In particolare, l'Area Tratta e Sfruttamento della Cooperativa Dedalus, da oltre tredici anni attua i progetti "Fuori Tratta - Caracol" (ai sensi dell'art. 13 L. 228/2003) e "Fuori Tratta" (ai sensi dell'art. 18 D.Lgs 286/98), promuovendo l'integrazione e la collaborazione delle varie esperienze territoriali campane che si occupano della realizzazione dei percorsi di assistenza e integrazione sociale rivolti alle vittime di tratta e grave sfruttamento. I progetti sono finalizzati all'emersione, la segnalazione, l'identificazione e l'invio ai servizi di assistenza e protezione delle vittime di tratta e sfruttamento. In seguito all'invio ai servizi, vengono attivati i programmi di integrazione sociale, costruiti attorno alla persona tenendo conto della nazionalità, dell'età, del genere, del tipo di sfruttamento subito, delle condizioni fisiche e psicologiche.

Tali programmi prevedono:

- accoglienza residenziale protetta ed individualizzata per garantire un luogo sicuro e ospitale;
- protezione comprensiva di assistenza sanitaria, psicologica e legale, per

superare la forte vulnerabilità ed esclusione sociale cui le vittime sono sottoposte;

- accompagnamento all'ottenimento del permesso di soggiorno ex art. 18 per la regolarizzazione della persona e per il raggiungimento di una reale autonomia;
- formazione e attività che mirano all'inserimento socio-lavorativo, essenziali affinché la persona acquisisca competenze certificate e spendibili e possa entrare nel mondo del lavoro.

Tutti gli interventi realizzati vedono la partecipazione di mediatori linguistico culturali e di operatori pari, per costruire con i destinatari una relazione basata sulla comprensione e sulla fiducia.

Principali risultati. Nei progetti rivolti alle vittime di tratta e sfruttamento sessuale il lavoro di strada è un'azione fondamentale. I servizi di strada, infatti, sono metodologie operative che permettono di intercettare fasce di destinatari che, per possibilità, volontà, esasperazione delle situazioni di fragilità e marginalità, difficilmente entrerebbero in contatto con il sistema più tradizionale dei servizi socio-sanitari. Il lavoro di strada, inoltre, presuppone un'attenzione particolare alla costruzione di uno spazio relazionale, dove non vi è un soggetto attivo che propone soluzioni preconfezionate ad un altro passivo, ma si cerca di costruire una relazione basata sullo scambio, un reciproco riconoscimento a partire dal quale entrambe le parti devono investire e mettersi in gioco. L'offerta di opportunità, di strumenti di prevenzione e tutela sanitaria, la disponibilità a "perdere tempo" nell'ascolto, l'informazione e l'orientamento, la sospensione del giudizio, insieme all'accoglienza delle differenze, indipendentemente dai comportamenti e dalle scelte di ciascuno, sono elementi fondanti di una metodologia che non si limita alla riduzione dei rischi e alla tutela sanitaria, ma rappresenta il luogo privilegiato per costruire rapporti tra operatori e destinatari dei servizi senza i quali è difficile immaginare l'avvio di percorsi di emancipazione ed uscita dalle situazioni di violenza, sfruttamento e marginalità.

Dal 2000 ad oggi a Napoli e provincia il progetto "Fuori Tratta" ha contattato in strada circa 3700 persone con una media di quasi 300 persone nuove ogni anno - tra femmine, maschi e transessuali - coinvolte nel circuito della prostituzione. Non tutte le persone contattate sono vittime di tratta e sfruttamento sessuale, in particolare se facciamo riferimento ai maschi e alle persone transessuali. Nei primi anni del 2000 in strada si registrava una forte presenza di donne provenienti dalla Nigeria e dall'Albania. Se la presenza in strada delle donne nigeriane è rimasta costante negli anni, quella delle donne albanesi ha subito un notevole cambiamento, diminuendo fortemente per poi registrare una nuova crescita negli ultimi due anni. Le cause di questo calo sono da attribuire a diversi fattori, tra i quali le denunce da parte delle vittime, dovute anche alle modalità di tratta e sfruttamento particolarmente violente dei clan albanesi. Si sono dunque

create le condizioni per il subentrare di sfruttatori di altre nazionalità, soprattutto romeni da quando nel 2007 la Romania è entrata a far parte dell'Unione Europea. Il contatto in strada, soprattutto quando è ripetuto nel tempo, determina come primo risultato le frequenti richieste di accompagnamento ai servizi del territorio, in particolare a quelli sanitari. Gli accompagnamenti sanitari sono di grande importanza poiché, spesso, durante il loro svolgimento si intensifica il legame tra l'operatore del servizio e il destinatario; infatti, si crea un'occasione per poter parlare più liberamente di sé e del proprio vissuto, fuori dal contesto della strada. Il legame di fiducia che si costruisce in questo momento, in molti casi è propedeutico alla successiva richiesta di sostegno per uscire dal circuito dello sfruttamento. Si determinano in questo modo le condizioni per l'attivazione dei programmi di assistenza e integrazione sociale previsti dagli articoli 13 L. 228/2003 e 18 D.Lgs 286/98. In questi anni l'equipe del progetto "Fuori Tratta" ha realizzato più di 2000 accompagnamenti, di cui oltre 1700 di natura sanitaria. Le persone inserite nei programmi di assistenza e integrazione sociale usufruiscono di accoglienza protetta, assistenza sanitaria, psicologica e legale, supporto nei percorsi di regolarizzazione, formazione e orientamento al lavoro. I progetti relativi ai programmi di emersione e prima assistenza previsti dall'art. 13 L. 228/2003, vengono attuati in tutta Italia da dicembre 2006. Nei sette anni di attività il progetto "Fuori Tratta – Caracol" ha realizzato 59 programmi di prima assistenza rivolti prevalentemente a donne vittime di tratta e sfruttamento sessuale.

Solitamente, se sussistono i requisiti, la persona presa in carico ai sensi dell'art.13 L228/03, viene successivamente inserita nel percorso maggiormente articolato previsto dall'art.18 D.Lgs 286/98. Nei tredici anni di attività del progetto "Fuori Tratta" sono stati realizzati 144 programmi di protezione sociale previsti dall'art. 18 D.Lgs 286/98, prevalentemente per persone vittime di tratta e sfruttamento a scopo sessuale. L'art. 18 D.Lgs 286/98 dà alla vittima la possibilità di essere inserita in un programma di protezione sociale con o senza denuncia. I percorsi di protezione attivati sono prevalentemente di tipo giudiziario (cioè accompagnati da denuncia), segnale che i progetti connessi agli artt. 13 e 18 sono un valido strumento non solo di tutela delle vittime, ma anche per il contrasto alle organizzazioni criminali.

Per ogni persona presa in carico dal progetto "Fuori Tratta" viene strutturato un programma individuale finalizzato ad accompagnarla nel percorso di emancipazione e autonomia. I programmi sono definiti con la partecipazione del destinatario che ne sottoscrive gli obiettivi, in una sorta di "contratto sociale". Nei programmi, assume particolare rilevanza l'orientamento formativo/lavorativo per accrescere le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro. Attraverso una serie di colloqui di orientamento e con l'ausilio della metodologia del "bilancio di competenze" vengono fatte emergere attitudini, abilità, risorse,

esperienze pregresse e aspirazioni personali. Qualora emergano carenze in termini di competenze di base e trasversali che riducono le possibilità di accedere a offerte di lavoro regolari, vengono attivati percorsi formativi idonei. In altri casi sono avviati tirocini lavorativi finalizzati allo sviluppo di competenze che accrescono la competitività nel mercato del lavoro. I tirocini sono sostenuti da borse lavoro presso aziende del territorio, per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il tirocinio risulta uno strumento particolarmente utile per un primo approccio al mercato del lavoro di persone che difficilmente potrebbero accedervi; in alcuni casi ha consentito un inserimento lavorativo stabile.

Delle 144 persone prese in carico nei programmi di protezione sociale ex art. 18 D.Lgs 286/98, 58 hanno avuto un'esperienza di tipo lavorativo o attraverso un tirocinio attivato dalla Dedalus o mediante la ricerca attiva di lavoro.

Negli anni, inoltre, i progetti "Fuori Tratta – Caracol" e "Fuori Tratta" si sono ampliati, sia relativamente alle persone prese in carico e dunque sostenute nei percorsi di uscita dai circuiti della tratta e dello sfruttamento, sia relativamente alla partecipazione di enti territoriali - in particolare di tipo istituzionale. Dal primo anno di attività ad oggi è costantemente cresciuta la capacità dei progetti di collegarsi con altri soggetti che svolgono interventi di contrasto al fenomeno della tratta e dello sfruttamento ai sensi dell'art. 13 L. 228/2003 e dell'art. 18 D.Lgs. 286/98. Tale capacità è stata favorita anche dal raccordo con il Numero Verde Nazionale Antitratta (800 290 290), che ha consentito di collaborare in merito alle modalità di invio e messa in rete delle vittime, per garantire loro pari opportunità e uguale trattamento, indipendentemente dal luogo di emersione e presa in carico, nonché per ottimizzare le risorse presenti sul territorio nazionale.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'abuso; carenze della società nell'indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc. Per quanto riguarda le difficoltà nel riportare l'abuso da parte delle vittime di tratta e sfruttamento, è interessante riflettere sui meccanismi di assoggettamento e sul perché esso sia così facile.

La coercizione non è soltanto fisica ma anche simbolica o psicologica, in ogni caso comporta violenza. Perché l'assoggettamento funzioni, non è sufficiente adottare uno schema di ritualità (come spesso accade per le donne nigeriane), l'assoggettamento può rendersi perenne o almeno efficace, se dietro lo schema rituale e le forme di coercizione c'è anche il desiderio. Queste donne vogliono uscire dal loro paese, le loro stesse famiglie vogliono che emigrino, c'è una richiesta quasi fantasmagorica, un'esigenza di emigrare, sulla quale la coercizione può far presa. Ecco perché dominare è così facile quando l'altro desidera. Attraverso questo meccanismo che lega l'assoggettamento al desiderio, in qualche misura si trasforma l'altro in persecutore di sé stesso. Ed è questa una delle principali ragioni per cui è difficile per queste donne esercitare

un pensiero critico nei confronti di chi le percuote, di chi le umilia e dispone del loro corpo. Ci sono donne che addirittura si affezionano alle loro madame e sono fermamente intenzionate a restituire il debito come se fosse qualcosa di legittimo. Le persone che decidono di affrancarsi, pagano invece un prezzo psicologico enorme e solo difficilmente ritroveranno un loro equilibrio, perché i ricatti fisici e psicologici continuano a operare e l'assoggettamento che hanno subito risulta assai complesso.

Questi elementi in tutta la loro complessità vanno chiamati in causa per provare a decifrare quei silenzi e quelle ambivalenze che talvolta ci irritano. Perché queste donne non ci dicono tutto e rivelano solo una parte delle loro storie? Perché si sottraggono? Perché non ci credono?

La violenza della quale sono oggetto le donne nigeriane trafficate a scopo di sfruttamento sessuale non nasce da una zona altra, straniera, ma nella prossimità dei rapporti di famiglia e vicinato. Le persone che inviano queste donne ad altre persone, sono familiari, amici e vicini. Le donne che si sottraggono allo sfruttamento spesso ricevono vengono sollecitate dalle loro famiglie a riprendere l'attività di prostituzione. Stiamo parlando della violenza e dello sfruttamento che nascono al nostro fianco, in seno ai legami familiari e di prossimità (in Europa come in Africa), nel contesto di società che soffrono a causa delle crisi economiche.

In ogni caso, le storie e le esperienze delle persone coinvolte nel mondo della prostituzione sono molteplici, tanto che occorre parlare di "prostituzioni", diversi modelli in cui mutano le modalità di esercizio, i luoghi, i gruppi e i soggetti implicati, le forme di reclutamento, coercizione e sfruttamento, i livelli di assoggettamento e di emancipazione delle persone coinvolte.

Provando ad evitare facili generalizzazioni, al fine di rendere conto della molteplicità delle esperienze delle persone coinvolte nell'universo prostituzionale, si può operare una prima distinzione tra prostituzione forzata e prostituzione volontaria. Le donne coinvolte nel fenomeno della tratta vengono generalmente "rapite" o "raggirate" per poi essere coattivamente e violentemente costrette a prostituirsi. Rientra in questa categoria la tratta delle donne albanesi, rintracciabili sul territorio campano già a partire dagli anni '90. Essa coinvolge per lo più ragazze provenienti da famiglie fortemente disagiate dal punto di vista economico e sociale, condotte in Italia con la forza da organizzazioni criminali o piccoli clan familiari e, spesso, "iniziate" alla prostituzione con ripetuti abusi sessuali.

Nel tempo, si è lievemente innalzata l'età delle donne coinvolte e le modalità di assoggettamento si sono fatte meno violente. Spesso capita che la ragazza più anziana o quella che ha rapporti più intimi con il protettore, faccia da intermediaria tra le donne e l'organizzazione assumendo, nei fatti, un ruolo di controllo sulle altre. Il potere dell'uomo sulla donna viene mantenuto con la violenza, ma in alcuni casi l'uomo lascia intravedere un coinvolgimento sentimentale, tanto che

a volte è la sensazione di essere tradite dal punto di vista affettivo relazionale più che la violenza a far superare i limiti della soglia di sopportazione di queste donne.

Un altro modello di tratta è quello nigeriano, anch'esso rintracciabile già negli anni '90. Le donne nigeriane rappresentano la componente più consistente, da un punto di vista numerico, della prostituzione presente sul territorio regionale. Molte di queste ragazze vengono dallo stato nigeriano di Edo e dalla sua capitale Benin City. Quasi sempre sono donne con un basso livello di istruzione, a volte completamente analfabete; la povertà o le condizioni familiari estremamente difficili sono i principali motivi alla base dell'abbandono del loro paese. Talvolta il loro viaggio è considerato un investimento per l'intera famiglia, ma molti sono i casi in cui la ragazza, e con lei la sua famiglia, viene ingannata con la promessa di "facili guadagni". Generalmente, si sottoscrive un patto tra l'organizzazione e la famiglia che fornisce le garanzie necessarie per la restituzione del debito; il tutto viene suggellato con i rituali voodoo, che hanno il valore di un contratto di natura spirituale. La catena della prostituzione nigeriana si caratterizza e si differenzia dalle altre per la presenza di una figura, la madame, che non solo svolge la funzione di intermediatrice tra le ragazze e l'organizzazione che prepara il viaggio, ma è anche la donna a cui le ragazze vengono affidate e che le controllerà fino alla restituzione del debito. Con il tempo è aumentata la consapevolezza circa il destino di prostituzione che attende queste ragazze in Europa, ma al di là di quanto ciò rappresenti in tutto o in parte una 'scelta' iniziale, in molti casi la prostituzione è considerata l'unica chance possibile per ripagare il debito contratto con le organizzazioni del traffico.

A partire dal 2007, parallelamente all'aumento in strada della presenza di donne provenienti dai paesi neo-comunitari dell'Europa dell'Est, soprattutto Romania e Bulgaria, si sono affermati nuovi modelli di sfruttamento. In questi casi, il protettore spesso coincide con una figura maschile con cui la donna instaura, di sua volontà, un rapporto di reciproca utilità, a volte accompagnato da una relazione di tipo sentimentale o da una partecipazione ai guadagni. Spesso si crea una dinamica relazionale tra sfruttatore e sfruttata all'insegna di un rapporto pseudo sentimentale, che confonde e rende ancora più difficile per le donne sfruttate percepirsi come vittime. Non mancano casi di donne arrivate alla prostituzione in autonomia, che solo in un secondo tempo cadono nelle mani di piccoli clan albanesi e romeni già presenti sul territorio i quali, attraverso uno stretto controllo sia fisico che psicologico, le sottopongono a dure condizioni di sfruttamento. Così come non mancano ragazze condotte in Italia con l'inganno e costrette a prostituirsi.

Ma la categorizzazione dualistica delle cosiddette forme prostituzione forzata/prostituzione volontaria o vittime del traffico/prostitute per scelta, non rispecchia la complessità di un fenomeno caratterizzato da un'articolata "area grigia" che si

colloca nel mezzo tra le due condizioni limite; un'area che possiamo definire come "costrizione della scelta", in cui la povertà e la mancanza di alternative agiscono come vincoli altrettanto forti dello sfruttamento perpetrato dal protettore di turno. Ci teniamo a sottolineare l'esistenza di quest'area grigia, sempre più diffusa, dove deprivazione materiale ed esclusione sociale si combinano in quella che possiamo definire "prostituzione da povertà". In tali situazioni, si può parlare di una modalità che considera la prostituzione come strumento saltuario, da utilizzare per far fronte a particolari emergenze economiche; come forma di guadagno facile e veloce che consente l'accesso a consumi o stili di vita altrimenti negati; ancora, come alternativa più redditizia rispetto a lavori maggiormente sfruttanti. In assenza di altre possibilità, però, queste donne continuano a prostituirsi e stabilizzano la propria permanenza nel circuito.

Le problematiche maggiori che nel corso degli ultimi anni sono risultate più evidenti per quanto riguarda la corretta applicazione della normativa a tutela delle vittime di tratta e grave sfruttamento e l'effettivo accesso alla giustizia delle vittime riguardano:

- la completa attuazione delle disposizioni contenute nell'art. 18 T.U., in particolare relativamente alla necessità di fornire assistenza e sostegno e garantire il rilascio del titolo di soggiorno, indipendentemente dalla collaborazione della vittima con l'Autorità Giudiziaria e per quanto riguarda il c.d. "periodo di riflessione", affinché sia garantita alle potenziali vittime la possibilità di riprendersi e sottrarsi realmente agli sfruttatori, senza che in tale periodo possa essere disposta o eseguita alcuna misura di allontanamento;
- le norme vigenti in materia d'ingresso e soggiorno nel territorio italiano dei cittadini non appartenenti agli Stati dell'UE, anziché scoraggiare e reprimere il lavoro nero, hanno contribuito ad alimentare il fenomeno dello sfruttamento di lavoratori a basso costo e privi di ogni garanzia previdenziale e assistenziale. Le norme vigenti in tema di grave sfruttamento lavorativo, sono prive di coerenza e organicità e incapaci di tutelare effettivamente le vittime, in particolare dovrebbe essere previsto il rilascio del permesso di soggiorno indipendentemente dalla collaborazione della vittima nel relativo procedimento penale.
- sarebbe necessario garantire realmente alle vittime dei reati connessi alla tratta degli esseri umani e alle altre forme di grave sfruttamento forme di indennizzo.

Possibili soluzioni. In generale, la vera questione di fondo per migliorare l'impatto dei progetti, potenziandone le capacità di risposta e presa in carico, sarebbe quella di arrivare, da parte del governo centrale, alla definizione, approvazione e stabilizzazione di un Piano Nazionale Antitratta. Siamo al paradosso di una sperimentazione ultra decennale; di un sistema che localmente è forte e che si

indebolisce a livello centrale. Per altro, senza Piano diventa difficile superare le discrezionalità di atteggiamento e investimento nei diversi territori, in primis le differenze che caratterizzano il comportamento delle diverse questure sul rilascio dei permessi in assenza di denuncia.

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime:

Nel merito dei servizi:

- l'allargamento delle aree della povertà urbana e della vulnerabilità socio-economica, che confonde i fenomeni rendendo più confusa l'identificazione e l'intervento;
- la precarizzazione del mercato del lavoro che allarga a dismisura le aree a rischio di scivolare in contesti di grave sfruttamento (a volte non avendone la percezione) e accresce il numero di lavoratori nella cui condizione lavorativa - soprattutto in alcuni settori quali agricoltura, edilizia, lavoro domestico e turistico ricettivo - si possono riscontrare gli indicatori che da più parti sono stati individuati come segnali di tratta;
- la continua disattenzione da parte delle istituzioni e delle politiche sul tema della prevenzione, con azioni rivolte alla domanda. Si pensi a tutto il tema, completamente ignorato, del possibile intervento sull'universo maschile, sui temi della prostituzione e dell'educazione alla sessualità e all'affettività.

Circa il contesto:

- le disattenzioni della politica a livello nazionale e, a volte, anche sul piano locale;
- il contesto, caratterizzato da un sistema di welfare debole e disomogeneo in termini di diffusione territoriale;
- i continui tagli alla spesa e i ritardi di pagamento da parte del pubblico;
- la precarietà dei servizi e la scarsità di risorse.

Obiettivi futuri: Potenziare gli interventi soprattutto sapendo allargare la rete in modo da rendere più forte il progetto non solo in termini di aiuto alle vittime, ma anche in termini di capacità di determinare cambiamento culturale.

Perché la vostra Associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" e come? Perché riteniamo che nei processi di disinvestimento pubblico sul welfare in generale, ma tutto sommato anche sullo specifico del contrasto alla tratta di persone (nonostante che il modello italiano sia preso ad esempio, l'Italia non ha ancora un piano antitratta nazionale; i progetti non sono mai diventati servizi; le risorse finanziarie investite sono scarsissime a fronte di straordinari risultati), in questi anni abbia pesato anche il fatto di togliere umanità, partecipazione alle persone vulnerabili e alle vittime. Le vittime non sono riconosciute nelle loro abilità, capacità, strategie di sopravvivenza, diritto a determinare (pur nella

fragilità e nel rischio) i loro percorsi di vita.

Per questo il progetto, centrandosi sull'idea e l'importanza di dare voce alle persone coinvolte nella tratta e in altre situazioni di violenza e sfruttamento, cerca di restituire parte di quella soggettività che in questi anni è stata negata, trasformando le persone in categorie, per altro spesso descritte in negativo e con elementi tesi a determinare preoccupazione e diffidenza sociale.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perché l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Perché l'esperienza vissuta dalle "vittime", l'ascolto dei loro racconti:

- ci aiuta a ricostruire memoria e consapevolezza che la tratta, come per altro tanti altri fenomeni sociali, trova terreno fertile e si alimenta negli squilibri sempre più forti tra paesi ricchi e paesi poveri; nel fatto che i paesi ricchi si ostinano a fare un uso strumentale dell'immigrazione – persone considerate come braccia - senza prendere atto che occorre con urgenza farsi carico delle istanze di cittadinanza tipiche di un'immigrazione matura. Non farlo comporta la deriva del fenomeno nel sommerso, nel traffico e nelle reti della criminalità;
- ci fa capire la necessità di rivedere un modello economico "selvaggio e onnivoro" che mastica tutto e tutti, che trasforma in merce le persone, l'ambiente, la cultura e diritti;
- testimonia l'esistenza di un mercato del lavoro in cui tra lavoro regolare e lavoro para-schiavistico si assiste a una progressiva erosione dei diritti e a un parallelo aumento dello sfruttamento. In questo contesto la tratta a fini di grave sfruttamento lavorativo si confonde con condizioni generali che trasformano il lavoro in prestazione gratuita non garantita da tutele sindacali spesso lesivo della dignità dell'individuo;
- ci ricorda che la tutela delle vittime è un diritto altresì accompagnato da benefici economici e sociali che incidono positivamente sul benessere e la sicurezza di tutta la comunità¹;
- nel caso di sfruttamento sessuale, ricorda alle persone di genere maschile che la prostituzione, così come la violenza di genere, sono fenomeni che ci riguardano, che non possiamo sentire come estranei al nostro essere e agire come maschi nella sfera ampia delle asimmetrie di potere che caratterizzano le relazioni tra i generi. E che per questo dobbiamo lavorare, a partire da noi, sulla domanda e fare i conti su come decliniamo le categorie degli affetti e dei desideri.

In definitiva, la partecipazione delle vittime, a patto che vengano riconosciute a tutti gli effetti come persone con diritti e potenzialità di incidere sulla società, produce cambiamento perché la loro testimonianza assume una forte dimensione politica.

1. Si veda approfondimento

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali: Vanno recuperate e superate le criticità di fondo che in questi anni non hanno consentito di compiere un salto di qualità nel contesto dei tanti interventi di contrasto alla tratta e più in particolare: l'estrema precarietà del sistema di aiuto e di protezione; si è ancora alla formula dei progetti e non si è dato il via a veri e propri servizi strutturati e stabili. Da ciò deriva grande discontinuità con un frequente ricambio di operatori a scapito della costruzione di professionalità, con la creazione di pericolosi vuoti di tempi di intervento tra un finanziamento e quello successivo. Vuoti, che spesso vengono "tamponati" e coperti da attività di volontariato; non si è ancora riusciti ad arrivare alla costruzione di un sistema di interventi che non faccia capo a un solo Ministero, ma a un coordinamento interministeriale come pretenderebbe il livello della sfida. La disomogeneità applicativa degli stessi strumenti, per cui in Italia gli atteggiamenti delle Questure si diversificano enormemente. Pur stabilito che l'art. 18 non è un percorso premiale, risulta ancora limitato il numero delle Questure che danno la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno anche senza denuncia. Si tratta di cercare, con diversi strumenti (Direttive interne, formazione operatori, ecc.), di omogeneizzare di più le procedure.

Approfondimento: i benefici sociali ed economici della tutela delle vittime

Andrea Morniroli

Il lavoro realizzato per la tutela delle vittime può essere considerato anche in termini d'impatto sul contrasto alle reti criminali. Infatti, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, per ogni vittima di tratta sottratta agli sfruttatori le organizzazioni criminali perdono tra i 40 e i 50.000 euro l'anno. Se si moltiplica tale cifra per le circa 30.000 persone che in questi anni sono riuscite a scappare grazie ai progetti legati al sistema antitratta, si percepisce l'entità della ricaduta sulla sicurezza pubblica che tali progetti hanno avuto al di là e oltre il loro immediato impatto sui destinatari diretti. Se poi tale cifra viene considerata in termini di reinvestimento in armi o droga che le reti criminali avrebbero potuto fare, si determina un valore enorme molto più concreto e quantificabile di tanti discorsi sulla legalità e il contrasto alla criminalità organizzata. Soprattutto se si pensa che tutto il sistema antitratta costa allo stato solamente una cifra che si aggira sui 10 milioni di euro l'anno.

Un altro esempio sulla ricaduta collettiva riguarda la riduzione del danno. Quando gli operatori contattano una donna in strada, che si prostituisce o è costretta a farlo, per coinvolgerla in un percorso di riduzione dei rischi sanitari, è evidente che si svolge un'azione che trova la sua motivazione principale - coerente con

la nostra Costituzione - nella tutela del diritto alla salute. Ma in questi tempi di crisi, di racconto strumentale e spesso falsificato dei fenomeni sociali, molti potrebbero pensare che tale intervento è troppo di "nicchia" e tutto sommato sacrificabile perché rivolto a persone troppo differenti, distanti e qualche volta troppo colpevoli per meritare l'attenzione pubblica. Diventa allora importante affiancare, per così dire, alla motivazione etica, altri temi di maggiore interesse per l'immaginario collettivo. Possiamo, ad esempio, provare a motivare tali interventi ricordando che a Napoli ogni sera ci sono circa 3000 uomini che cercano sesso a pagamento e che quegli uomini, quasi tutti italiani e di tutte le età, strati sociali e competenze culturali, per la stragrande maggioranza sono disposti a pagare anche tre volte di più pur di ottenere prestazioni sessuali non protette. Quegli uomini sono mariti e fidanzati che, con le loro compagne spesso non usano protezioni. Tutelando la salute delle donne prostitute e prostitute in strada, in modo collegato e conseguente, con ogni probabilità viene tutelata anche la salute di moltissime donne italiane.

Anche dal punto di vista economico si possono quindi presentare elementi che smentiscono il luogo comune secondo il quale l'investimento nel welfare è una spesa a perdere.

Un esempio concreto è rappresentato dagli interventi di strada per la tutela della salute e la riduzione del danno. Investire nella prevenzione sanitaria non rappresenta una spesa a perdere, ma un utile investimento pubblico che razionalizza la spesa stessa e produce risparmio economico. Ogni anno la Cooperativa riceve dallo Stato in tutte le sue diverse articolazioni (Ministero, Regione, Comune) circa 150.000 euro per le attività di strada mirate all'informazione e alla prevenzione sanitaria. Con tale attività ogni anno vengono mediamente raggiunte circa mille persone che vivono situazioni a forte rischio sanitario (persone con problemi di dipendenza, coinvolte nei circuiti di prostituzione, senza fissa dimora, ecc). Se almeno il 5% dei destinatari non contrae l'HIV (usiamo qui un parametro valutato al ribasso) a fronte dell'investimento iniziale lo Stato risparmia circa 1.300.000 euro l'anno, dato che una persona in cura per tale patologia costa al sistema sanitario nazionale circa 2.500 euro al mese.

Inoltre il lavoro sociale incide direttamente sulla razionalizzazione della spesa sanitaria anche quando riesce a contenere i ricoveri ospedalieri di persone in condizioni di difficoltà. La corretta informazione, l'accompagnamento ai servizi sanitari ambulatoriali, la presa in carico presso i servizi di prossimità determinano di fatto una riduzione degli accessi ospedalieri che la riforma del Sistema Sanitario Nazionale ha destinato sempre più agli interventi sulle patologie acute e chirurgiche. In aggiunta, la rete dei servizi di accoglienza e housing sociale, sta già svolgendo un'importante funzione nell'agevolare le dimissioni ospedaliere. Questo è ancor più vero per i migranti. Spesso succede che un ospedale tarda la dimissione di un paziente straniero perché indigente o

senza casa. In questo caso, l'integrazione con interventi e soggetti che operano nel sociale diventa determinante per la presa in carico e in termini di riduzione di "ricoveri impropri" che generano considerevoli aggravii di spesa sanitaria.

Se poi consideriamo i risultati ottenuti sul fronte delle politiche d'inserimento lavorativo l'impatto economico del lavoro sociale assume una rilevanza particolare. La capacità di sguardo ampio e profondo, l'approccio multidisciplinare, mette in relazione la complessità dei bisogni delle persone con il tentativo di sviluppare interventi complessi in diversi ambiti. In questo senso, in Dedalus, le politiche attive del lavoro hanno assunto un'importante funzione di supporto ai processi di empowerment e di emancipazione dei migranti, che assume un significato rilevante anche sotto il profilo economico.

Interventi che si concretizzano nell'attivazione di percorsi personalizzati di formazione e lavoro attraverso colloqui di orientamento, preformazione, bilancio delle competenze, tecniche di ricerca attiva del lavoro, tirocini presso aziende e borse lavoro che nel 20% dei casi evolvono in contratti di lavoro stabili.

Un risultato che, oltre a rappresentare un significativo indicatore di efficacia dei percorsi di inclusione ed emancipazione, dimostra il forte impatto economico che l'intervento sociale determina. Una persona che da oggetto d'intervento e centro di spesa, diventa produttore di reddito, di ricchezza e di converso consumatore, nonché contribuente sotto il profilo fiscale. Il risultato per la società è duplice: da un lato si riduce effettivamente e potenzialmente la quota di risorse pubbliche assorbite, dall'altro si contribuisce a produrre valore per la comunità in cui la persona vive. Tale risultato si ottiene con tanto sforzo, competenza e soprattutto attraverso risorse economiche adeguate.

Su questo tema va fatta una considerazione che qualifica ancora di più il lavoro di progettazione e programmazione della cooperativa. La pianificazione economica, quando ciò è compatibile con i vincoli posti dalle istituzioni committenti, viene impostata in modo da prevedere una congrua parte di risorse da destinare ad attività di orientamento al lavoro e per coprire indennità di formazione e borse lavoro. Risorse che provengono dalla cosiddetta spesa sociale, cioè da quei fondi, perlopiù pubblici (ma non solo), destinati a finanziare interventi di natura tipicamente sociale. Un uso per così dire improprio di tali risorse impiegate al fine di generare autentiche politiche attive del lavoro, finalizzate a creare percorsi ed opportunità concrete di lavoro più o meno stabile; surrogando di fatto l'intervento pubblico in tema di lavoro e sostegno all'occupazione, che invece destina evidentemente in modo insufficiente, i fondi e le risorse che ha a disposizione in questo settore di intervento.

Del resto le risorse finanziarie necessarie per la realizzazione di questi percorsi non sono ingenti. Un buon percorso di orientamento al lavoro può durare dalle 80 alle 100 ore individuali. Un intervento che parte dal bilancio di prossimità e di competenza della persona e la accompagna verso una maggiore consapevolezza delle proprie attitudini e bisogni formativi, fino a costruire occasioni concrete di

formazione "on the job" dove sperimentare le abilità lavorative e confrontarsi - anche assistito e tutorato - con il mercato del lavoro e le sue specificità. Se a questo si aggiungono le somme destinate a coprire le indennità per il tirocinio e l'attività di tutoraggio, si può affermare che il costo dell'interno percorso, che può durare fino a un anno (inclusivo di 10 mesi di tirocinio formativo/lavorativo), è inferiore a 10 mila euro per ogni persona. Un lavoratore dipendente a tempo pieno (con uno stipendio netto di 1.000 euro mensili) genera in un anno versamenti contributivi e assicurativi (INPS e INAIL) per circa 6.300,00 euro e poco più di 2.000,00 euro di ritenute fiscali (IRPEF) e circa 1.000,00 d'imposta sull'attività produttiva (IRAP). Senza considerare che una persona con un lavoro e un reddito consuma, produce ricchezza per il territorio, contribuisce alle imposte indirette, riesce a permettersi una casa, a provvedere alle sue esigenze e, di fatto, riduce la sua dipendenza dall'intervento statale. Insomma, anche nel contesto di una piccola/media cooperativa sociale che si occupa di persone migranti generalmente in condizioni di difficoltà, questo rappresenta un investimento "ad alto rendimento". Ci pare importante (in una riflessione non meramente difensiva per tutelare il sistema di welfare, ma capace di guardare in avanti in termini di razionalizzazione e innovazione) provare ad affiancare al linguaggio dei diritti - a noi più noto e più facile da utilizzare - anche quello del "benessere collettivo" e della "buona spesa". È un approccio al quale non siamo abituati e che può sembrare cinico o sminuente rispetto al valore etico del nostro fare, ma che allo stesso tempo appare indispensabile alla costruzione di alleanze di senso e prospettiva con le comunità locali. Alleanze oggi fondamentali, anche perché non possiamo pensare di costruire diritti lavorando in contesti ostili o diffidenti.

È evidente che raccontare il nostro lavoro anche in questo modo, non determina un accantonamento di quei contenuti etici o di giustizia sociale che calibrano il nostro operare. Continuiamo a pensare che il rispetto e la promozione dei diritti e della dignità delle persone non debbano essere valutati in senso economico e che hanno un valore ineguagliabile e fondante della possibilità stessa di un vivere giusto e positivo della nostra società. Ma allo stesso tempo occorre essere consapevoli di come tali valori, dopo anni di smottamento culturale e di incattivimento della nostra società, siano difendibili e rilanciabili solo se si toglie terreno, si smentisce a partire dalle pratiche, la propaganda di chi - spesso mentendo - impedisce qualsiasi ragionamento partendo dall'assunto che i "soldi non ci sono" o che il sociale, fatta salva la carità e la coercizione per gestire le fragilità e le differenze, non è economicamente sostenibile in tempi di deprivazione economica.

In altre parole dobbiamo trovare i linguaggi adatti per raccontare e produrre senso comune sull'idea che fare welfare, fare prevenzione e produrre emancipazione, è giusto non solo dal punto di vista etico e civile, ma è perfino conveniente in termini di spesa così come per quel che riguarda il consolidamento della convivenza, della sicurezza e della salute di tutta la comunità.

Per concludere, ci pare che mai come oggi è necessario riscoprire la dimensione politica del lavoro sociale. Tale dimensione passa attraverso la capacità di costruire un altro racconto del nostro impegno e delle persone con cui proviamo a lavorare. Non farlo, significa correre il rischio di trasformarci in una sorta di ammortizzatori sociali o, peggio ancora, in meri gestori di “ultime stanze” in cui contenere, senza speranza di emancipazione, le vite disperse dalla povertà e dal disagio. Complici di una deriva culturale che in questi anni ha diffuso la devastante idea che oggi fare welfare è un lusso che non ci possiamo più permettere.

S.O.S. Impresa - Rete per la Legalità

Associazione antiracket e antiusura nazionale

A chi si indirizza? A tutti gli operatori economici, commercianti, artigiani, imprenditori, professionisti e quanti sono a rischio o subiscono qualsiasi tipo di condizionamento mafioso teso a limitare o addirittura eliminare la libertà d'impresa. Naturalmente Sos Impresa interviene anche nei casi in cui le vittime sono cittadini, lavoratori dipendenti o pensionati.

Con quali obiettivi? L'obiettivo principale è quello di aiutare a prevenire o a liberarsi dal condizionamento mafioso, in particolar modo dai reati di estorsione e usura. Questo obiettivo, secondo le linee guide di Sos Impresa, è raggiungibile solamente attraverso la denuncia alle autorità di polizia, o direttamente alla Procura della Repubblica.

Principali risultati. Nei poco più di vent'anni di esperienza di Sos Impresa è senza dubbio cresciuta la propensione alla denuncia e, quindi alla ribellione al condizionamento mafioso. Aumentano le denunce e la consapevolezza che denunciare e liberarsi dal racket e dall'usura ora è possibile, soprattutto in una logica di sicurezza e solidarietà che l'associazionismo antiracket e antiusura garantisce. L'assistenza offerta da Sos Impresa è gratuita, ma oggi non tutte le associazioni adottano gli stessi principi.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'abuso; carenze della società nell'indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc. Le maggiori difficoltà che le vittime incontrano nel denunciare sono la paura, la solitudine e la sfiducia. La paura in possibili ritorsioni, che i carnefici possono minacciare o solo far intuire alla vittima, dirette non solo alla stessa vittima ma anche ai suoi familiari. La solitudine è data dal non sentirsi, spesso, sostenuto da un sistema di solidarietà che possa accompagnare la vittima alla denuncia e spesso nella acquisizione della consapevolezza del reato che stanno subendo. La sfiducia nello Stato quando spesso vengono offerti elementi di incoraggiamento verso chi vorrebbe un mondo migliore, più onesto e libero e che invece deve confrontarsi con episodi di corruzione e collusione, talvolta con il coinvolgimento di alcuni esponenti apicali del mondo politico, istituzionale e delle forze dell'ordine e della magistratura. Tutti questi limiti sono i settori nei quali l'associazionismo antiracket e antiusura intervengono per coprire e ridurre le distanze tra i cittadini e lo Stato. In materia di quadro normativo vigente sicuramente la legislazione, a nostro avviso, non è più all'altezza della situazione ma ciò che maggiormente incide è il fatto che le norme vigenti troppo spesso non sono applicate nel modo,

nei tempi e nelle forme adeguate ed opportune.

Possibili soluzioni. Un maggiore e più oculato intervento della politica a sostegno dell'associazionismo antiracket e antiusura, un'indispensabile maggiore moralizzazione della vita pubblica e una reale ed efficace lotta alla corruzione nella pubblica amministrazione sicuramente aiuterebbero a rafforzare la fiducia dei cittadini e imprenditori onesti e ad indebolire la criminalità. La politica e le Istituzioni spesso sono troppo lontane dai problemi della libertà d'impresa sia per ciò che concerne la criminalità, sia per ciò che riguarda la corruzione.

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime. Uno dei maggiori problemi è sicuramente rappresentato dalla lentezza ed efficacia della giustizia penale. Non sempre chi denuncia ottiene i risultati attesi. In questo mondo dell'associazionismo antimafia la politica facilita troppi interessi diversi da quelli istituzionali e questo danneggia la parte di movimento antimafia che lavora coerentemente ed onestamente. Le istituzioni danno credito alla forma e alle apparenze e non si preoccupano sufficientemente della capacità e dell'efficacia delle attività e delle iniziative oneste e sincere. Promuovere la fiducia nello Stato quando lo Stato non fa molto per difendere se stesso dagli scandali e dalle inefficienze è una cosa molto difficile e questo pesa nel far fronte ai bisogni e alle aspettative di chi vorrebbe denunciare.

Obiettivi futuri. Il motto della nostra Associazione è non rassegnarsi mai e valorizzare tutte le esperienze positive, anche le più piccole, nella speranza che le cose cambino, anche grazie al nostro impegno e ad una sempre maggiore consapevolezza di tutta la parte sana della società che deve combattere una battaglia corale contro la corruzione, la criminalità e l'egoismo civico che oggi prevale nel nostro Paese. Attraverso un impegno sempre maggiore e sempre più diffuso vicino alle vittime e in direzione della politica a cui continuiamo a chiedere di fare la sua parte in modo onesto ed efficace, siamo convinti che le condizioni per combattere la criminalità e liberare le imprese da tutti i condizionamenti sarà più facile.

Perchè la vostra Associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" e come? SOS IMPRESA è convinta che sia necessario intervenire in tutti i contesti che promuovono una maggiore consapevolezza dei problemi. Sono necessarie idee e una maggiore condivisione di conoscenza su questi temi per poter combattere per la legalità ed allargare il fronte di chi non vuole più subire. Abbiamo raccolto per "Voci come il crimine" un buon numero di testimonianze di vittime che possono aiutare a fotografare meglio il fenomeno e le criticità sulle quali intervenire.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perché l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? L'esperienza delle vittime è fondamentale perché attraverso le loro storie si possono meglio conoscere chi sono e come operano gli estortori e gli usurai. Questa conoscenza consente di sviluppare strumenti tesi a combattere la criminalità e a liberare le vittime dal giogo degli estortori.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. Alle istituzioni locali e nazionali chiediamo di prestare più attenzione e maggiore etica e competenza nell'affrontare il tema della liberazione dei territori e delle imprese dalla criminalità e dai suoi parassitari condizionamenti. L'associazionismo antiracket e antiusura come quello che organizza SOS IMPRESA può fare molto a sostegno e in aiuto alle vittime e anche a supporto delle attività proprie della magistratura e delle forze dell'ordine, ma riteniamo che il mondo delle associazioni debba essere tenuto in considerazione come contributo cruciale che la società civile può offrire nelle grandi battaglie per la legalità. Condizionarne e vanificarne l'azione significa rinunciare a un valore aggiunto che è imprescindibile se si vuole rendere la società civile partecipe del cambiamento.

Descrizione attività Associazione *DREAM TEAM – Donne in Rete per la Ri-Vitalizzazione Urbana*

A chi si indirizza? L'Associazione "DREAM TEAM – Donne in Rete per la Ri-Vitalizzazione Urbana" nasce allo scopo di rappresentare gli interessi e i bisogni delle donne, nonché di quelle persone senza rappresentanza e senza voce a loro legati da relazioni fiduciarie, di cura e di sostegno personale ed economico quali i bambini, i minori, gli anziani, le persone con disabilità, i lavoratori dipendenti o autonomi, dentro e fuori la legalità, i disoccupati, gli immigrati, i cassaintegrati, i tossicodipendenti, gli alcolisti e i detenuti.

Con quali obiettivi? Gli scopi istituzionali dell'Associazione sono la valorizzazione, il potenziamento e lo sviluppo professionale delle donne (capitale sociale femminile) di aree urbane in particolari condizioni di degrado sociale e ambientale, affinché le donne sviluppino la forza e le competenze per essere a pieno titolo protagoniste di processi e progetti di ri-generazione e rilancio culturali, economici e sociali dei territori in cui vivono.

Principali risultati. Nel corso della nostra attività sul territorio della Municipalità 8 e in particolare di Scampia lo sportello di accoglienza, orientamento e ascolto rivolto alle donne ha raggiunto un elevato numero di utenti che fanno dell'associazione un vero e proprio punto di riferimento per essere ascoltate, sostenute nei momenti difficili e accompagnate in processi di crescita personale ed *empowerment*. L'esperienza dello sportello di Dream Team con le donne non riguarda soltanto gli episodi di abusi o violenza, ciò che proviamo a realizzare è sempre un intervento centrato sulla persona. Nell'accogliere le donne che chiedono aiuto offriamo loro uno spazio tutto per sé, per crescere, acquisire consapevolezza dei propri bisogni e difficoltà, affrontare il dolore e imparare a convivere con le esperienze fatte nel proprio percorso di vita, ma anche cercare nuove strategie per fronteggiare situazioni di dolore e di violenza che non riescono a superare. Sappiamo bene come sia difficile per una donna vittima di violenza riconoscere la sua sofferenza psichica, aprire spazi di riflessione su ferite difficili da curare, per questo aiutiamo le persone a inserirsi in percorsi di crescita personale attivando non soltanto uno spazio di aiuto e sostegno psicosociale attraverso l'ascolto protetto e la consulenza legale, ma anche attività di gruppo per favorire la socializzazione. Tra queste il corso di cake design, quello di yoga che mira al rilassamento corporeo e alla ricerca del benessere psicofisico e gli incontri bimestrali di auto-aiuto con un gruppo di numerose donne e attraverso la tecnica del cerchio.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'abuso; carenze della società nell'indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc. Possibili soluzioni. Dal nostro punto di vista, una donna che raggiunge lo sportello ha già compiuto un piccolo passo verso la consapevolezza, perché si riconosce come portatrice di un bisogno: recarsi in un luogo dove esprimere la sua richiesta d'aiuto, essere accolta ed ascoltata diviene un passo fondamentale nella sua storia di vita. Nella nostra prospettiva l'accoglienza in uno sportello d'ascolto di donne che subiscono abusi, violenze, reati non rappresenta solo la possibilità di renderle "abbastanza forti" da poter denunciare le eventuali violenze vissute, ma anche di offrire loro uno spazio per pensare, socializzare e concedersi un'occasione per dedicare del tempo a se stesse per crescere e scoprirsi.

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime: I problemi più significativi riscontrati nel nostro impegno sono legati alla sfera culturale, ovvero resistenze e retaggi culturali diffusi nel senso comune che minano l'autodeterminazione delle donne.

Obiettivi futuri. Ci poniamo l'obiettivo di espletare i servizi offerti alla popolazione femminile del territorio e di raggiungere quante più cittadine. Da anni lavoriamo affinché si possa realizzare un polo di servizi nel quale le donne crescano culturalmente, cercando di abbassare la percentuale di mancata scolarizzazione, promuovendo l'accrescimento di competenze attraverso percorsi di accompagnamento e servizi di conciliazione. Questi sono piccoli interventi, ma costanti e duraturi, che rappresentano un sostegno attivo per l'autodeterminazione e l'affermazione dei propri diritti. Inoltre da circa due anni con la speranza di accrescere il servizio in più scuole del territorio (attualmente è stato sperimentato nelle primarie e nelle prime classi delle superiori) stiamo attuando dei Percorsi di sensibilizzazione alla parità di genere. Solo la cultura del rispetto può affermare la pari dignità dei generi, contrastando dal profondo ingiustizie, discriminazioni e violenze. È da bambini che è basilare cogliere le differenze di genere nel modo corretto, come un fattore positivo; è da bambini che bisogna riconoscere stereotipi e pregiudizi per non restarci intrappolati.

Perché la vostra Associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" e come? La collaborazione dell'Associazione con l'Unicri nel contesto del progetto "Voci contro il crimine" è stata promossa dall'Assessorato ai Giovani, Creatività ed Innovazione del Comune di Napoli, che ci ha coinvolto per il nostro lavoro sul territorio e nell'organizzazione di un evento di sensibilizzazione a Scampia al quale l'Unicri ha partecipato.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perché l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Può essere fondamentale nel

momento che la vittima riesce a superare dignitosamente la sua condizione, a trovare un posto nella società, a raggiungere l'indipendenza economica dopo un percorso di accompagnamento. Ma spesso la difficoltà è proprio questa: una volta uscite da un percorso di dolore le vittime non riescono ad inserirsi lavorativamente perché non viene data loro nessuna occasione di impiego e rischiano di trovare risposte sempre meno adeguate ai loro bisogni.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. Con le scelte che il Governo sta facendo a livello nazionale e che hanno una ricaduta a livello locale, noi chiediamo che si rispetti la convenzione di Istanbul, che vengano destinati fondi per sostenere le associazioni che operano per contrastare la violenza di genere. Nonostante che spesso le associazioni offrono gratuitamente il loro servizi, non riescono a far fronte al crescente numero di donne che si rivolgono ad essi. Sono necessarie ulteriori risorse economiche per sostenere le vittime e i loro figli.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'abuso; carenze della società nell'indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc.

Da sempre è così, in qualsiasi parte del mondo, e anche per tutte le classi sociali. Abbiamo a che fare con un fenomeno strutturale che nasce dallo squilibrio nei rapporti di genere, dal desiderio di controllo, possesso, dominio dell'uomo sulla donna.

Troppo poco si parla di come la nostra società dovrebbe collettivamente reagire di fronte a questa barbarie. Perché ci sarebbe bisogno di un cambiamento culturale profondo che attraversi tutta la società. Le statistiche e i numeri sono importanti e non vanno sottovalutati perché parlano chiaro. La violenza sulle donne è un fenomeno drammaticamente esteso. Non è semplicemente questione di uomo-carnefice e donna-vittima, è ben più complessa. Le politiche devono sapersi commisurare con questa complessità del fenomeno, con il supporto dei centri antiviolenza. Ma devono farlo anche attraverso il monitoraggio del fenomeno stesso in tutte le sue caratteristiche. Ci serve misurare il sommerso della violenza attraverso indagini che si rivolgano direttamente alle donne con strumenti e metodi non tradizionali come stiamo facendo, ma magari con maggiore frequenza, ci serve tenere sotto monitoraggio anche l'immagine della violenza nella popolazione e quanto siano radicati stereotipi e modelli culturali che giustificano la violenza nella nostra società.

La demolizione dell'autostima è una nemica per la donna, riportare l'abuso è un atto di forza e si è verificato che la donna non sapesse a chi rivolgersi, era disorientata sul da farsi e in che modo. Problema che attualmente si sta cercando di arginare con una maggiore comunicazione.

Una più incisiva attività preventiva e repressiva del fenomeno, si è posta con il Decreto legge 14 agosto 2013, n° 93 convertito in legge il 15 ottobre 2013, n° 119 e pubblica in Gazzetta Ufficiale il 15 ottobre 2013, n° 242, in materia di violenza di genere, meglio nota come Decreto sul "femminicidio". Un passo è stato fatto, il legislatore ha decisamente aggiustato il tiro e finalmente dal 1° agosto la Convenzione di Istanbul è legge.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

La Convenzione, adottata a Istanbul nel 2011, costituisce il primo strumento internazionale vincolante sul piano giuridico per prevenire e contrastare la violenza contro le donne e la violenza domestica. È stata ratificata da 14 paesi, compresa l'Italia, nel giugno 2013. Il testo della Convenzione si fonda su tre pilastri: prevenzione, protezione e punizione, ponendo particolare enfasi sui primi due, gli unici in grado di sradicare una violazione dei diritti umani ormai sistemica in Europa e particolarmente grave. La convenzione di Istanbul si tratta di uno strumento internazionale vincolante che crea un quadro giuridico completo sul femminicidio e rappresenta il primo trattato internazionale che riconosce la violenza di genere quale violazione dei diritti umani e forma di discriminazione. Prevede misure importanti come il risarcimento alle vittime, il controllo dell'azione dei governi per la prevenzione della violenza sulle donne, il potenziamento e il miglioramento della rete dei servizi, fondi ai centri antiviolenza.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perchè l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Una buona indagine sui progressi della violenza serve per la valutazione, gestione e prevenzione del rischio.

Il nostro sportello è un luogo di transito verso l'autonomia, un luogo di avvicinamento alla libertà. Quando la donna si reca presso la nostra struttura ci spogliamo dei nostri ruoli, per non sovraccaricarla con le nostre professionalità, creando in questo modo un rapporto empatico dove la donna si sente al sicuro e comincia ad aprirsi evitando di compulsarla in qualsiasi modo. Quando si sentirà pronta di affrontare la sua problema, saremo pronte con le nostre professionalità ad accompagnarla per tutto il tragitto verso la sua libertà o fino a quando ne farà richiesta.

L'esperienza di una vittima può risultare importante, un plusvalore da aggiungere al lavoro dei professionisti che già operano nel campo.

Gruppo Dignità e Bellezza

A chi si indirizza? Il gruppo “Dignità e Bellezza” è un gruppo scolastico interclasse operante nell’IPSIA “di Miano”, un istituto professionale della periferia nord di Napoli, al crocevia tra i quartieri Miano, Secondigliano e Scampia. Ne fanno parte circa 40 ragazzi e ragazze di tutte le classi e gli indirizzi dell’istituto.

Con quali obiettivi? Promuovere la cultura della legalità e della cittadinanza attiva in un contesto socio-ambientale giovanile incline a replicare il modello stereotipato della cultura camorristica, violenta e culturalmente fortemente deprivata. Il tutto attraverso la crescita del “gusto” per la dignità e per il bello, la bellezza, in tutte le sue caratteristiche possibili.

Principali risultati. Il gruppo è molto numeroso ed è finalmente “libero” dalla difficoltà “congenita” dei giovani che vivono nel nostro contesto, che è quella di avere paura e vergogna di manifestarsi come persone oneste, rispettose della legalità e impegnate nello studio e nella cittadinanza attiva.

Per alcuni di essi è stato anche un’ottima occasione per prendere le distanze da contesti violenti e/o da abitudini devianti.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l’abuso; carenze della società nell’indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc. Non ci occupiamo direttamente dell’aiuto alle vittime di violenza, ma sicuramente una delle difficoltà principali è quella di riportare l’abuso, qualunque forma esso abbia avuto. Anche perché c’è uno scarsissimo (nullo?) senso della fiducia nelle istituzioni, qualunque esse siano.

Possibili soluzioni:

- maggiore familiarità con le istituzioni attraverso incontri personali, momenti informativi, meglio se poco “formali”;
- curare la formazione degli insegnanti affinché siano “radar” del disagio e abbiano le competenze minime necessarie per avvicinare i ragazzi;
- offrire ai giovani la possibilità di essere ascoltati da persone di fiducia in contesti il più possibile destrutturati.

Maggiori problemi e ostacoli riscontrati dall’Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime. Difficoltà di riportare l’abuso o la violenza

Obiettivi futuri:

- rafforzare il gruppo, renderlo una realtà stabile della scuola (non legato solamente a “progetti”) e aprire al quartiere le sue attività come occasione di

confronto e di crescita per tutti;

- far fare ai ragazzi esperienze dirette di incontro con contesti, persone, esperienze di cittadinanza attiva e pro-socialità.

Perché il Gruppo collabora al progetto “Voci contro il crimine” e come? Perché rappresenta l'ennesima possibilità per i ragazzi di confrontarsi con contesti istituzionali “positivi”; perché il progetto può essere “amplificatore” degli obiettivi del gruppo; perché bisogna offrire concretezza a progetti-percorsi che lottano contro tutte le forme di criminalità e violenza. Il gruppo ha attivamente partecipato alle iniziative del progetto.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perché l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Soprattutto perché la vittima è più credibile di tutti e perché la sua esperienza negativa la mette in condizione di cambiare atteggiamento e comportamenti, incoraggiando altri a fare lo stesso.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. La scuola è ancora un grande baluardo contro ogni forma di violenza; è un grande (uno dei pochissimi) strumento per l'uguaglianza delle opportunità; è la palestra dove coltivare il gusto del bello e della dignità. Ma questo, laddove ci siano le risorse (anche economiche), che invece non ci sono e, quando ci sono, sono spese in progetti “a pioggia” con scarsa possibilità (nonostante un apparato burocratico di controllo elefantino) di verificarne l'effettiva riuscita e i cambiamenti prodotti a livello personale e comunitario.

Associazione *San Mattia Onlus*

A chi si indirizza? L'Associazione San Mattia Onlus è nata nel quartiere di Pianura nell'agosto del 2000 su iniziativa del sacerdote don Vittorio Zeccone in seguito al tragico e brutale assassinio di due adolescenti Gigi Sequino e Paolo Castaldi - vittime innocenti di una faida di camorra - erroneamente scambiati per i guardaspalle di un capo clan rivale.

Il San Mattia si rivolge ai giovani per creare occasioni di aggregazione in modo da sottrarli alla strada e avvicinarli ai valori della legalità e della pacifica convivenza civile.

L'associazione conta fra gli iscritti centinaia di giovani, tra cui Kitty e Rosaria Sequino (sorella e madre di Gigi Sequino) ed è aperta sia a chi vive un'esperienza di fede sia a chi vi è estraneo.

Con quali obiettivi? Coniugare - attraverso l'ascolto, il dialogo e il costante riferimento a principi morali - la dimensione spirituale con l'impegno sociale al fine di contrastare il disagio esistenziale e il malessere che affliggono il mondo giovanile.

Combattere i fattori che costituiscono la radice dei fenomeni della devianza giovanile, dei fenomeni criminali, del bullismo e della violenza attraverso iniziative quali:

- laboratori teatrali;
- incontri di crescita sui temi della legalità;
- redazione di giornalini allo scopo di informare sulle varie proposte per il mondo giovanile e come momento di condivisione e riflessione sulle diverse esperienze di vita dei giovani che possono essere di stimolo ed esempio positivo per gli altri;
- raccolte di generi alimentari da donare alle mense per i poveri presenti nella città di Napoli e ai rifugi per i senza fissa dimora;
- realizzazione di gazebo illustrativi in vari quartieri di Napoli e della Provincia per sensibilizzare la cittadinanza sui temi della legalità e coinvolgere altri giovani nelle iniziative dell'Associazione.

Principali risultati. L'Associazione ha realizzato e portato avanti molteplici programmi e iniziative nel segno della legalità, quali:

- fiaccolate cittadine periodiche in memoria di Gigi e Paolo, i due ragazzi uccisi per errore a causa della lotta tra i clan di Pianura;
- marce silenziose che coinvolgono la popolazione, le istituzioni e le autorità per evidenziare e far riflettere sul fatto che il cammino da percorrere contro la criminalità è ancora lungo e tutti, compresi i giovani, sono chiamati a dare

- il proprio contributo;
- giornate di confronto con persone da tempo impegnate sul fronte del rafforzamento della legalità (Don Luigi Ciotti, Don Tonino Palmese, Don Luigi Merola etc.) con l'obiettivo di incentivare i giovani a combattere la rassegnazione impegnandosi a scuola, sul lavoro e nel quartiere per costruire un presente migliore di pace e giustizia;
 - tavole rotonde che coinvolgono giovani e rappresentanti delle Forze dell'Ordine e della Magistratura per favorire la prevenzione dei fenomeni criminali;
 - apertura di uno sportello anti-racket dove le vittime di estorsione possano trovare un sostegno concreto;
 - campagne di sensibilizzazione nelle scuole per stimolare il senso critico nei più piccoli rispetto alle dinamiche del bullismo e per promuovere la solidarietà e il rispetto delle diversità attraverso gesti concreti di altruismo;
 - centri di ascolto, accoglienza e confronto per le famiglie in difficoltà.

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l'abuso; carenze della società nell'indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc. Ciò che principalmente riscontriamo sono le difficoltà di parlare, anche nel privato, della propria storia, specie se la vicenda ha destato scalpore ed è stata riportata dai media; le difficoltà nel superare sentimenti di odio e le difficoltà di carattere economico nell'affrontare l'iter processuale.

Possibili soluzioni. Riteniamo che sia necessario intraprendere iniziative legislative per garantire un più facile accesso delle vittime di reato alla tutela giurisdizionale dei loro diritti.

È necessario promuovere sul territorio progetti di assistenza alle vittime di reato e di contrasto ad ogni forma di violenza. Bisogna rimuovere ogni ostacolo alla tutela delle vittime di reato istaurando un collegamento e/o coordinamento tra gli avvocati, i centri anti-violenza e gli operatori socio-sanitari per far sì che la vittima sia messa a conoscenza dei suoi diritti, possa essere consigliata e ricevere supporto legale.

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni delle vittime. Assenza assoluta, soprattutto nelle realtà periferiche, di servizi sociali e assistenziali qualificati e adeguatamente formati, che possano fornire supporto psicologico e materiale per sostenere le vittime durante l'iter processuale. Assenza di sostegno economico (patrocinio gratuito) per le vittime di reato.

Obiettivi futuri. Il 5 settembre 2013 l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata ha assegnato all'Onlus San Mattia un bene immobile confiscato alla camorra.

Segnatamente, si tratta di una villa sita in Pianura sottratta al boss locale Luigi Mele. Lo stesso boss che ordinò la spedizione di morte conclusasi con l'uccisione dei diciottenni Gigi e Paolo.

Come sovente avviene all'atto dell'immissione in possesso dei beni confiscati da parte dello Stato, i camorristi ex proprietari hanno danneggiato e vandalizzato l'immobile, che è attualmente in corso di ristrutturazione.

Il bene sarà destinato alla realizzazione del progetto "Casa del Giovane" con gli obiettivi di creare:

- un luogo di memoria per Gigi e Paolo. Al piano terra della villa confiscata è stato realizzato uno spazio polivalente adatto ad ospitare scuole per diffondere tra i giovani, oltre che il ricordo dei due giovani pianuresi, un maggior grado di consapevolezza sui temi della legalità;
- un luogo di apprendimento di arti e mestieri. Al primo piano della villa sono in corso di realizzazione quattro laboratori per iniziare i giovani alla ceramica, alle arti fotografiche, al teatro e ai mestieri (ad es. idraulici, elettricisti);
- luogo di accoglienza per i giovani desiderosi di ricevere aiuto spirituale e materiale.

Perchè la vostra Associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" e come? Le motivazioni che ci spingono a partecipare al progetto sono legate alla necessità di mantenere vivo il ricordo di Gigi e Paolo, vittime innocenti della camorra e di fornire attraverso la voce dei loro più stretti congiunti una testimonianza del percorso da loro seguito per affrontare e superare l'odio ed il rancore e trasformarli in energia positiva.

A tal fine abbiamo realizzato un'intervista, in risposta al vostro questionario, con Kitty Sequino, sorella di Gigi.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perchè l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Per testimoniare la forza e il cammino che consente alle vittime di reato di scorgere un nuovo progetto di vita oltre il dolore.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. Avviare politiche culturali, sportive, sociali per diffondere tra i giovani valori positivi e sottrarli ai percorsi criminali. Il contesto territoriale e sociale di riferimento, il quartiere di Pianura (sito alla periferia nord-ovest di Napoli) è caratterizzato dalla assoluta carenza di iniziative istituzionali in tal senso.

Comitato “don Peppe Diana”

A chi si indirizza? Associazioni, enti non lucrativi di diritto privato e gli altri soggetti collettivi operanti a livello locale o nazionale, italiani o stranieri, che perseguano finalità analoghe e compatibili con quelle del “Comitato don Peppe Diana”. Organizzazioni, associazioni, cooperative e cittadini.

Con quali obiettivi?

- costruire la memoria di don Giuseppe Diana, contestualizzando la sua vita di persona normale in una realtà problematica;
- favorire nelle nuove generazioni la speranza, l’impegno e l’assunzione di responsabilità;
- promuovere i diritti dell’individuo e sostenere la dimensione di responsabilità delle reti personali, la solidarietà tra le generazioni ed i gruppi sociali all’interno di una comunità orientata ai valori della giustizia e della coesione sociale;
- orientare il proprio intervento verso l’insieme delle società, superando ogni ottica settoriale e assistenziale, per bloccare e prevenire i processi di esclusione sociale e contrastare le situazioni di vecchie e nuove povertà, valorizzando le risorse umane di tutti i cittadini ed i gruppi sociali, a cominciare dalle fasce deboli per ottenere la piena realizzazione del diritto di cittadinanza e la vera uguaglianza nella partecipazione;
- aumentare progressivamente la capacità di autodeterminazione della società civile e il potere di scelta dei cittadini, attraverso un’azione costante di promozione, incentivazione e di supporto delle istituzioni, secondo un corretto e concreto principio di sussidiarietà;
- promuovere una cultura della cittadinanza, della legalità, della solidarietà e dell’ambiente basata sui principi della Costituzione, nella valorizzazione della memoria storica per le persone che hanno operato contro le mafie;
- valorizzare, fornendo sostegno e servizi, le associazioni, gli enti e gli altri soggetti collettivi impegnati in attività di lotta ai fenomeni mafiosi e ai poteri occulti, in attività di prevenzione, in azioni di solidarietà, di reciprocità, soprattutto nei confronti delle vittime delle mafie, e nell’educazione alla cittadinanza;
- favorire la nascita di un collegamento stabile tra tutte le associazioni, gli enti e gli altri soggetti collettivi impegnati per la legalità, la cittadinanza e contro la camorra nei diversi settori di attività civili e sociali (dalla cultura all’economia, dalla ricerca all’educazione, dall’assistenza allo sport);
- promuovere un dialogo e una collaborazione, anche in forma di servizi, tra i soggetti aderenti al Comitato don Peppe Diana e le istituzioni;

- promuovere l'elaborazione di strategie di lotta nonviolenta contro il dominio camorrista del territorio e di resistenza alle infiltrazioni di tipo mafioso;
- promuovere l'uso sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata;
- Individuare e promuovere organiche iniziative di intervento per accrescere la conoscenza del fenomeno estorsivo e dell'usura, mediante azioni di informazione e sensibilizzazione sui rischi derivanti da questi reati e sull'attività delle associazioni antiracket.

Il Comitato don Peppe Diana persegue le proprie finalità attraverso attività di servizio quali, a puro titolo esemplificativo:

- organizzare iniziative culturali, di approfondimento e di informazione sul fenomeno camorrista e sulle strategie di risposta ad esso;
- realizzare azioni educative e didattiche sui temi dell'impegno civile e sociale per una cittadinanza attiva;
- pubblicare materiali relativi alle iniziative di cui al punto a), nonché produrre e diffondere ogni altro testo o documento audiovisivo attinente alle finalità del Comitato don Peppe Diana;
- organizzare attività di formazione per insegnanti, studenti, operatori sociali e per chiunque intenda impegnarsi per la crescita della cultura della cittadinanza, della legalità, della solidarietà, della nonviolenza e della tutela dell'ambiente;
- raccogliere, organizzare e diffondere documentazione aggiornata sulle mafie e le possibili strategie per combatterle;
- Coordinare un'attività capillare di monitoraggio sull'evoluzione del fenomeno camorrista e della lotta ad esso, nei diversi contesti;
- redigere periodicamente una o più relazioni sull'evoluzione del fenomeno camorrista e delle risposte sociali e istituzionali ad esso, basata sui risultati dell'attività di cui al punto e) e su ogni altro materiale disponibile;
- definire e supportare strategie d'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati per l'utilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla camorra;
- attivare una rete informatica interattiva tra gli associati;
- realizzare campagne su questioni rilevanti per il perseguimento delle finalità associative;
- promuovere scambi e gemellaggi tra i soggetti aderenti al Comitato don Peppe Diana;
- organizzare manifestazioni culturali, sportive e promuovere spettacoli anche al fine di autofinanziarsi;
- prevedere intervento e costituzione di parte civile nei procedimenti penali, civili e amministrativi per reati di particolare rilevanza sociale.

Principali risultati:

- La memoria - VI edizione Fiaccola della memoria¹
- Promotori di:
 - Medaglia d'oro a Federico del Prete
 - Medaglia d'oro a Domenico Noviello
 - Medaglia d'oro a Joseph Aymbora (vittima postuma della strage del 19/9/08)
- Costituiti parte civile nel processo contro gli assassini di Domenico Noviello

- **Cultura:**
 - XI premio artistico letterario don Peppe Diana
 - III edizione premio nazionale don Diana
 - Video "*Da terra di camorra a terra di don Peppe Diana*" di Raffaele Sardo
 - Video "*Fiori dal cemento*" con il clan Agesci di San Damiano d'Asti –in memoria di Alberto Varone
 - Fiction "*Per amore del mio popolo*"
 - Il comitato "*In carcere*" concorso "*A cuore aperto*"

- **Progetti di sviluppo locale:**
 - Res Rete di Economia Sociale (29 organizzazioni coinvolte)
 - IV edizione Facciamo un pacco alla camorra (migliaia gli acquirenti, migliaia i partecipanti alle presentazioni in tutt'italia)
 - FACILe Centro di Educazione Ambientale (10 partners istituzionali – centinaia i ragazzi di mondragone coinvolti)

- **Uso sociale dei beni confiscati:**
 - Percorso formativo sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alla camorra con "Asso.Vo.Ce"
 - Protocollo d'intesa beni confiscati con Filca Cisl, Ance, Libera, Dip. Scienze Politiche Università Federico II
 - Osservatorio beni confiscati in provincia di Caserta con "Asso.Vo.Ce."
 - Master universitario "Analisi dei fenomeni di criminalità organizzata e strategie di riutilizzo sociale dei beni confiscati"
 - Sapucca Progetto Europeo
 - Consulta Regionale sull'Economia Sociale per la Valorizzazione dei beni confiscati'
 - Cantiere nazionale r/s a.G.E.S.C.I. Sulle terre di don Peppe Diana

1. In ricordo di tutte le vittime innocenti della camorra. Il Comitato don Diana, promuove ogni anno l'accensione della fiaccola della memoria, nelle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Caserta e alcuni Comuni della Provincia di Caserta. Le scuole diventano protagoniste nello scegliere una vittima, adottarla, studiarla, attraverso la ricerca, la sperimentazione e l'incontro con i familiari, per non dimenticare. In questi 6 anni sono state accese più di 150 fiaccole nelle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Caserta con il coinvolgimento di più di 15.000 studenti.

○ **Rete del turismo responsabile:**

- Visite guidate sui beni confiscati con “Visiterre” (migliaia di ragazzi, cittadini e studenti)
- E!State Liberi- campo di Lavoro “Le terre di don Pepe Diana”
- Il Festival dell’impegno civile²

• Mediateca³

• Notizie migranti⁴

I problemi delle vittime: difficoltà nel riportare l’abuso; carenze della società nell’indirizzare specifici bisogni; criticità dovute al quadro legale, etc.

Affrontare il lutto causato dalla morte violenta è di una particolare complessità. Spesso i familiari delle vittime innocenti della camorra si chiudono per anni nel proprio dolore, isolandosi dal contesto sociale in cui vivono soprattutto per sfuggire alle insidie della cultura del sospetto che, nella maggior parte dei casi, predomina quando vengono ammazzate persone dalla criminalità organizzata. Le istituzioni non ricoprono un efficace ruolo di sostegno e orientamento delle famiglie delle vittime, questo si traduce non solo nell’oblio per la vittima, ma anche nel mancato accesso ai propri diritti. In molti casi, l’iter di riconoscimento ufficiale di vittima innocente viene intrapreso solo a distanza di anni dall’accadimento dei fatti e gli intoppi burocratici, affiancati in alcune circostanze da indagini poco adeguate, rendono il quadro particolarmente difficile

Possibili soluzioni. La legislazione attuale è carente e insufficiente soprattutto dal punto di vista economico per sostenere le famiglie che spesso hanno ricevuto indennizzi inadeguati o addirittura inesistenti. Una decisione quadro del Consiglio dell’Unione Europea 2001/220/Gai del 13.3.2001, prevede uno standard minimo di diritti che ciascun paese membro deve garantire alle vittime di reati.

Occorre perciò adottare buone leggi a tutela della memoria di chi non c’è più e

2. Il Festival dell’Impegno Civile, arrivato alla settima edizione, ha meritato l’Alto Patronato del Presidente della Repubblica e dai limiti territoriali di Casal di Principe è andato in scena in tutte le province della Regione, fino a porsi come esempio da imitare anche per il resto del Paese. E’ dedicato alla memoria di Don Pepe Diana è il primo ed unico esempio nel suo genere. Le location sono solo ed esclusivamente beni confiscati alla camorra. Il Festival dell’Impegno Civile viene considerato oramai da artisti anche di fama internazionale un appuntamento dove presentare le proprie produzioni o, ancora, meglio, una kermesse per la quale realizzarne delle nuove. Il viaggio quest’anno è cominciato l’11 giugno. L’obiettivo di quest’anno era promuovere impresa. In 40 tappe, hanno partecipato più di 80 tra associazioni e cooperative, vedendo protagonisti più di 200 tra artisti, donne e uomini di cultura, della società civile, delle istituzioni. Più di 5000 le persone che hanno partecipato agli incontri/eventi.

3. E’ un impegno che il Comitato don Diana segue da tre anni. La costituzione della mediateca “don Giuseppe Diana” costituisce un archivio vivo consultabile e reso disponibile per quanti si vogliono cimentare nell’approfondimento della vita di don Diana. Inoltre la mediateca persegue la finalità di promuovere e diffondere le attività e le arti multimediali, audiovisive nonché di comunicazione, anche sociale e di inchiesta, con particolare riferimento ai temi sociali della giustizia, pace, legalità, diritti umani, immigrazione, editoria, giornalismo ecc. attraverso la raccolta, catalogazione, ricerca e distribuzione di materiali, a quanti ne hanno interesse, sotto forma di dispense, CD ROM, consultazioni via internet, stage formativi, laboratori, scuole di formazione.

4. Notizie Migranti è un coraggioso esperimento di giornalismo interculturale. In partenariato con l’Associazione J.E.Masslo (responsabile del progetto) e LIBERA.

dei diritti di chi continua a vivere nel peso del dolore e dell'assenza dei propri cari.

Maggiori problemi ed ostacoli riscontrati dall'Associazione nel far fronte ai bisogni dei familiari delle vittime. Nell'approccio con i familiari delle vittime innocenti della criminalità è importante "la gestione" dei momenti immediati all'evento delittuoso. IL sostegno psicologico per affrontare il dolore e il lutto è il primo grande ostacolo che riscontra l'associazione nel far fronte ai bisogni dei familiari delle vittime. Il secondo problema da affrontare è quello economico, soprattutto quando a morire è il capo famiglia che assicurava anche un reddito a tutti i congiunti. Altro ostacolo è la gestione dei processi nei confronti degli assassini, quando essi vengono individuati. Non sempre è di facile soluzione la costituzione di parte civile. Un sostegno sociale nel corso del processo diventa oltremodo importante per affrontare questo momento che può essere vissuto con grande apprensione se i familiari sono isolati dal contesto sociale.

Obiettivi futuri:

- Implementare la rete virtuosa delle associazioni che si occupano dei familiari delle vittime innocenti della criminalità.
- Istituire in ogni provincia, presso le prefetture, gli sportelli di orientamento legale a tutela delle vittime innocenti della criminalità.
- Intitolare in ogni comune una strada, una scuola o altro edificio pubblico, ad una vittima innocente della criminalità.

Perchè la vostra Associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" e come? L'associazione collabora al progetto "Voci contro il crimine" con l'obiettivo di fare memoria di ciò che è accaduto in questi anni. Ovvero, non dimenticare quelle persone che sono morte perché hanno lottato contro il malaffare, e che per anni sono invece cadute nell'oblio più assoluto. Spesso sono storie di resistenza alla criminalità avvenute in contesti sociali difficili e per questo diventano storie esemplari. Storie che vengono raccontate dagli stessi familiari delle vittime attraverso incontri nelle scuole con gli studenti, con i giovani che aderiscono ai campi di lavoro che vengono realizzati nei beni confiscati e attraverso la realizzazione di prodotti editoriali e multimediali.

La vittima come fattore di cambiamento della società: perchè l'eredità e l'esperienza delle vittime è fondamentale? Dalle loro storie si comprende che la criminalità è qualcosa che può riguardare tutti e cambiare la vita di ognuno, indipendentemente dalle scelte di vita fatte in precedenza. Un prete come don Peppino Diana, un giornalista come Giancarlo Siani, o imprenditori come Domenico Noviello e Federico del Prete, oggi sono dei simboli, modelli positivi per le nuove generazioni. Con le loro denunce contro la camorra hanno indicato a tutti come cambiare in meglio la società. Sono morti perché hanno fatto il loro

dovere di cittadini o di sacerdoti. Non hanno piegato la testa perché non hanno voluto svendere la loro dignità. Ci lasciano un'eredità pesante e una strada da seguire.

Messaggio alle istituzioni locali e nazionali. Le istituzioni locali e nazionali devono far sentire sempre la loro vicinanza ai familiari delle vittime, adottando buone leggi. Ma le leggi da sole non bastano. Bisogna condividere percorsi per creare una coscienza civile diffusa che eviti l'isolamento. Bisogna sostenere i familiari di vittime nei processi contro gli assassini dei loro congiunti, costituendosi parte civile nei processi e mettendo a disposizione risorse e agevolazioni per dare concreta attuazione alle leggi vigenti. Alle istituzioni il compito di creare consapevolezza intorno a questi temi, perché il destino delle vittime e dei loro familiari non è una questione privata che riguarda solo chi ha subito la perdita, ma riguarda tutti e tutti dovremmo sentire come una ferita insopportabile il peso di certe tragedie.

Raccomandazioni sulla vittima del reato e sulla sua tutela

Un reato è non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime (Direttiva Europea 2012/29/UE)

Qui di seguito una selezione di messaggi delle persone che ci hanno inviato il questionario. I messaggi riportati si riferiscono specificatamente alla situazione delle vittime. Le raccomandazioni che l'UNICRI propone si basano sull'analisi di tutte le storie, sull'approfondimento della normativa italiana, di quella europea e degli standard internazionali per la tutela delle vittime.

Per molti anni gli Stati europei hanno affrontato il tema della tutela della vittima del reato in modo differente. L'esigenza di un approccio comune a tutti gli Stati europei in tema di tutela della vittima vede la luce nel Consiglio di Tampere del 1999; vengono inseguito stabiliti standard minimi di tutela, sostituiti in ultimo da norme comuni a tutti gli Stati membri. L'Europa è ora dotata di un insieme di norme che governano quello che può essere definito lo "statuto della vittima", il cui rispetto e applicazione è garantito da giudici sovranazionali per la più ampia tutela dei soggetti vulnerabili. La tutela della vittima di reato, sia essa parte del procedimento giudiziario o ad esso esterna, deve essere favorita seguendo regole precise e uniformi.

Come emerso in molte delle testimonianze riportate, la vittima deve poter concepire lo Stato come primo alleato contro il crimine, primo rifugio dove ripararsi dopo il torto subito, interlocutore credibile a cui poter affidare la propria storia e sofferenza.

La vittima deve poter vedere nello Stato la risposta all'esigenza di giustizia, deve poter credere nelle istituzioni e nella loro efficacia.

I messaggi delle vittime alle istituzioni

Che le vittime possano essere intercettate, estratte dal silenzio al quale vengono costrette. Rafforzare il ruolo sociale svolto sui territori dalle Scuole e dalle realtà di eccellenza del privato sociale.

Vorrei che venissero riconosciute in modo diverso le vittime, tutte. I bambini coinvolti in stragi simili non possono mai più avere una vita normale. Le commissioni mediche dovrebbero riflettere su questa cosa, un bambino non può essere giudicato come un adulto, un bambino ha una vita negata.

Io mi aspetto che le istituzioni ci salvino e ci rendono migliori. Vorrei che in televisione non si sentisse dire che Napoli è Camorra e Mafia. Vorrei che Napoli fosse ricordata per il mare per i musei e per tutte le cose belle che abbiamo. Denunciate tutti coloro che vi fanno del male, specialmente per le donne, ribellatevi! Valetè, "valiamo" più di tutti!

Quando si è vittima della violenza di qualcuno non bisogna aver paura di denunciare. Non siamo noi a doverci nascondere e vergognare per quello che ci accade. È un diritto di tutti quello di essere liberi e avere una vita serena. Eppure a volte, a causa dei giudizi a cui siamo esposti dalle istituzioni, abbiamo paura e ci nascondiamo come se fossimo noi a doverci vergognare per quello che abbiamo subito.

Il messaggio che voglio trasmettere a tutte le istituzioni a cui si rivolgono donne che hanno subito violenza (servizi sociali, medici, forze dell'ordine, magistrati) è: abbiate più tatto e sensibilità nei nostri confronti di chi ha subito violenza. È difficile parlare del nostro vissuto ed è importante che le istituzioni ci aiutino ad aprirci e ad acquistare fiducia nella giustizia.

Dare spazio alle vittime, farle parlare abbiamo tutti una storia da raccontare, inoltre abbiamo perso un caro per colpa di mani vigliacche; che ci siano vicine con un sostegno concreto, che facciano azioni di sensibilità e sicurezza per la città.

Vorrei che le istituzioni fossero più serie e che diano pene severe. La pena decisa deve essere scontata tutta senza riduzioni, senza agevolazioni, vorrei che le istituzioni pensassero di più alle vittime che ai carnefici. Chi ha sbagliato deve pagare! Pensate a tutte le vittime che non hanno una seconda possibilità, nessuno può ridargli la vita, almeno non toglieteci la dignità.

Tutelare le poche persone che denunciano.

Denunciare qualsiasi atto di violenza.

Non devono pagare le persone innocenti.

La prima cosa da fare secondo me è cambiare le leggi, inasprire le pene e applicarle senza sconti. Inoltre non limitarsi a mettere in galera le persone, ma impegnarsi seriamente nella loro educazione/rieducazione.

Non è possibile che la Verità Reale non basti quasi mai ad avviare dei processi e ad avere giustizia piena. Non è giusto che pur conoscendo cause e responsabilità, non si possono assicurare questi vermi alla giustizia e non si può dare pace ad una famiglia che ha subito una perdita così ingiusta. Anzi, c'è il rischio di incontrarli anche per strada e con la certezza che stiano continuando a fare del male.

Bisogna promuovere la memoria delle vittime innocenti della camorra nelle scuole, fare prevenzione e agire sul tessuto socio- culturale dei luoghi a rischio prima che si registrino nuove inutili morti. Creare l'alternativa etica alla criminalità è il dovere di un Paese civile.

La vittima del reato

L'attuale sistema penalistico italiano si incentra sulla persona accusata di aver commesso un illecito e bipartisce la figura della vittima in persona offesa e persona danneggiata dal reato.

Per persona offesa dal reato¹ si intende il soggetto (anche non persona fisica)

1. Così, alla persona offesa dal reato spettano diritti e facoltà finalizzati ad assicurare una partecipazione al procedimento e all'esercizio di attività di sollecitazione e di impulso probatorio; conformemente all'art. 90 del codice di procedura penale:

La persona offesa dal reato, tra gli altri, il diritto di: nominare il difensore ex art. 101; presentare istanza di procedimento ex art. 341; ricevere l'informazione di garanzia con indicazione delle norme di legge che si assumono violate della data e del luogo del fatto e con invito a esercitare la facoltà di nominare un difensore di fiducia ex art. 369; chiedere al pubblico ministero di promuovere un incidente probatorio ex art. 394; prendere visione degli atti e presentare opposizione con richiesta motivata di prosecuzione delle indagini preliminari ex art. 408.- in ogni stato e grado del procedimento può presentare memorie e, con esclusione del giudizio di cassazione, indicare elementi di

titolare del bene giuridico tutelato dalla norma incriminatrice; per danneggiato dal reato² si intende invece colui il quale subisce un danno - patrimoniale o non patrimoniale - in conseguenza della lesione di un proprio diritto soggettivo da parte di chi ha commesso il reato e da parte di persone che debbono rispondere per il fatto di lui (artt. 2043-2054 c.c.).

A livello internazionale ed europeo diversi sono gli strumenti normativi incentrati sulla vittima e la sua tutela.

In particolare secondo la Dichiarazione dei principi basilari di giustizia per le vittime del reato ed abuso di potere, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1985, per vittima si intende:

Chi, individualmente o collettivamente, ha subito un danno, soprattutto un'offesa all'integrità fisica o mentale, una sofferenza morale, una perdita materiale o una violazione grave dei diritti fondamentali, per effetto di azioni od omissioni che violano le leggi penali in vigore all'interno di uno degli Stati membri, ivi comprese quelle che vietano penalmente gli abusi di potere.

Secondo la Direttiva Europea 2012/29/UE, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato per vittima si intende:

- 1) *Una persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono state causate direttamente da un reato.*
- 2) *Un familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona (art. 2).*

Raccomandazione sullo status della vittima

In considerazione di quanto sopra:

- **L'Unicri considera di particolare importanza l'attuazione di misure tese alla più completa armonizzazione delle Direttive Europee in materia di tutela della vittima del reato e allineate alle posizioni espresse negli ultimi anni dalle Nazioni Unite in materia. In particolare, l'Unicri ritiene fondamentale l'adozione di provvedimenti che diano risalto alla figura della vittima in special modo così come intesa dalla Direttiva Europea 2012/29/UE. La duplicità di status prevista dall'attuale sistema procedual-penalistico, che distingue tra persona offesa dal reato e danneggiato (parte civile), attribuendo strumenti processuali difformi appesantisce infatti le varie fasi del processo rendendo meno agevole la tutela del soggetto "vittima" e dilatando i termini processuali in contrasto con il principio del giusto processo.**

prova.

2. Al danneggiato dal reato spettano invece tutti i diritti e poteri della parte processuale, se questi si costituisca parte civile nel processo penale, al fine della restituzione e del risarcimento del danno cagionato dal reato. (art. 74 e ss. c.p.p.)
La Parte civile che non debba essere esaminata come testimone può nel dibattimento essere esaminata se ne fa richiesta o vi consente. (art. 208)

La vittima come testimone nel processo

Come detto, secondo la normativa italiana la persona offesa e la parte civile possono entrambe rivestire il ruolo di testimone; si ricordano alcune delle particolari cautele previste dalla normativa italiana a tal riguardo:

- Il giudice dispone che si proceda a porte chiuse all'assunzione di prove che possono causare pregiudizio alla riservatezza dei testimoni ovvero delle parti private in ordine a fatti che non costituiscono oggetto dell'imputazione.
- Nel caso in cui la vittima testimone sia un minore: a) è previsto che l'esame testimoniale sia condotto dal presidente su domande e contestazioni proposte dalle parti; b) durante l'esame il presidente può avvalersi dell'ausilio di un familiare del minore o di un esperto in psicologia infantile; c) quando si procede per i reati a sfondo sessuale³ l'esame del minore vittima del reato ovvero del maggiorenne infermo di mente vittima del reato viene effettuato, su richiesta sua o del suo difensore, mediante l'uso di un vetro specchio unitamente ad un impianto citofonico.⁴

Raccomandazioni per la tutela della vittima in veste di testimone

In considerazione di quanto sopra:

- **Si segnala l'importanza di provvedimenti normativi che abbiano come fine la più ampia tutela della vittima nel momento dell'esame testimoniale.**
- **A questo riguardo si segnalano con favore l'articolo 190 bis, comma 1 bis c.p.p il quale prevede per i reati a sfondo sessuale che l'esame di un testimone minore di anni sedici che abbia già reso dichiarazioni in precedenza, sia ammesso soltanto se relativo a fatti o circostanze diversi da quelli oggetto delle precedenti dichiarazioni.⁵ Tale norma risponde al principio più volte ribadito in sede sovranazionale, secondo cui l'interrogatorio della vittima deve aver luogo solo quando strettamente necessario al procedimento penale.**
- **Si incentiva inoltre il più ampio utilizzo dell'incidente probatorio condotto con l'ausilio di un familiare del minore o di un esperto in psicologia infantile nel caso in cui i soggetti coinvolti siano minori.⁶**
- **Viene inoltre accolto con favore il Decreto-Legge Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere,⁷ il quale, tra le varie modifiche apportate, prevede la possibilità per le persone offese**

3. 600,600-bis, 600-ter, 600-quater, 600-quinquies, 601, 602,609-bis, 609-ter, 609-quater, 609-octies e 612-bis del codice penale.

4. Articolo 498 comma 4-ter.

5. Ovvero se il giudice (o taluna delle parti) lo ritenga necessario alla luce di specifiche esigenze

6. A norma del rinvio contenuto nell'Articolo 401 comma 5, c.p.p, si applicano anche all'incidente probatorio le norme di acquisizione della prova previste per il dibattimento: la facoltà di avvalersi «dell'ausilio di un familiare del minore o di un esperto in psicologia infantile» (Articolo comma 4, c.p.p).

7. Decreto Legge n.93, Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, 14/8/2013.

maggioresni di beneficiare di particolari modalità di esame testimoniale, possibilità in precedenza accordata solamente ai minoresni o ai maggioriresni infermi di mente.⁸

- Si accoglie con favore la possibilità per la vittima di nominare un difensore di fiducia pagato dallo Stato, se questa risulta essere in possesso di un reddito al di sotto della soglia prevista dalla legge. In particolare, la vittima di reati sessuali ha diritto all'assistenza gratuita di un difensore a prescindere dal proprio reddito.⁹

La tutela della vittima nei procedimenti penali

La Convenzione contro la Criminalità Organizzata Transnazionale¹⁰ prevede che gli Stati garantiscano assistenza e protezione alle vittime, riconoscendo alle stesse un risarcimento o un indennizzo, e favorendo processi di riabilitazione.

La Risoluzione del Consiglio Europeo¹¹ indica una tabella di marcia per il rafforzamento dei diritti e della tutela delle vittime, in particolare nel contesto del procedimento penale e riafferma la necessità di stabilire un livello minimo di tutela delle vittime di reato nei procedimenti penali nell'Unione Europea. È pertanto richiesto ai Paesi Membri, entro il 16 novembre 2015, di:

- stabilire procedure e strutture adeguate per il rispetto della dignità e integrità personale e psicologica della vittima e volte ad evitare la vittimizzazione secondaria e ripetuta.

- Incoraggiare il ricorso alla giustizia riparativa.

Gli Stati Membri vengono invitati ad adottare misure che garantiscano la protezione onde evitare la vittimizzazione secondaria e ripetuta, l'intimidazione e ritorsioni, in caso di ricorso a eventuali servizi di giustizia riparativa (art. 12).

Raccomandazione sulla tutela della vittima nei procedimenti penali

In considerazione di quanto sopra:

- **L'Unicri ritiene prioritaria l'adozione di misure di rafforzamento per la prevenzione dei fenomeni di vittimizzazione secondaria e ripetuta. Così come si ritiene fondamentale il riconoscimento alla vittima del reato di un vero e proprio "diritto all'aiuto", mettendo in atto sistemi di accompagnamento delle vittime e dei loro familiari nella fase pre e post processuale.**

8. L'aggiunta del comma 4-quater all'articolo 498 cpp: "Quando si procede per i reati previsti dal comma 4-ter, se la persona offesa e' maggiorenne il giudice assicura che l'esame venga condotto anche tenendo conto della particolare vulnerabilità della stessa persona offesa, desunta anche dal tipo di reato per cui si procede, e ove ritenuto opportuno, dispone, a richiesta della persona offesa o del suo difensore, l'adozione di modalità protette."

9. A noma del D.P.R. 115/2002, ed in particolare l'Articolo 76 come modificato dalla legge 15 ottobre 2013.

10. Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite, Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, 12-16/12/2000 (in particolare con riguardo all'art. 25).

11. Risoluzione del Consiglio Europeo, relativa a una tabella di marcia per il rafforzamento dei diritti e della tutela delle vittime, in particolare nei procedimenti penali, 10/6/2001, C 187/1.

- Si sottolinea l'importanza di destinare personale specializzato di polizia giudiziaria per l'accoglienza delle vittime, avendo cura di assicurarle e di renderle edotte dei loro diritti.
- È necessario¹² prevedere condizioni affinché si evitino contatti fra la vittima, i suoi familiari e l'autore del reato durante il procedimento penale, in primis attraverso la creazione di zone di attesa riservate alle vittime.
- Durante le indagini penali le vittime, con esigenze specifiche di protezione, dovrebbero potersi avvalere delle seguenti misure speciali:
 - le audizioni della vittima si svolgono in locali appositi o adattati allo scopo;
 - le audizioni della vittima sono effettuate da o tramite operatori formati a tale scopo;
 - tutte le audizioni della vittima sono svolte dalle stesse persone, a meno che ciò sia contrario alla buona amministrazione della giustizia;
 - tutte le audizioni delle vittime di violenza sessuale, di violenza di genere o di violenza nelle relazioni strette, salvo il caso in cui siano svolte da un pubblico ministero o da un giudice, sono svolte da una persona dello stesso sesso della vittima, qualora la vittima lo desideri, a condizione che non si pregiudichi lo svolgimento del procedimento penale (art. 23).

Il risarcimento del danno

L'Unicri sottolinea inoltre come misure di giustizia riparativa debbano essere adottate come risposta al reato che coinvolge il reo e - direttamente o indirettamente - la comunità e/o la vittima nella ricerca di possibili soluzioni agli effetti dell'illecito e nell'impegno fattivo per la riparazione delle sue conseguenze.¹³

Appare necessaria l'adozione di un approccio per il quale il reato sia letto non solo come trasgressione di una norma e lesione (o messa in pericolo) di un bene giuridico, ma anche come evento che provoca la rottura di aspettative e legami sociali simbolicamente condivisi che richiede l'adoperarsi per la ricucitura di tali legami e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo.¹⁴

L'attuale sistema penalistico italiano configura diversi percorsi affinché la vittima del reato possa giungere al ristoro più equo e adeguato possibile e tuttavia molto spesso il cammino intrapreso dalla vittima comporta una lunga

12. In accordo con l'art. 19 della Direttiva Europea 2012/29.

13. Ministero della Giustizia, *Commissione di studio sulla mediazione penale e giustizia riparativa* - Monitoraggio delle esperienze di riparazione del danno nell'affidamento in prova al servizio sociale, 26/02/2002, http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp;jsessionid=E8EA4F6AB2B108D9C8BF514AE3C65628.ajpAL01?facetNode_1=0_2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS31447 (7/10/2014)

14. Ministero della Giustizia, *Commissione di studio sulla mediazione penale e giustizia riparativa* - Monitoraggio delle esperienze di riparazione del danno nell'affidamento in prova al servizio sociale, 26/02/2002, http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp;jsessionid=E8EA4F6AB2B108D9C8BF514AE3C65628.ajpAL01?facetNode_1=0_2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS31447 (8/10/2014)

durata confliggendo quindi con il principio di immediata tutela della vittima, la quale si trova al contrario costretta ad attendere anni prima di poter beneficiare di un risarcimento.¹⁵

Come già sollecitato dall'Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite¹⁶ nel 1985 *i governi dovranno rivedere le loro procedure, norme e leggi onde contemplare l'indennizzo come un'opzione disponibile in fase di pronuncia della sentenza oltre alle altre sanzioni criminale.*

Quando il rimborso non può essere pienamente risarcito da parte del colpevole o da altre fonti, gli Stati dovranno impegnarsi per fornire l'indennità finanziaria alle vittime che hanno subito un danno fisico importante o un danno alla loro salute fisico o mentale a causa di crimini gravi; alla famiglia e in particolare alle persone che dipendevano dalla persona che è morta o resa gravemente inabile a causa di detta vittimizzazione.

La Raccomandazione prevedeva inoltre che si dovessero stabilire, rafforzare e ampliare fondi nazionali per il risarcimento delle vittime.

Raccomandazione sul risarcimento del danno

Alla luce di quanto esposto:

- **l'Unicri esprime la necessità che i concetti di funzione retributiva e di funzione riparativa della pena rimangano bene distinti. Se da una parte, infatti, la condanna espleta la sua funzione in un ottica rivolta al passato, tentando di ripristinare lo squilibrio creato dall'azione o omissione del reo, la riparazione è rivolta al futuro e come tale deve rimanere, e non può e non deve coincidere con il solo risarcimento del danno.**
- **L'Unicri segnala la necessità di promuovere effettivi percorsi di risarcimento del danno cagionato alla vittima del reato.**
- **Si segnala altresì la necessità di semplificare l'eccessiva complessità e di ridurre la lunghezza dei procedimenti di liquidazione del danno a favore della vittima del reato, che dovrebbe, al contrario, ottenere ristoro nel tempo più vicino possibile all'evento criminoso.**
- **Preso atto che le vittime di reato non ottengono, in molti casi, un risarcimento dall'autore del reato quanto questi non dispone delle risorse necessarie**

15. A) La vittima può, costituendosi parte civile nel processo penale (art. 74 e ss.) ottenere una condanna a carico del colpevole. La natura della condanna può variare, e con essa anche gli oneri incombenti sulla parte danneggiata affinché vi sia un effettivo ristoro.

La parte civile può pertanto ottenere:

1) Una condanna ad una provvisoria che è sempre provvisoriamente esecutiva. Per la restante parte la vittima si trova costretta ad intentare un processo civile, i cui tempi sono spesso molto dilatati.

2) Una condanna al risarcimento integrale del danno; in tal caso però la condanna non è immediatamente esecutiva e la vittima dovrà attendere che la sentenza penale sia passata in giudicato.

3) Se il giudice non riesce a liquidare il danno rimanda la causa al giudice civile per la commisurazione dello stesso. (art. 539 co.1)

B) La vittima può autonomamente intentare una causa civile per il risarcimento del danno causato dall'illecito e attenderne gli esiti che nella maggior parte dei casi impiegano anni per essere annunciati.

16. Assemblea Nazionale Nazioni Unite, *Dichiarazione sui Principi fondamentali di giustizia in favore delle vittime della criminalità e delle vittime di abusi di potere*, Risoluzione 40/34, 29/11/85.

per ottemperare a una condanna al risarcimento dei danni, oppure può non essere identificato o perseguito,¹⁷ occorre che venga data piena attuazione alla Direttiva Europea 2004/80/CE, relativa all'indennizzo delle vittime di reato.

- È inoltre necessario mettere in atto misure per consentire un maggiore accesso alle informazioni essenziali relative alla possibilità di richiedere un indennizzo.
- Infine l'UNICRI accoglie con favore la sentenza del Tribunale di Torino, n. 3145 del 3 maggio 2010, che constata l'inadempimento dello Stato Italiano per la mancata attuazione della Direttiva 2004/80, ed in particolare sollecita le autorità competenti affinché venga individuata un'autorità Statale in grado di farsi carico delle richieste delle vittime del reato.

In aggiunta si considerano tutti gli interventi a favore delle vittime come opportunità di creazione del benessere collettivo e di miglioramento della qualità della vita.

Si sottolinea così:

- L'importanza di un programma nazionale di supporto e aiuto alle vittime sia nella fase di primo soccorso e che in quella di successiva riabilitazione, di tipo psicologico, medico e legale. Deve pertanto essere assicurata alla vittima la fruizione dei più ampi strumenti di tutela senza che questa sia responsabile della spesa per i suddetti servizi.
- Promuovere percorsi formativi specialistici per gli operatori locali.

17. Sent. III. Sez. Civile, 3145/2010.

Raccomandazioni: la vittima come agente di cambiamento nel suo rapporto con le istituzioni e la società civile

I messaggi che seguono sono stati selezionati secondo un criterio di rappresentatività. Non è facile riassumere le istanze che i cittadini di Napoli hanno indirizzato alle istituzioni, ciò che comunque emerge con preponderanza è la volontà di contribuire al cambiamento, di affermare con forza la cultura della legalità. Sicurezza e prevenzione del crimine vengono in questi messaggi associati alla necessità di investire sui giovani e nel sociale, di dedicare risorse ai quartieri che vengono percepiti come meno sicuri. I messaggi più critici e di contestazione delle istituzioni devono essere letti secondo la prospettiva di chi li scrive spinto dal dolore e dall'impotenza. Anche questi messaggi rappresentano un punto di partenza importante per rafforzare percorsi di avvicinamento tra cittadini e istituzioni. Avvicinamento che è un fondamentale presupposto per la giustizia, lo sviluppo, la prevenzione del crimine e la sicurezza urbana.

I messaggi delle vittime sulle istituzioni e sui giovani e la cultura della legalità

Maggiori controlli e invitare gli enti preposti caserme distretti di polizia ad ascoltare con più interesse il cittadino.

Maggiori controlli nelle zone più pericolose.

Siate più presenti nella città, affinché i cittadini siano protetti e rassicurati. Facciamo tutti parte della nostra città: Napoli.

Suggerirei un maggior controllo del territorio magari da parte dell'esercito.

Ma istituzioni e forze dell'ordine dovrebbero lavorare a stretto contatto per risolvere i problemi.

Leggi severe per chi commette crimini di qualsiasi tipo. Il sistema in generale è colluso con i sistemi camorraistici e mafiosi.

Che la nostra città è in guerra ma continuano a far finta di nulla.

Non so cosa dire a questo proposito perchè credo che le situazioni a rischio siano sempre tante e varie per cui non esiste un solo modo di fare per evitare di entrare nel giro usuraio. a volte non sei neppure tu che cerchi l'usuraio a volte sono loro che cercano te.

Io penso che la criminalità sia meno forte dello stato, ma a volte lo stato non fa bene il proprio dovere o per sottovalutazione o a volte anche peggio per collusione.

Occorre intervenire con sanzioni per violazione del codice della strada nei confronti degli automobilisti e con un utilizzo maggiore di ganasce e carriattrezzi (gli interventi rilevati fino a questo momento sono troppo sporadici). Occorre migliorare il servizio sos parcheggiatori in modo tale da assicurare un pronto intervento a richiesta del cittadino (ci sono state più segnalazioni da parte dei cittadini relative al loro mancato

intervento).

Di essere più presenti e di non appoggiare i pentiti.

Più sicurezza e videocamere di sorveglianza.

Di dialogare di più con gli imprenditori.

La nostra richiesta è quella di farci sentire la loro presenza attraverso un capillare controllo del territorio.

Più controllo per le strade di Scampia.

La cosa migliore da fare è controllare accuratamente ogni zona ad alto rischio di criminalità.

Le istituzioni devono credere nel proprio ruolo e infondere sicurezza ai cittadini. È necessaria la presenza delle forze dell'ordine sul territorio, anche con il vigile di quartiere, l'accoglienza ai cittadini che denunciano un reato, la tutela nella fase successiva, la velocità nella giustizia. Altrimenti chi denuncia lo fa solo a proprio rischio e pericolo.

Se i Napoletani fossero davvero tutelati e stimolati da servizi ed enti efficienti questa città potrebbe vivere di solo turismo e ci sarebbe una ricchezza da distribuire trasversalmente su tutta la popolazione.

Agire su due fronti: da un lato occorre educare al rispetto delle regole e delle istituzioni, dall'altro bisogna necessariamente rendere queste ultime credibili e offrire alternative concrete ai ragazzi che crescono in quartieri a rischio.

Sì, ci vuole più presenza e più controllo sul territorio. I quartieri sono completamente lasciati a loro stessi. La polizia è presente nelle zone centrali ma nelle vie dei quartieri e le persone per bene dei quartieri vengono lasciate al controllo e al dominio dei criminali. Né gli abitanti dei quartieri sono tutelati, né gli stranieri per i quali l'accesso in queste zone è quasi proibito.

Di far sentire sempre più la loro presenza, e di essere esempi di onestà e rispetto delle regole.

Di avere un intervento più compatto nel territorio e non solo in quelle aree prese di mira in quel determinato momento, perché mentre hanno sotto controllo quella zona i malviventi si spostano in un'altra zona.

Di continuare ciò che stanno facendo, non critico le istituzioni perché so che è un lavoro difficile, anche se la giustizia nel nostro paese è un po' arretrata rispetto agli altri paesi europei, chiedo solo più spazio per i ragazzi affinché non si mettano nei casini.

Di mettere più pattuglie della polizia a vigilare.

Aprite gli occhi dico solo questo, spero che le istituzioni si impegnino un po' di più. Svegliatevi, abbiamo bisogno di voi. Napoli è una città stupenda, ma, a causa di persone poco intelligenti o poco serie, ogni napoletano gira per Napoli impaurito. E per la vostra poca presenza, la camorra e l'illegalità aumentano sempre di più, tanto che le nostre cattive notizie girano per il mondo. Quindi svegliatevi, difendeteci, abbiamo bisogno di voi.

È difficile trasmettere un messaggio alle istituzioni perché sono loro per prime ad essere incoerenti e a dover cambiare.

Di migliorare i controlli, non fare finta di non vedere quando gli conviene, di non allearsi con i camorristi, e allo Stato di non fare affari con la camorra come fatto con la terra

dei fuochi.

I cambiamenti partono dal singolo, non c'è bisogno di aspettare quello degli altri.

Nessuno perché sono prima loro che hanno paura.

Più vigilanza.

Più serietà e impegno nell'individuare e togliere di mezzo questa criminalità e chi ne fa parte, senza corruzione, poiché c'è in gioco la vita di molte persone innocenti e con la voglia di vivere.

Vorrei dire solo che la Polizia dovrebbe fare più controlli in tutti questi quartieri.

Credo che negli ultimi tempi grazie al lavoro delle forze dell'ordine c'è più sicurezza, anche se c'è ancora tanto da fare da parte di tutti: forze dell'ordine, istituzioni, cittadini.

Che è fondamentale dare possibilità di formazione e lavoro alle generazioni più giovani di Napoli, per allontanare i ragazzi dalla vita di strada.

Diffondere sempre e comunque e con ogni mezzo la cultura della legalità, specialmente tra i più giovani. L'educazione alla legalità è il primo passo per un vero cambiamento di rotta per le nuove generazioni. Credo che per assistere ad una vera inversione di rotta a Napoli sia necessario focalizzarsi sulle nuove generazioni e sulla diffusione della cultura della legalità. Iniziative come queste sono importantissime per riflettere sulla propria situazione e sul futuro della nostra città e del nostro paese.

Di educare i giovani dalle scuole elementari, e che lo Stato si attivi per offrire opportunità di lavoro ai giovani, anche riscoprendo l'importanza dei lavori artigianali di una volta, ormai scomparsi.

Interventi immediati sulle denunce.

Investire il più possibile nel sociale.

Vorrei dire loro che una città bella come questa deve vivere di turismo e dovrebbe essere meta per qualsiasi persona della terra, ma non è così solo perché la nomea che ci contraddistingue non è del tutto veritiera e di provvedere quindi alla messa in sicurezza totale della città.

Il problema che pongo è la gestione del patrimonio pubblico e dei beni comuni. Troppo spesso ci si nasconde dietro l'impossibilità di gestione per carenza di risorse alimentando percorsi corruttivi. Nessuna attenzione alla ricaduta in termini di efficacia dei provvedimenti contro gli abusi.

Credo che per rendere più sicure donne che vivono in condizione di violenza e segregazione, sia necessario lavorare per rafforzare l'integrazione degli stranieri presenti in Italia e coltivare di più i rapporti tra le comunità straniere e quella italiana. In questo modo le donne potrebbero divenire più consapevoli dei diritti di cui possono godere in questo paese.

Le raccomandazioni dell'UNICRI derivano dall'analisi delle storie ricevute, del contesto e delle consultazioni con gli attori che hanno accompagnato lo sviluppo dell'iniziativa. Le istanze raccolte e il racconto dei fatti mettono in luce necessità comuni che potrebbero essere recepite come stimolo costruttivo per

la prevenzione del crimine e l'assistenza alle vittime. Come emerso in molte delle testimonianze riportate, la vittima deve poter concepire lo Stato come primo alleato contro il crimine, primo rifugio dove trovare ascolto dopo il torto subito, interlocutore credibile a cui poter affidare la propria storia e sofferenza. La vittima deve poter vedere nello Stato la risposta all'esigenza di giustizia, deve poter credere nelle istituzioni e nella loro efficacia. Gli operatori che quotidianamente assistono le vittime e si trovano in prima linea nel rispondere al disagio sociale e alla cultura dell'illegalità segnalano la necessità di politiche coerenti, di una regia unica nazionale e di un modello comune funzionale.

Raccomandazioni su un Piano nazionale che armonizzi le politiche e le azioni e sulla riduzione delle vulnerabilità

L'UNICRI nota la necessità di forme di centralizzazione e armonizzazione per ciò che concerne l'assistenza alle vittime di violenza e della tratta di persone. Si segnala l'importanza di piani interministeriali, in particolare di un Piano nazionale comune sulla violenza soprattutto per ciò che concerne l'assistenza e i percorsi di reinserimento delle vittime.

In linea con il Rapporto dello Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla Tratta di Persone (in particolare donne e bambini), l'UNICRI sottolinea la necessità di un Piano d'Azione nazionale contro la tratta di persone; il bisogno di un approccio coordinato tra tutti gli attori preposti la cui assenza al momento mina l'efficacia delle misure fin qui intraprese. Si sottolinea l'importanza di applicare le leggi esistenti e la Direttiva Europea 2011/36. In particolare, l'armonizzazione a livello nazionale di tali misure dovrebbe rafforzare e rendere funzionali i modelli esistenti a livello locale.

L'UNICRI nota con grande favore l'imminente entrata in vigore di un decreto per l'attuazione della Direttiva 2011/36 dell'Unione Europea che prevede norme minime relative alla definizione dei reati e delle sanzioni in materia di tratta di persone; accoglie altresì con favore l'annunciata adozione di un Piano Nazionale di Azione contro la tratta ed il grave sfruttamento, volto a definire strategie pluriennali di intervento, contrasto, sensibilizzazione, prevenzione sociale, emersione e integrazione sociale delle vittime.

Si sottolinea l'importanza di creare un Forum nazionale delle Vittime del crimine che consenta di assorbire l'esperienza delle vittime nelle politiche e azioni del governo.

L'UNICRI sottolinea l'importanza di una maggiore sinergia tra istituzioni nazionali e locali nel contrasto alla criminalità e nell'assistenza alle vittime attraverso:

- la mappatura delle buone prassi, un efficace monitoraggio delle azioni in

- corso e delle associazioni che hanno prodotto risultati esemplari;
- una mappatura degli episodi di violenza e delle situazioni di disagio a rischio di infiltrazioni da parte della criminalità;
 - un registro delle vittime nazionale;
 - l'identificazione e selezione di soggetti istituzionali e della società civile il cui lavoro possa divenire parte di azioni integrate (con coordinamento nazionale e locale) che possano operare sinergicamente con risorse, compiti e obiettivi chiari. Molto spesso si avviano interventi sulla base di emergenze e come risposta a situazioni che hanno già avuto ricadute negative pesanti. Tale approccio, a rischio di produrre distorsioni sul territorio, spesso non è pensato sul lungo termine e deve essere sostituito completamente da un approccio che parta dal buon funzionamento dei servizi orizzontali per rispondere alle criticità ordinarie.

L'UNICRI segnala l'importanza di destinare maggiori risorse al welfare e alla riduzione di vulnerabilità nelle aree urbane critiche come imprescindibile strumento di prevenzione del crimine e del radicamento dei gruppi della criminalità organizzata, ma soprattutto come motore di giustizia sociale.

Risorse per lo sviluppo di piani integrati pluriennali che si basino su una verifica capillare della situazione nei quartieri. In particolare, risorse da destinare a:

- interventi coerenti sui giovani a rischio;
- interventi per una maggiore integrazione dei migranti;
- rafforzamento del sistema scolastico nelle aree di maggior disagio socio-economico;
- la creazione di opportunità di lavoro;
- supporto alle imprese vittime e alle vittime imprenditrici (l'usura e il racket non colpiscono solamente la vittima ma l'intera economia del Paese).

L'UNICRI considera altresì rilevante la razionalizzazione delle risorse esistenti e lo sviluppo di strumenti operativi semplificati che consentano un'effettiva consultazione e coordinamento tra gli attori.

Si sottolinea l'importanza di sviluppare campagne di sensibilizzazione con la partecipazione della società civile che creino maggiore consapevolezza del reato come torto subito dalla vittima e dalla società nella sua interezza. Istanze di sicurezza e giustizia sociale devono essere espresse dalla comunità nella sua accezione più ampia, con la consapevolezza che il fenomeno criminoso colpisce tutti i cittadini.

Le strategie di prossimità

Numerose testimonianze tra quelle raccolte esprimono senso di sfiducia nelle istituzioni, segnalando un senso di abbandono e rassegnazione allo *status quo*. Molte persone chiedono una maggiore presenza delle forze dell'ordine nei quartieri e al contempo maggiori investimenti nello sviluppo e nel settore sociale. La risposta delle autorità a diffuse esigenze di sicurezza non devono essere orientate alla sola fase repressiva dell'azione criminosa, ma devono includere un più ampio dialogo. Una direzione, questa, che viene tradotta anche attraverso la figura del *poliziotto di quartiere*.

L'UNICRI considera di rilievo l'iniziativa promossa da diversi comuni italiani, che sulle orme di fruttuose esperienze straniere, ha dato alla luce la figura del *poliziotto di prossimità* in un'ottica più ampia di politiche di prossimità tra Stato e cittadini.

Sulla base delle storie raccolte l'UNICRI ritiene che questa nuova forma di interazione tra Stato e cittadino sia efficiente e necessaria.

Il poliziotto di quartiere, nei suoi presupposti, dovrebbe ricoprire il ruolo di ponte tra cittadino e Istituzioni; rappresenterebbe un punto di riferimento per le necessità immediate di diversa gravità, coordinando la sua attività con i vari attori sociali presenti sul territorio, al fine di instaurare un flusso continuo di informazioni e una collaborazione multilivello.

Conosciuto da tutti i residenti, negozianti e attori sociali, il poliziotto di quartiere interagisce con la comunità, riceve istanze e partecipa a incontri con le comunità.

Il ruolo a lui affidato è quello rafforzare il dialogo con tutti gli attori del territorio, di raccogliere segnalazioni di diversa portata e di promuovere la trasparenza attraverso un'informazione diretta. Questa nuova forma di intesa non deve però essere orientata in una sola direzione: non è solo il poliziotto ad essere partecipe della vita dei suoi concittadini, ma sono anche i cittadini stessi a partecipare e orientare con le proprie istanze le scelte della municipalità e delle Istituzioni.

Raccomandazione sulle strategie di prossimità

L'UNICRI ritiene di grande importanza l'incremento di figure quali il poliziotto di quartiere nelle aree connotate da una maggiore pervasività della criminalità, al fine di rafforzare il contrasto ex ante, grazie ad un continuo dialogo con i cittadini e gli attori sociali, ma anche un ausilio ex post, al fine di prevenire "seconde vittimizzazioni".

In parallelo viene ritenuto di rilievo l'incremento dei servizi di prossimità, per offrire supporto, orientamento ed educazione, e favorire alleanze informali tra attori istituzionali e comunità.

In particolare, si ritiene di grande utilità la creazione o il rafforzamento di

centri a bassa soglia e sulla riduzione del danno come interventi che non solo consentano di avvicinare le vittime - altrimenti difficilmente raggiungibili - ma si caratterizzino altresì come azioni di prevenzione e sicurezza della salute pubblica.

Si segnala altresì l'importanza di rafforzare gli interventi di mediazione sociale e di risoluzione dei conflitti.

L'UNICRI sottolinea infine l'importanza di creare Piattaforme di consultazione a livello di quartiere che coinvolgano cittadini, forze dell'ordine, istituzioni economiche e sociali e il settore privato al fine di rafforzare lo sviluppo e il controllo del territorio attraverso un approccio inclusivo e di cittadinanza attiva che permetta ai diversi attori di intraprendere azioni comuni basate sulle necessità reali del quartiere. Tali forme di coordinamento e partecipazione potrebbero fungere da motore per lo sviluppo e attuazione di azioni simili in altri contesti urbani. Napoli potrebbe così divenire un laboratorio di nuove politiche sociali, molte sono infatti le esperienze e buoni prassi sulle quali si può capitalizzare per l'avvio di esperienze pilota.

